1347/30

Can. VITO MESSINA

Socio ordinario dell' Accademia Dante Alighieri

CATANIA VETUSTA

STUDII CRITICI

Δεῖ τοῖς εὑρημένοις ἱκανῶς χρῆσθαι, τὰ δὲ παραλελειμμένα πειρᾶσθαι ζητεῖν.

Bisogna vantaggiar molto delle cose ritrovate, e sforzarci a indagar quanto si è trascurato.

ARISTOTILE, POL. VII, 9.

CATANIA

TIPOGRAFIA DI GIACOMO PASTORE

—

1901.

[C1 3]

Can. VITO MESSINA

Socio ordinario dell'Accademia Dante Alighieri

CATANIA VETUSTA

STUDII CRITICI

Δεῖ τοῖς εὑρημένοις ἱκανῶς χρῆσθαι, τὰ δὲ παραλειλημμένα πειρᾶσθαι ζητεῖν.

Bisogna vantaggiar molto delle cose ritrovate. e sforzarci a indagar quanto si è trascurato.

ARISTOTILE POL. VII, 9.

SCOLASTICAT - SOC. DE MARIE -

CATANIA
TIPOGRAFIA DI GIACOMO PASTORE

1901.

AI CORTESI LETTORI

Perchè nessuno mi tacci di zoilo e di aristarco, o quel ch'è peggio di leggiero e d'incoerente, mi affretto a svolgere con tutta sincerità, come a proemio, la genesi e il processo di questi studî critici.

Nella Monografia della Chiesa Collegiata di Catania, che diedi alla luce nel 1898, segnatamente nella pag. 196 (nota 13), giurando in verba magistri, asserii Catania fondata da una colonia di Nassi; e nella pag. 217 (nota 37), noi discendenti da Cam figlio di Noè.

Sin d'allora queste due memorie s' impressero nella mia mente, mi accompagnarono dovunque; anche nella notte venivano spesso a turbare e ad interrompere i miei sonni.

Delle volte mi proponevo illustrare queste due patrie notizie, poi per nuovo pensiero cangiavo proposta. L'anno santo testè felicemente chiuso finì di farmi decidere.

Nel maggio del 1900, desiderando lucrare gl'ineffabili tesori del massimo giubileo, concesso dal supremo Gerarca Leone XIII, accompagnatomi all' imponente pellegrinaggio siculo, mi recai nell'augusta Metropoli del mondo cristiano.

Espletate le pratiche di pietà, visto come in incantevole visione di paradiso il vegliardo del Vaticano, mi posi in giro per quella cosmopolita città; notai le copiose fontane, le antiche porte, le ampie strade, le spaziose piazze; visitai i monumenti profani e sacri; riconobbi che ogni palmo di terra serba storia gloriosa. Vidi non senza sorpresa il superbo Colosseo o anfiteatro Flavio, il campidoglio, il foro romano e il traiano, gli archi di Costantino, di Settimio Severo, di Tito, di Giano, di Dolabella, di Druso, e i resti del palazzo. dei Cesari, e i pregevoli obelischi, e la storica rupe tarpea, non che il colosso di Nerone, i mausolei di Augusto e di Adriano, i sepolcri degli Scipioni, di Marco Servilio quarto, di Seneca, degli Orazii e dei Curiazii, di Cotta, di Gallieno e di altri ragguardevoli cittadini; indi le terme di Claudio, di Caracalla, di Diocleziano, di Tito, la famosa villa Borghese, l'ameno Pincio. Confessai che tutto mirabile, grandioso ricorda, e porta l'impronta della splendidezza e della possanza dei Cesari.

Passai ad ammirare le impareggiabili Basiliche, il celeberrimo Pantheon, già da Agrippa,

genero di Augusto, consacrato a tutti gli dei pagani, e da Bonifacio III dedicato a Maria SS. e ai santi martiri; poscia la biblioteca vaticana, che al presente contiene 300,000 volumi ed oltre 26,000 mss., e le pinacoteche, le protomoteche pontificie, i musei lateranese, capitolino, vaticano, borghese, e la galleria dei candelabri e quella degli arazzi, e la cappella Sistina e le loggie di Raffaello, e le scuderie, le armerie, i giardini papali. Baciai riverente la paglia, sulla quale il Salvatore posò nella grotta di Betlemme, la tavola dell'ultima sua cena, la scala santa, le catene dei santi Apostoli, le catacombe di s. Agnese e quelle di s. Callisto, nelle quali riposarono le venerande reliquie di 14 papi e di 170,000 cristiani; inchinai il genio dell'arte dinanzi l'espressivo Mosè di Michelangelo, la preziosa tomba di Pio IX, reputata il migliore monumento sacro del secolo XIX, e il pietoso Campo Verano.

Mi accorsi che Roma cristiana in tutto e per tutto da un canto svela la gagliarda fede dei romani e la munificenza inesauribile dei sommi Pontefici, dall' altro si manifesta a chiare note quale la caratterizza il suo nome, ch' è anagramma di *amor* (Robello).

Non ancora pago feci lunga, vertiginosa corsa per la gentile Toscana; quale ape industriosa, ad intervalli mi fermavo qua e là, sopratutto nella vaga, gioviale Firenze. Ove mi sorprese il Duomo dalle 7 porte di ferro, la

cui prima pietra fu posta nel 1268 dal card. Valeriani, legato di Bonifacio VIII, e l'annesso campanile, alto m. 84, lavoro di Giotto, che Carlo V imperatore stimava degno di una custodia di cristallo, e il Battisterio, e la chiesa di s. Marco, e l'Orsanmichele, che conserva il tabernacolo di stile gotico lavorato da A. Orcagna nel 1359; ammirai la biblioteca nazionale, la loggia del Bigallo, quella dell' Orcagna, detta dei Lanzi, quell' altra dell' Annunziata, la tribuna nella galleria degli uffizi, il palazzo del potestà, quello di Pitti con i suoi musei, giardini, gallerie, scuderie; respirai perfino l'aria balsamica delle ridenti cascine; salii nella Certosa, la quale, fondata nel secolo XIV dalla patrizia famiglia Acciaiuoli, dista circa 5 chilom. da Porta romana.

Di ritorno ascesi sul monte Cassino, vagheggiai quell' immenso sterminato orizzonte, impressi caldo bacio sull' avello dello eroe dei monti di Subiaco, sulle pareti che ne raccolsero i serafici sospiri. Sparsi qualche lagrima, mormorai fervida prece, genuflesso nel venerabile, mondiale Santuario di Pompei, cambiato dalla Vergine SS. in novella meravigliosa probatica piscina; visitai benanche gli avanzi delle famose Ercolano e Pompei.

Con tutto ciò quell' indiscreta curiosità, quella misteriosa smania storica venivami dietro sempre, dovecchessia, turbando la serena gioia del mio innocente variato piacere; anzi alla

vista di quelle superbe magnificenze accendevasi vieppiù.—Nè tampoco ne fui libero fra i continui rumori della immensa, allegra città di Napoli. Quasi fosse meco connaturata, riuscivami impossibile fuggire me stesso.

Restituitomi in patria, stabilii, anche per levarmi di dosso quel molesto fastidio , farne oggetto di severo studio; spogliato d'ogni passione, mi slanciai arditamente framezzo le fitte tenebre dei primi periodi dei nostri annali, anelando scrutarne i reconditi arcani.

Mi scoraggì di prima giunta Brunet, il quale nella pag. XI della Sicilia greca dice: « nell' epoca anteriore all'arrivo delle colonie greche in Sicilia non c' è altro partito che quello di restar contenti a pochi tratti generali, senza lusingarsi di poter seguire a rigore l' etnologia, molto meno la cronologia e gli annali. »

Tuttavolta animato dall'ammirabile esempio delle nazioni europee che con impegno studiano le loro antichità, avvegnacchè nella maggior parte non oltrepassino l' epoche de' Cesari, [1] con pazienza unica più che rara, consulto i patrii monumenti distrutti o mutilati dal tempo e dalle vicissitudini, svolgo e interrogo codici mss. impolverati, iscrizioni sciupate, frugo nei musei, nelle biblioteche, negli archivii, nei grossi volumi, nelle pergamene

---

[1] Gobelin Comp. delle trans. flos. Venezia 1797.

tarlate dai secoli; dopo assai lungo affaticarmi, riesco, la Dio mercè, a conoscere che tutte due le surriferite memorie erano grossolani errori. Tosto allegro proruppi: εὕρηκα, εὕρηκα, « inveni, inveni » come il grande Archimede quando determinò le proporzioni dell' oro e dell' argento nella corona aurea ordinata da Gerone; ed ebbro dell' allegrezza « tenui.. nec dimittam, » aggiunsi con la sposa dei sacri cantici ([1]). Di poi con questo doppio grido sulle labbra, quasi per rinfrancarmi dalla grave, costante fatica, volli ammirare le memorie della nostra più antica nobiltà, percorsi alacremente da cima a fondo la patria primiera, ne seguii la graduale evoluzione intellettuale, morale, fisica, alla perfine non l' avessi mai fatto! diedi fuggitivo sguardo alla Catania dell'ora presente, ed intesi sanguinarmi il cuore, mancare la vita.

Adesso che il mio sogno dorato, il mio leggiadro ideale son divenuti realtà, ripenso agli scabrosi dì passati, alle noie nè poche, nè comuni, ai sudori sparsi, alle serie difficoltà incontrate,

« . . come quei che, con lena affannata
« Uscito fuori dal pelago alla riva
« Si volge all' acqua perigliosa e guata; ([2])

indi rincorato da Plinio che protesta: « nullum

([1]) Cantic. III. 4.
([2]) Dante, La divina commedia, inferno, canto I.

esse librum tam malum, qui ex aliqua sui parte prodesse non possit; » e da quel motto: « si desunt vires, tamen est laudanda voluntas»; principalmente confortato dalle concordi, amorevoli accoglienze usate alla precennata Monografia (A), a te, benevolo lettore, umilmente consegno queste mie povere carte, perchè fraternamente le indaghi. Dio me la mandi buona!. Se riuscissi ad inocularti la mia convinzione, mi reputerei fortunato, e soddisfatto con usura delle veglie prolungate, dei sacrifizii, dei dispendii, ed anche delle tiratine di orecchio che indubbiamente mi avrò da chi non sa facilmente rassegnarsi a non prestar più fede a ciò che sempre ha creduto.

Ad arte non ho voluto intitolarle a nessuno Mecenate, perchè non ti abbaglino con meriti non proprii, ed intatto ti lascino il diritto di censurarle senza riguardi di sorta.

Mi preme intanto, mio gentil lettore, dichiararti, che non mi è affatto dovuta l'accusa di manco di carattere, disdicendo oggi ciò che allora registrai, giacchè « sapientis est mutare consilium » e che non ambizione alcuna, ma amor di patria e di verità mi spinge a demolire quanto ciecamente si è ritenuto da' più per oltre 24 secoli.

All'ultimo, rassegnato a soffrire tutto in pace, memore di quanto dice s. Girolamo nella 2ª epistola a Nepoziano: « libros edere est confodientium omnium linguis se prodere, atque

omnium maledicorum tela contra se torquere », invoco in mio favore l'autorità di Diodoro, storico della Sicilia, il quale nell'ardua impresa di rintracciare la verità in mezzo alle tenebre dei secoli primitivi esige venisse condonata qualche menda; e ricordo che anche il padre degli annali ecclesiastici, il cardinale Baronio, il quale per autorità ed erudizione è superiore a tutta la classe degli storici sacri, non potette sfuggire per umana condizione di cadere in moltissimi falli, come provano il dotto Paggi, ed il Causobono con tanti altri.

Adunque, benigno lettore, siimi indulgente; e te ne rimeriti il Cielo!

Catania 19 marzo 1901

Can. V. Messina

CAPO I.

Tucidide e Catania

Erodoto e Tucidide sono i principi degli storici greci, se pure non vogliamo aver fiducia a chi sostiene Tucidide essere stato il migliore storico della antichità (Enc. pop. ital., e Melzi, voce Tucidide). Erodoto nacque in Alicarnasso il 484, morì il 406 av. Cr. Dopo avere viaggiato per Cartagine, la Scizia e l'Egitto (440) e studiato statue, sepolcri, iscrizioni, scrisse la lotta dei Greci con i Persiani, che divise in nove libri, e titolò « Le *nove Muse.* » Mirando a dilettare, riscosse immensi applausi in Olimpia. Una volta era tenuto in minor conto, però le recenti scoperte mostrarono con quanta schiettezza abbia ricercato e narrato gli avvenimenti corsi dall'anno 546 all'anno 478 a. C. (Melzi).

Tucidide vide la luce nel demo d'Alimo nell'Attica l'anno 471 pr. di Cr., a detta di Panfilio (Gell. XV, 23), da Oloro (o Orolo) e da Egesipile; amò istruire, e vi riuscì pienamente. Quegli piacevole e naturale

stette col suo tempo; questi lo signoreggiò con vigorosa filosofia: grandioso, meditativo sdegnò la popolarità, aspirando unicamente alla istruzione; laonde, ricorda Luciano, ripeteva sovente: « voglio piuttosto spiacere palesando il vero, che andare a versi cantando favole—se riesco meno grazioso al lettore, gli sarò più utile—non voglio nuocergli con l'adattarmi al suo cattivo gusto. » Oltre a ciò il primo amoreggiò con i governi popolari contro i despoti dell'Asia; il secondo, imparentato con i Pisistrati, combattè la democrazia, ne stigmatizzò le colpe, esaltando Sparta, nei cui oligarchi ravvisava opportuna aristocrazia.

Tucidide nella filosofia ebbe a maestro Anassagora, Antifonte nella rettorica. A 40 anni, prosiegue Panfilio, fervendo la lotta degli aristocratici favoriti da Sparta, e i democratici da Atene, pugnò da prode nella guerra del Peloponneso. Bandito dagli Ateniesi, nell' anno 423 prima dell'era nostra fu costretto ad emigrare; dopo 20 anni, giovandosi di generale amnistia, ritornò nella patria.

Durante lo esilio scrisse l'istoria della battaglia peloponnesiaca, nella quale espresse i gemiti, i sentimenti del suo magnanimo cuore, salvò gli oltraggiati dalla calunnia contemporanea, ondeggiando fra le ingiuste pretensioni degli Ateniesi e le atrocità degli Spartani, gli abusi della democrazia e le vendette degli aristocratici. Ritrasse al naturale il passato, perchè servisse di scuola allo avvenire.

Nella narrazione è grave, abborrisce la favola, rifugge dagli ornamenti, e per amore di brevità sceglie fra i dialetti il più conciso. Il merito precipuo consiste nella massima esattezza, nella rimarchevole equanimità; discacciato dalla terra natale, non vi si restituisce da rinnegato, nè cerca travisare i fatti al

pari di Senofonte. La chiarezza, continua A. Holm, la vivezza, l'imparzialità dànno valore inestimabile come a tutta l' opera, così alla più splendida parte della stessa (l. 6 e 7), che ci descrive la grande spedizione degli Ateniesi contro Siracusa ([1]). Lo stile, sopraddice il Ficker, risponde intieramente alla elevatezza dei pensieri, alla sveltezza dello ingegno dell'autore, allo sguardo melanconico che mai rimuove dal mondo che lo circonda. Per quanto ornato e brillante ne sia lo stile, le doti che meglio risaltano in Tucidide sono la grandiosità, la concisione, l'energia; ed è questa concettosa concisione, che alle volte lo rende oscuro e disuguale.

Dionigi d'Alicarnasso da insipiente ne biasima la materia e la forma: ora lo accusa di affettato, di duro, ora di freddo, di oscuro, di puerile; altri incolpa Tucidide di esagerato nel delineare il disastro sofferto dagli Ateniesi in Sicilia. Eppure la storia di lui, afferma il Cantù (storia della lett. greca pag. 225), fu riguardata come il canone dell'atticismo, e per gli annali nessuno più osò valersi di altro dialetto.

È incompleta; l'ottavo ed ultimo libro termina al 21° anno della guerra, cioè poco prima che questa fosse cessata; perchè allora egli venne sorpreso dalla morte nel 402 (o nel 391) av. Cr. Alcuni lo credono assassinato in Atene, altri morto in Tarso, e le ceneri, trasportate in Atene, furono deposte nel sepolcreto di Milziade, suo parente per parte della madre.

Senofonte comincia la storia ellenica dal punto ove la lascia Tucidide.

Questa guerra di Atene contro Sparta durò 27 anni, dal 431 al 404 av. Cr. Ebbe fine con la cam-

---

([1]) Storia della Sicilia nell' antichità—1896—pag. 1.

pagna di Ego-Potamo e con la presa di Atene, per parte degli Spartani, la cui egemonia divenne allora incontrastata (Melzi).

Marcellino compose estesa biografia di Tucidide, la quale lascia molto a desiderare, perchè ribocca di contraddizioni e di dubbiosi racconti; ne scrissero ampiamente la vita Dodwell, *Annales Thucydidei et Xenophontei ecc.* Krüger, *Untersuchungen über das Leben des Thucydides*, ed altri.

§ 1.

Nell'opera di questo valente scrittore, che Adolfo Holm non perita definire una delle fonti più preziose per la storia della Sicilia, al libro VI par. III pag. 245 della ediz. Parigi MDCCCXLII si parla di Catania in questi precisi termini:

« Θευκλῆς δὲ καὶ οἱ χαλκιδῆς ἐκ Νάξου ὁρμηθέντες ἔτει πέμπτῳ μετὰ Συρακούσας οἰκισθείσας Λεοντίνους τε, πολέμῳ τοὺς Σικελοὺς ἐξελάσαντες, οἰκίζουσι, καὶ μετ' αὐτοὺς Κατάνην· οἰκιστὴν δὲ αὐτοὶ Καταναῖοι ἐποιήσαντο Εὔαρχον. »

Dal quale contesto, pigliato in controsenso, si propagò in tutti i cultori delle memorie storiche, meno qualche rara eccezione, la falsa credenza che Catania sia stata fabbricata dai Nassii.

Strabone dommaticamente disse: Catania fattura dei Nassii (De situ orbis t. 1. l. 6); così Dionigi Alicarnasso l. 1. Morery, (voce Catane), Paruta (La Sic. descritta con medaglie), Scilace (Peripl.), Scimno di Chio, 286, Stefano di Bizanzio, ecc. ecc. Anche Antonio di Guerrera nel l. 1. c. 40 della vita di M. Aurelio imperatore assevera Catania edificata ai tempi di Numa Pompilio secondo re dei Romani, prossimi alla venuta dei Calcidesi nella nostra patria.

La stessa scorretta opinione tennero il Fazello, annalista diligente, spesso nobile storico, che A. Narbone chiama meritamente il Livio siculo (stor. di Sic. dec. 1 l. 3 c. 1 pag. 57); il Maurolico, gran matematico, che nei suoi scritti lasciò tratti di intelletto superiore, come leggiamo nello esame critico sulla Sicilia Greca di Brunet [1]; il celebre storiografo Rocco Pirro (Not. prima Eccles. cat. pag. 514); l'Enciclopedia popolare italiana, tuttochè compilata da illustri scienziati (voce Catania); il dotto Gladimiro Brunet de Presle, quantunque per le sue ricerche nel 1842 venne premiato dall' Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi; l' istesso Pierre Larousse cadde in questo sbaglio e scrisse: « Catane dut son origine à une colone grecque partie, en 728 av. I. C. de Calcédoine selon quelques auteurs, de Naxos suivant d' autres [2] ». In tale controsenso furono coinvolti persino gl' insigni Strafforello nella geografia d' Italia (Sicilia), e Adolfo Holm, che a pag. 130 della storia della Sicilia nell' antichità dice: « La stessa Nasso, alla quale doveva la sua origine Lentini, fondò *(gründete)* poco dopo (729 a. C.) anche Catania sotto la condotta di Evarco [3]. »

A tacere della popolare, costante tradizione, adesso alquanto affievolita, e degli antichi mss. [4], che unanimi travidero il pensiero di Tucidide.

---

[1] Pubblicato nell' Archivio italiano di Firenze (Appendice t. II. 1845), riprodotto sul *Contemporaneo* di Palermo (dal n. 13 sett. 1846 al n. 24 giugno 1847).

[2] Grand Dictionarie Universel du XIX siècle — tome troisième.

[3] Geschichte Siciliens in Alterthum von Ad. Holm — Leipzig, Verlag von Wilhelm engelmann 1870.

[4] Mss. storia di Sicilia nella sua origine dopo il di-

Alcuni pochi, Aprile (cron. c. 6), Carcaci, Caruso (Hist. l. 2), Cordaro (osserv. t. 1), ecc., rari nantes in gurgite vasto, non vollero rassegnarsi a cotale avviso, quasi intuendo assai più remota origine di Catania, nessuno però ardì internarsi in questo spinoso gineprajo. E se Pietro Carrera animato da intenso amor di patria, nel 1639 abozzò primo ed energico sforzo onde colmare questa fatale lacuna, pure non diede nel segno; nè sorte migliore si ebbe il tentativo niente serio, raffazzonato nel 1651 dal segretario del patrio senato Giovambattista Guarneri, pubblicando le zolle istoriche catance (1).

E poi vero che Tucidide pretese tramandarci Catania essere stata opera dei Nassii? Ohibò: fu travisato. Egli possedeva a menadito la lingua nazionale, quindi se avesse voluto attribuire ai Nassii la paternità di Catania, da storico veritiero e da versato ellenista avrebbe usato la voce propria δέμω (δεμ) *costruisco, edifico, fabbrico* (Ambrosoli p. 184, Bonazzi p. 239, Pechenino p. 242—Erod. Eu. Od. Om. Plut.), o meglio ancora la originaria βάθος e poeticamente βένθος *base, principio, fondo, profondità;* dalla quale derivano *fondare, fondazione, fondatore, fondamento* ecc. (Lexicon Aegidi Forcellini, t. 3 p. 167—Benedetto Bonazzi p. 199—Francesco Ambrosoli ediz. sesta p. 151, 156—Pechenino p. 262)—Invece adoperò οἰκίζω che ha diversi significati.

---

luvio— Si conservano nella biblioteca dei pp. benedittini in Catania, e altrove.

(1) Pietro Carrera nacque in Militello, val di Noto, nell' anno 1571, morì di 76 anni in Messina il 18 sett. 1647—G. B. Guarneri nacque in Catania, ove morì il 1 agosto 1665.

Nel vocabolario del prof. Carlo Schenkl, tradotto da Francesco Ambrosoli, abbiamo:

« οἰκίζω (οἶκος) *fabbrico, fondo*, Erod. Sen. ed altri; b) *popolo un paese*, un luogo, *fermo stanza in un luogo, vi pianto una colonia*, Erod. Tuc. ed altri; c) *pongo uno* (in un luogo) come colono; *faccio popolare* o *coltivare* una regione, una campagna, Sof. Eur. generalm. *colloco, trasferisco dove che sia*—Eur. Plat. Tim. 72, d.—M. a) *fondo per me* Eur.; b) *mi pongo a stare, mi stanzio come colono dove che sia*, Plat. Plut. »

In quello di Benedetto Bonazzi:

« οἰκίζω (da οἶκος) 1° lett. *edifico* una casa, quindi *costruisco, fondo* (edifizii dove abitare, una città)— 2° *colonizzo, popolo* (una regione, un' isola), *conduco, trasferisco* ad abitare (in un luogo).

Nel 1° significato l' adoperano Pind., Aristof. ecc. Nel 2° Erod. Sof. Eur. e l' istesso Tucidide: οὗτοι τὰς πλείστας τῶν · νήσων ᾤκισαν, quasi avevano popolato la maggior parte delle isole. *Ad Med. costituisco* mia abitazione, *abito*. Eur. con altri.

§ 2.

Tra i molti interpetri di Tucidide, Emilio Porto, Enenckelio, Giorgio Acacio, Pietro Manzi, Vito Winsemio, ecc. non sono ultimi Lorenzo Valla e F. Haasio.—Dei quali l'uno spiega il paragrafo di Tucidide:

« Verum Theocles atque Chalcidenses e Naxo profecti, septimo post inhabitatas Syracusas anno, Leontinos, eiectis Siculis, **incolunt**, et dehinc Catanam, cum ipsi catanenses Evarchum fecissent coloniae auctorem. »

L' altro: « Theocles autem et Chalcidenses Naxo

profecti anno quinto post Syracusas conditas et Leontinos, ejectis bello Siculis, **condiderunt,** et post ipsos Catanam; ipsi vero catanaei Evarchum coloniae deducendae ducem crearunt. »

Ambedue ci narraro che 734 anni av. Cr., cioè l'anno terzo dell'XI^a^ Olimpiade, o, a parere di altri, 736 anni prima dell'era nostra, ossia nel 1° anno della stessa XI^a^ Olimpiade ([1]), Teocle ateniese con una colonia di Calcidesi, occupata la riviera destra del fiume detto oggi Alcantara, fondò la città di Nasso in Sicilia; però 7 anni dopo che Siracusa fu occupata d'Archia, parendo quella terra non fosse loro commoda, e i luoghi inadatti, perchè sottoposti alle paludi ed ai fiumi che scendono dal monte Etna, gran parte di essi, capitanati da Teocle o da Evarco, abbandonando Nasso, *incolunt* (traduce Valla), *condiderunt* (volge Haasio) Lentini, poi Catania, cacciatine i Siculi (Fazello, stor. di Sicilia, dec. 1. l. 3. c. 1.)

Dunque la parola greca οἰκίζω di Tucidide, dal Valla viene interpetrata *incolunt*, dall'Haasio *condiderunt*. Se mal non mi avviso, entrambi indovinano il concetto dello storico greco, il quale intese darci contezza che la colonia di Nassii sia venuta ad ingrandire questa città.

In verità *incolo*, per Caldarino, Forcellino e Ambrosio Calapino, dinota *abitare dentro*, o semplicemente *abitare;* in questo significato incessantemente l'hanno adoperato Cicer. 3 Verr. 17 e 6 ibid. — Id. 2. Rep. 4.—Id. ibid. 2. — Id. 1. Tusc. 6 e 2 Nat. D. 16.—Plin. 4, 27, 6.—Tibull. 1. 11. 18.—Caes. 4. B. G.

([1]) Corsini, *Fasti Attici* t. III p. 18 — Eusebio — Raoul-Rocchette, *Hist. des col. grecq.* t. III p. 175—Schoell, *hist. de la Litter: grecq.* t. VIII p. 44 — Scaligero, Animadvers. p. 75.

10; e passivamente Cicer. 1 Divin. 42, 2 ib. 44 — Plin. 2 ep. 17 in fine—Sil. 14, 672—Tert. de Spect. 10.

Di modo che, per Valla, Tucidide segnò che i Nassii, usciti dalla loro patria, espulsi i Siculi, abitarono in Lentini e in Catania, le quali perciò stesso preesistevano, perchè non si può mica dimorare in un paese non ancora esistente, molto meno se ne possono allontanare gli abitanti, se non cen' ha.

Identico risultato abbiamo dalla versione di Haasio. Cesare Caldarino insegna che la dizione *condo*, non solo significa *fabbricare*, ma benanco *ristorare* una fabbrica, ed anche *finire*, *compire*, riflette Egidio Forcellino. Nel quale senso l' hanno sempre usato Senec. epist. 83; Virg. 9 Ecl. 51; Horat. 4 Od. 5, 29; Plin. 9 ep. 36; Lucret. 3, 1104; Stat. 10; Theb. 54; Macrob. 1. Somn. Scip. 20; Flor. 4, 12 extra etc. etc.

Samuele Boccardo nella Geogr. sacr. (l. 1. Chanaan c. 27), chiosando Diodoro Siculo nel l. XI osserva che, volendo accennare Lilibeo già preesistente, essere stata riparata e ristaurata dai Cartaginesi prima che il tiranno Dionisio avesse espugnato la città di Motia, si giova del verbo *condor*. Avvegnacchè, soggiunge il medesimo Boccardo: « quae extat urbs *condi* dicitur cum augetur et reparatur. »

Macrobio nelle Saturnali (l. 1. c. 10 p. 222), parlando della venuta di Anastilao Messenio nella città di Zancle, costruita tanti secoli prima, si serve del vocabolo *condidit*.

Eusebio a pag. 56 della ediz. veneziana 1483 apud Erbardum Rat-dolt: Regnando Mesda nella Frigia, ed Esimede presso gli Ateniesi nell'anno del mondo 4461 « *Cathinia in Sicilia conditur* »; e con la voce *conditur* parla nettamente non della fondazione, ma di qualche ristaurazione; infatti 663 anni prima dice pure così: « regnante Minoe Creta Pelope apud

argos anno 3798 Cathinia *condita est* in Sicilia » (cron. citata pag. 33).

Rafforzano ed avvalorano il nostro assunto altre due spiegazioni di. Tucidide.

Francesco Soldo Strozzi fiorentino (l. 6. p. 310) volgarizzò la storia di Tucidide, e nel surriferito paragrafo III dice: « Teocle, partendosi con i Calcidesi da Nasso l'anno quinto dopo che fu abitata Saragoza, cacciati i siciliani, abitarono la città di Lentini; ma i Catanesi fecero Evarco lor primo capo. » Adunque esistevano non solo i Catanesi, benanche per non confondersi con Teocle, prefetto dei Calcidesi, crearono Evarco a lor duce particolare.

La seconda in ispagnuolo è dovuta a Diego Graziano, pubblicata in Salmantia l'anno 1564, e nel testo citato scrive:

« Un año despues de la venida de los calcidénses,
« Archia Corinthio, que venía de los descendientes
« de Hércules, vino á habitar aquel lugar, donde al
« presente es Saragosa, habiendo primeramente alan-
« zado de allí los sicilianos, que la tenian. Pasado
« esto, siete años despues, Théocles y los calcidén-
« ses saliéron de Naxos, y viniéron á echar los si-
« cilianos, que moraban en la ciudad de Leon y la
« tomaron, y lo mismo hiciéron en la ciudad de Ca-
« tania, de donde alanzaron á Ebarco. »

§ 3.

Per lo che ben si appongono il fiamingo Samuele Boccardo nella Geografia sacra (l. 1 c. 28), e Deburigny nella Storia generale della Sicilia, tradotta da Mariano Scasso e Borrello, riconoscendo i Calcidesi non quali fondatori di Catania, ma come ampliatori e colonici. Vi si associano Alessi, Carrera, Cluverio

(Sic. antiq. l. 1. c. 8) Francesco Maria Emmanuele e Gaetani (Sicilia nobile p. 1 pag. 57) F. C. Marmocchi (voce Catania) G. B. Guarneri, Giov. Florio-Castelli, Mario Arezzo con la scorta di Polibio (de situ Sic. p. 18 n. 20) il prof. Rosario Cavallaro (I primi abitatori della Sicilia) con moltissimi altri. Eziandio Marziano di Eraclea, antico scrittore greco, nella Periegesi (pag. 12) consente che varie colonie di Nassii siano venute ad accrescere la popolazione nelle diverse città della Sicilia, e fra queste in Catania:

« Post haec e Naxo Leontini, et quae ex adverso « Rhegii ad fretum siculum sita est Zancle et Catana « et Callipolis accepere colonias » (1).

E il p. Massa nella: Sicilia in prospettiva, città ecc. esist. pag. 201, assicura che i Calcidesi « solamente ristorarono Catania e con colonie l'accrebbero. »

E Niccolò Palmeri nella Storia di Sicilia, a pag. 4: « Sette anni dopo la fondazione di Nasso, i Greci che aveano edificato quella città vennero a cacciare i Siculi da Leonzio e Catania, vi si stabilirono; ed indi in poi gran nome e potenza le due città vennero acquistando » (2).

A non divenire prolissi, da quattro secoli a questa parte, i nostri più reputati annalisti insistentemente hanno dato tale apprezzamento ai detti di Tucidide parafrasandoli:

a) Tommaso Fazello, che fiorì nel secolo XVI, glossando lo storico greco, ricreduto, nella dec. 2ª (c. 2 l. 1) si ritratta di quanto avea scritto nella 1ª dec. (l. 3 c. 1): « Sette anni dopo che i Corinti avessero occupato Siracusa, molti Calcidesi, seguendo lo

(1) Callipoli o Gallipoli era presso l' attuale Giarre.

(2) Palermo 1863.

esempio dei Corinti, assaltarono con impeto Lentini, ch' era stata molti anni innanzi edificata dai Siculi, cacciati questi con le armi e costretti a ritirarsi nei luoghi mediterranei, vi abitarono dentro; in quello anno istesso molti di essi, partendosi da Nasso sotto la guida di Evarco, secondo Tucidide, o sotto Catano ch'era condottiero di colonia, al dire di altri, assaltarono la città di Catania, edificata dai Siculi, presala con poca fatica, l' abitarono, cacciandone i primi abitatori nei castelli e luoghi mediterranei [1]. »

b) Negli ultimi del secolo XVII Francesco Aprile nella cronologia universale della Sicilia: « Molti dei Calcidesi, inoltratisi alquanto nelle parti mediterranee, tolsero ai Siculi la città di Lentini. Indi a poco parte dei Calcidesi abitatori di Nasso sotto Evarco lor duce, o, come altri dicono, sotto Catano, sorpresero senza molta resistenza la città che siede su le rive deliziose del mare, dove incominciano le spaziose pianure soggette al monte Etna, e diedero il nome alla chiarissima città di Catania [2].

c) Il barone di Xiureni, Giovambattista Caruso, [3]

---

[1] Fazello nacque probabilmente in Sciacca nel 1498; giovanissimo vestì le lane di s. Domenico in Palermo, ove morì l' 8 aprile 1570.

[2] Aprile nacque il 31 ottobre 1658 in Caltagirone dai magnati Vincenzo Aprile e Margherita Trigona. A 13 febbraro 1676 diede il nome alla sapiente Compagnia di Gesù. Morì di polmonite il 2 gennaio 1723 nell' età di anni 64 e 46 di religione.

[3] Nacque in Polizzi a 27 settembre 1675, ivi morì a 15 ottobre 1724 dopo passati i suoi giorni a Palermo, dove con altri fondò l' Accademia del Buongusto. — Narbone, stor. della lett. sicil. cap. II p. 27 sec. IX-XI—Scinà, Prospetto della storia letter. di Sicilia nel sec. XVIII t. 1. p. 14 — Indice della Bibl. Ventimil. pag. 99.

che nel secolo XVIII con gravità d'ingegno italiano, nudrito alla lettura del Macchiavelli, ornato della critica storica che si era tanto raffinata al suo tempo, svolse l'epoca greca in Sicilia, nel t. 1 (pag. 47 e 48) delle memorie storiche, dopo di avere accennato che le famose colonie di Nasso aveano cacciato i Siculi da Catania e da Lentini, e si erano fermate in queste due città, le quali riconosce le più antiche dell'isola, e i territorii rispettivi i più fertili e i più abbondanti di qualunque altro della Trinacria, leggendo nella mente di Tucidide, conchiude: « nulla dir possiamo, nè narrar cosa alcuna di distinto circa la resistenza fatta dai Siculi catanesi e da quelli di Lentini alle colonie greche venute da Nasso. Imperciocchè tutto quello che accenna la storia si riduce solamente a queste poche e secche memorie, cioè a dire, che non essendo riuscito di molta soddisfazione il sito di Nasso, città posta in mezzo a due fiumi, perciò di un aere insalubre, non pochi dei Calcidesi suoi abitatori, abbandonato Nasso e i loro compagni, andarono sotto la scorta di Evarco a fermarsi in Catania, non pochi altri ad abitare in Lentini. »

d) Francesco Ferrara, nella raccolta di biografie di Ortolani, e con lui tutti i dotti acclamano l'ab. Vito Amico: gran Mecenate dei genii, letterato non per pompa ma per sistema, storiografo illustre, onore e gloria del nobile monastero Cassinese, della Sicilia, e di tutta la repubblica letteraria. Quest'insigne concittadino, che visse nel secolo XVIII ([1]) intorno

---

([1]) Nacque in Catania il 15 febbraro 1693 da Vito Amico ed Anna Statella, maggiorenti catanesi; morì il 5 dicembre 1762; nella morte di lui il principe di Biscari, a nome della patria, coniò una medaglia col motto: quem nulla aequaverit aetas.

al nostro argomento scrisse: « Sull'origine di Catania, rigettate le favole, è certo che i luoghi sotto l' Etna furono i primi ad essere abitati, onde ai poeti fu l' agio di inventare le favolè di Polifemo, e dei Ciclopi; e non è incongruente il credere che allora siasi ammassata gente alle rive dell'Amenano; sicchè non riescono del tutto favolosi i nomi di Aci, Simeto, Galatea ecc. Di seguito i Sicani, poi i Siculi abitarono le medesime contrade; indi i Greci calcidesi, venuti in colonia e scacciati col ferro i Siculi, presero Lentini, Catania e Siracusa. » (Lexicon siculum t. 3 voce Catana).

c) Nel secolo XIX il conte di Pastoret, membro dell' Istituto reale, nella storia della legislazione dei siciliani, volgarizzata da Francesco Foramiti, ove manifesta la sua molta erudizione, e le vastissime ricerche, frutto di 50 anni di studio, commentando il § 3 del capo VI di Tucidide, vergò: « Pochi anni erano trascorsi dalla fondazione di Siracusa quando Teocle, ragunato gran numero di Calcidii di Eubea, li menò in Sicilia, dove fondarono Nasso, cui bentosto lasciarono cacciati dai mali e dai pericoli di cui la sua posizione fisica li minacciava. Nuova conquista sui Siculi poseli in grado di stabilire altre colonie in Leonzio dapprima, indi in Catania. Catania scelse Evarco per capo. »

§ 4.

Se le colonie dei greci calcidesi solo ampliarono ed abbellirono la nostra patria, è evidente che non possono in nessuna guisa arrogarsene il diritto e il nome di fondatrici.

Sei razze compongono la popolazione della Francia, i francesi propriamente detti, discendenti dai celti

o galli, romani e franchi, i germani, i bretoni, i baschi, gl'italiani, e gli ebrei con i zingari e *cagots*. Or chi ha sale in zucca non può giammai avere per fermo che tutte sei le stirpi, molto meno le ultime venute, abbiano originato la Francia.

Nella LXXVI Olimpiade Gerone vinse Catania, ne espulse gli abitatori, ampliò le mura, abolì perfino il nome, ordinando che si chiamasse Etna non più Catania, come fra gli altri ce ne dànno conoscenza Diodoro Siculo (bibl. hist. l. II p. 567) Ferrara, Francesco Maria Emanuele e Gaetani (Della Sicilia nobile, parte 1ª pag. 57) e tutti gli storici patrii; eppure nessun critico ha sognato fare ridere le oche, spacciando che Gerone sia stato il fabbricatore di Catania.

I saraceni soggiogarono la Sicilia, da per tutto diroccarono palagi e monumenti, ricostruendoli nello stile saracinesco. Palermo venne talmente mutata da non restarne alcun vestigio, ne asciugarono i due famosi porti, deturparono, abbatterono quanto aveva di avvenente, di grande, di monumentale, di antico, di modo che non rimase che la sola pianta topografica pubblicata da Mariano Valguarnera; nondimeno neppur uno ha avuto giammai l'audacia divulgare Palermo sia lavoratura dei saraceni.

I capi seguenti rischiareranno limpidamente la notizia trasmessaci da Tucidide.

CAPO II.

Fondazione di Catania

La nostra patria per una sorte quasi comune alle più antiche città ha l'origine avvolta fra le tenebre, e gl'inizii guasti e sformati dalle favole.

A rinvenirne perciò i natali fa mestieri, deposta ogni passione, addentrarci lentamente nella buja notte dei secoli più remoti.

Prima d'imprendere quest'arduo compito, stimo utile trascrivere i pensamenti di Giacinto Gimma intorno all'antichità (Idea dell'istoria dell'Ital. t. 1 c. 3 p. 26). La sola santa Scrittura, egli recisamente stabilisce, ci appresta la certezza delle prische memorie; nel resto sono tutte oscure, ambigue le notizie dei tempi primitivi. Giacchè i Greci, divenuti potenti, a fine di rendere più onorata la loro repubblica, usurpavano la gloria dei popoli, a capriccio mutavano o capovolgevano le denominazioni ai paesi conquistati. Ond' è, ripiglia Giuseppe Ebreo (l. 1 c. 10), molti veri nomi non sono tuttavia conosciuti. I poeti dal canto loro concorsero con la fantasia ad alterare le istorie, le confusero in modo che appena rimase in esse languida ombra della verità. Arroge la serie non interrotta dei malanni, che nel corso dei secoli si sono avvicendati, guerre, incendii, inondazioni, invasioni di saraceni, di barbari, di vandali e via, i quali senza alcun rimorso hanno distrutto preziose pergamene, splendidi monumenti, secolari biblioteche, atterrate città e provincie, sperdendo le imprese degli eroi, i loro connotati, i tempi, i luoghi, alterandone fino le gesta e le epoche.

Da qui è venuta nei racconti e nella cronologia una babele di opinioni.

Laonde Aristotile (Polit. 10) rinviene la storia dei Caldei piena di falsità, numera gli Assirii e gli Egizii tra i novellieri; Giovenale (l. 4. satyr. 10) battezza bugiardi i Greci «Graecia mendax»; Varrone incerta, inventata la maggior parte delle narrazioni dei nostri maggiori, assolutamente ignoto il tempo scorso sino al diluvio di Oggige, fandonia quello sino alle

stesse Olimpiadi. Altrettanto su per giù ripete s. Giustino (Iustin. Mar. in Paraenet.). Dionigi Alicarnasso (l. 1) giudica fiabe gli annali anteriori alla guerra Trojana; Macrobio non ravvisa certezza nelle storie romane, svolte 260 anni avanti la fondazione di Roma, le riguarda frottole e leggende; del medesimo parere è Tito Livio, e nel libro 1° afferma: « quae ante conditam condendamque urbem poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monimentis traduntur, ea nec affirmare nec reffellere in animo est. »

Il dotto Pierio poi nei geroglifici (l. 15 p. 150 lett. D) avverte che in nessuna cosa gli scrittori sono tanto discordi fra di loro quanto nello assegnare le origini alle città; conciosiacchè i Greci ascrivono tutto a sè, i Latini si impegnano possedere le proprie memorie, e le altre nazioni non vogliono fare la vista d' ignobili.

Perciò nello studio disagevole della fondazione di Catania, convenendo mio malgrado col Gimma, è uopo fare ricorso alle ipotesi e alle congetture più o meno probabili; queste sole, a così dire, ci apprestano il filo di Arianna in quei misteriosi laberinti.

Perchè le mie indagini riescano più attendibili, meno dispregevole il mio contributo alla nostra storia, non mi gioverò per nulla dalle notizie forniteci da Orofone o dal Guarneri, che ne seguì fedelmente le orme; nè tampoco farò tesoro della cronaca di Ottavio d'Arcangelo, dell'epistolario di Diodoro, del medagliere di Golzio, della storia di Pietro Biondo, allo infuori di tutto quello che viene convalidato da altri scrittori; perchè queglino sono molto appassionati, di poca reputazione, di nessuna autorità (B).

Aiutato dai vecchi diruti monumenti, e dagli autori imparziali e accreditati, mi ingegnerò proiettare qualche sprazzo di lume sulla cuna della patria, che,

quantunque formi il cardine, la pietra angolare dei nostri annali, ancora presenta vuoti numerosi, forse irreparabili, anche perchè non si sono rinvenute, e temo non si riavranno giammai, le istorie di Antioco, Ermia, Filisto, Timeo, nè parecchi trattati politici di Aristotile, nè molti capitoli di Diodoro ([1]).

§ 1.

Assodato nel capo precedente i fondatori di Catania non essere stati affatto i Greci Calcidesi venuti in colonia da Nasso, ritemprati, spingiamo più in la le nostre audaci investigazioni (C).

a) Dedalo, ricordato da Ovidio (l. 8 Met.) e da Pausania (l. 7), antecesse di parecchie centinaia di anni la venuta di Evarco in Catania. Il Carrera intanto nelle memorie storiche (t. 1 p. 110) assicura che Catania esisteva nell'età di Dedalo.

b) Massa, Ovidio e Servio, commentando le Eneidi di Virgilio, sono di parere che il nostro fiume fu detto in antico Symethus oggi Simeto, dal sovrano omonono: « Symethus fluvius est Siciliæ a rege Symetho dictus haud longe ab urbe catanensi (Ovid. l. 9).

Di questo monarca si disconosce l' epoca precisa in cui avesse governato Catania; però il Carrera ed il Colonna ([2]) espongono sia stato assai prima dello assedio di Troja.

Moltissimi dànno come certo che Cerere, piuttosto che mito o persona immaginaria sia vissuta in realtà.

Aristotile, nel libro delle cose meravigliose, Arno-

([1]) È veramente deplorabile che dei 40 libri della grande storia universale antica di Diodoro, da lui detta *Bibliotheca*, ne rimangano soli 15.

([2]) Ms. storia di Paternò t. 1 l. 3 c. 1 p. 222.

bio, Carmelo Mattorana (Cat. 1853), Cicerone contro Verre, Firmiano nel 2° dell'origine degli errori, Lattanzio, Solino ecc. la portano nata in Sicilia. Altri riferiti da Amico (cat. ill. l. I. e l. XII c. 6. p. 4 e 256), con Alessando, Fortunato *in Columella de cultu hortorum* (l. II) e Pomponio pretendono che sia catanese; si appoggiano sopra la denominazione del monte di Cerere, oggi s. Sofia, sur una iscrizione trovata presso la riva sinistra del nostro fiume, la quale diceva: *Cereri Catanaeae*—a Cerere catanese— e sopra alcune medaglie, che aveano scolpita Cerere, e attorno le parole: *Katanaion*, cioè dei catanesi.

Tutti però si accordano nel propugnare che sia dimorata in Catania. Anzi, Cesare Pesce, Arcangelo (l. 2 c. 20), Diodoro (l. 3 hist) ecc. ne descrivono la reggia di città, che dicono, fabbricata da Saturno padre di lei, nell'attuale castello Ursino, distrutta da Federico II imperatore e re di Sicilia; e noi nel cap. VI parleremo della sua reale abitazione di villeggiatura sul monte s. Sofia.

Cicerone, l. II de nat. Deor. osserva che fu chiamata Cerere a *gerendis frugibus.* L'istesso Cicer. in Verr. Diodoro l. 1 e 5, Plinio l. 7 c. 56 la chiamano legislatrice, perchè, dicono, dettò leggi e statuti per correggere i costumi. Plutarco rimprovera certo Colore, il quale ardiva negarle questo attributo..

Nella Germania era adorata sotto il titolo di Ziza; probabilmente da quest'altro suo nome venne in Sicilia la voce *ziza* e il verbo *azzizzari*, che indica acconciare, ornare.

Frattanto per l' ab. Francesco Maurolico Cerere visse 1467 anni innanzi la venuta di G. C.

d) Anche l' antichissimo Orione soggiornò in Catania, ed ebbe la reggia in quei luoghi dove surse il collegio dei pp. Gesuiti, oggidì r. ospizio di be-

neficenza. Gio: Boccaccio nella genealogia degli Dei assegna Orione a figlio di Enopione re di Sicilia (l. 9 c. 19), il quale in fede del Maurolico (l. 1 comp. sic.) visse 1800 anni prima della nascita di G. C.

e) Nonno, nel libro 13 Dionis. c'informa che Bacco nella guerra contro gl' Indiani fu soccorso dal valore dei Catanesi:

« . . . . Quique Palicorum
Solum circum pascebantur, et qui Catanam apud Limnam »
Vicinam sirenibus urbem habitabant.

Quindi allora Catania non solo era in piedi, ma vigorosa e forte.

I nomi predetti, con tutto ciò che li riguarda, non potendo resistere a rigorosa critica, dai moderni sono scartati e posti fra le leggende; pure, trasandando che anche queste, secondo la frase dello stesso Ad. Holm. (storia della Sic. nell'antichità) celano in sè qualche nocciolo di verità storica, rivelano a chiare note, non foss'altro, lo spirito di chi l'inventò, e di coloro che gelosamente custodendoli, li hanno fatto pervenire a noi, trasfondere cioè ne' più tardi nepoti l' avita credenza della vetusta origine della dilètta Catania.

§ 2.

Mariano Valguarnera, accorto, sottile annalista, compilò dotto volume, per raffermare che Palermo nella esistenza preceda le memorie istesse dei gentili favoleggiatori. Le principali ragioni addotte possono ridursi a tre: a) perchè nel contado di Palermo si sono rinvenuti ossa di giganti—b) essendo in Palermo vasto e sicuro porto, i primi venuti dovettero approdare in esso—c) si ignora tuttavia chi ne sia stato il fondatore, eppure ne fanno menzione gli scrittori più antichi.

Dietro le norme di lui e con i medesimi suoi argomenti mi ingegnerò raffermare la vecchia fondazione di Catania:

a) Fazello nel l. 1 c. 6 dec. 1, Massa, Moretta, Pausania nel l. II, Strabone nel l. VIII divisano che, a stabilire l'antichità di un paese sono prove irrefragabili le spoglie dei giganti, le quali per avventura potrebbero in esso ritrovarsi. Filostrato nel l. 5 c. 6 testimonia nelle contrade circostanti all'Etna avere visto entro varii sepolcreti scheletri di giganti; Arcangelo molti denti di giganti nel suolo di Catania (l. 2 c. 13); Carrera verso l'anno 1614 nel villagio della Pedara un immenso teschio (mem. stor. t. 1 p. 27); nel luglio del 1733, costruendosi le fondazioni della Chiesa di s. Caterina da Siena in Catania, già convento dei pp. Domenicani, eretto a spese di Margherita d'Arcangelo, fu scoperto tra i frammenti di antichissima tomba intiera mandibula con tutti i denti molari; e giusto la misura geometrica di quell'osso, tutto il corpo non poteva essere meno di palmi 16, cioè, m. 4, 130; il resto delle ossa era calcinato (1).

Intanto ferve da tempo fra gli scienziati un' agitazione; come nei secoli andati così nel XIX alcuni opinarono che le reliquie dei giganti, trovate nella Sicilia, siano avanzi di animali terrestri v. g. elefanti, cervi, ippopotami e simili, oppure masse di creta addensata (2).

Arrigo Saval, patrizio parigino, non potea persua-

(1) Ms. di Francesco Colonna Sammartino p. 53—Conservasi nella biblioteca dei pp. Benedettini in Catania.

(2) Rapporto sulle ossa fossili di mare dolce e degli altri contorni di Palermo 1831—Notizie sulle ossa fossili di Siracusa ecc. nel Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia t. XXXIV da pag. 40 a 44.

dersi essere in quest' isola cadaveri tanto smisurati; venne in Sicilia, da perito anatomista esaminò con i proprii occhi, studiò con premurosa sollecitudine la struttura dello scheletro gigantesco rinvenuto nella campagna palermitana l'anno 1663, e rinsavì. Vivente lo storico Francesco Aprile, fu presentata al duca di Uzeda vicerè in Sicilia una mano gigantesca, che tuttora riteneva la pelle appassita. Il p. Atanasio Chircherio della spettabile Compagnia di Gesù, uomo sommo nelle meraviglie della natura e delle età più recondite, si recò in Sicilia, quivi con cura assidua ed amorevole studiò certe masse di creta addensata alla perfezione dei testacei, cioè delle chiocciole, degli antali e dentali (da noi detti raccanelli, volgarmente bucelli) in forma e figura di ossa gigantesche (in mundo subterr. l. 8. c. 4) si avvide com' esse da occhio inesperto facilmente si scambiano, potendo sembrare osso umano la materia dei testacei in tal figura condensata. Dietro varie, diligenti disamine, scoprì, e dopo di lui anche altri pratici anatomisti, la enorme differenza che corre tra i testacei e minerali in forma di lingue impietrite, come quelle di Malta, e le vere ossa dei giganti; avvegnacchè in primo luogo la materia è alquanto diversa anche nella durezza, nella parvenza, nel colore; in secondo i testacei sono sodi, laddove le ossa delle gambe e tutte le altre ossa umane sono incavate e vuote nel posto ove era il midollo; in terzo principalmente perchè l'ossatura degli scheletri intieri qua e là incontrati, chiusi per giunta nei sepolcri, non può mica formarsi dalla natura, nè scambiarsi con quella degli elefanti e simili animali, molto meno con le masse e figure dei testacei. In ultimo facciamo rimarcare col Phlegon (de Mirabil. c. 15) essere nello Egitto un territorio nomato *Litres* nel quale sono cadaveri gigan-

teschi conformi in tutto e per tutto a quelli della Sicilia.

A tal uopo possono riscontrarsi le esperienze fatte e riportate dal Calmet nella sua dissertazione, le osservazioni di Auria, Francesco Aprile, Mongitore, Valguarnera ecc. (D).

b) I primi popoli della Sicilia, proveremo nel capo III seguente, appertennero alla posterità di Iavan; or essendo dediti alla navigazione è ragionevole avessero eletto a dimora luogo provvisto di porto sicuro. Se tale il porto di Palermo, non inferiore quello di Catania.

L' illustre prof. V. Casagrandi-Orsini s' avvisa la esistenza di un gran porto in Catania esser nata nel seicento co' famigerati mss. di Orofone [1]. Mi rincresce non potere essere di accordo con il valente critico. Corbezzole! del nostro porto s' interessa la più remota antichità.

Ce lo descrive il p. Massa (p. 1 p. 251), storico niente equivoco anche perchè estraneo, e sospettò Orofone fosse una chimera: Fu già famosissimo porto nella riviera orientale di Catania, che distendevasi per occidente circa due miglia (cioè chil. 2. 972) sino alla foce del fiume nominato dalla dea Hecate, detto adesso volgarmente con voce corrotta, Licatia: il quale sboccava nel più intimo seno del porto. Difatti molti a relazione dei loro maggiori fanno fede che in quel luogo si vedeva piantato grande anello di ferro per legarvisi le navi. Aveva due bocche, all'est nomata Ongia, all' ovest Cajeto [2], i quali nomi si conservano ancora, e nelle epistole di Diodoro si

---

[1] Catalecta di storia antica, Catania 1898 p. 138.

[2] Cajeto vocabolo greco, significa piegatura di lido.

vedono uniti: Caetongia. In mezzo alle due bocche innalzavasi lunga, spaziosa isoletta, che, a dichiarazione del Carrera (mem. stor. pag. 195 e seg.), girava più di chil. 2, 972; nella quale si frangevano le furie del mare procelloso e i venti in tempestà. Faceva nobile corona, conchiude Plutarco, magnifico arsenale con tredici maestose torri.

Tucidide e Plutarco raccontano che in questo porto diede fondo l'armata di 230 navi degli Ateniesi capitanati da Licia Lamaco e Alcibiade, allorchè transitava per assediare Siracusa: onde addivenne il quartiere generale degli Ateniesi, durante il primo anno della spedizione, e la base delle successive operazioni di guerra contro Siracusa (Tucidide VI. 50, 52, 61, 63 ecc.; Plutarco, Nic. 15, 16). Cordaro Clarenza, Diodoro (XIV. 15. 18, 60) e Orosio (Hist. l. 2 c. 18) che in esso si svolse la grande campagna navale in cui rimase sconfitto Leptine fratello di Dionisio, che gli Ateniesi vi si ancorarono con 2000 navi, e vi svernarono. Lo stesso Diodoro con Sabellico, Ennead 1 l. 6, e Muller, (hist. univ. l. 8 c. 5) che sotto i Calcidesi innumerevoli piroscafi lo coprivano del tutto, esportandone in gran quantità per lo Egitto, Cartagine e l'Italia olii, vini, cereali, lana, pelli, zafferano, miele ecc.

A ragione Virgilio che il vide, perchè, opina Donato, compose in Sicilia la maggior parte delle Eneidi, il Bembo ed il Fazello sono conformi nel dirlo grande e sicuro:

« Portus ab accessu ventorum immotus, et ingens ».
(l. 3 En. v. 570).

Cristiano Arabico nella descrizione della Sicilia poeticamente lo chiama *delicioso*, forse anche per accennare alla grande sicurezza che prometteva

da riguardare le tempeste, quasi fossero una delizia.

I nostri vecchi lo chiamavano per antonomasia porto di Ulisse, perchè vi si asilò con tutta la sua armata navale dopo la distruzione di Troia; ciò conferma Plinio, (l. 3. c. 8 p. 52, Lugduni 1606) uomo di mare, morto prefetto della flotta romana; e contro Lion. Vigo [1] lo dimostrano topograficamente, scientificamente e storicamente il prof. Carlo Gemmellaro (brevi cenni sulla topografia dell'antico porto di Ulisse, Cat. 1835), e il cav. Vincenzo Cordaro Clarenza in una lettera al detto cav. Vigo, (Catania 1836.)

Esso non si deve agli uomini, ragiona il Carrera, ma alla natura nel principio del mondo, e ai fuochi dell' Etna, che, convertendosi in sassi, riempirono i lidi del mare, lasciando nel mezzo uno specchio considerevole di acqua. Non si sa l' epoca di queste eruzioni. Pietro Bembo, nel dialogo del monte Etna, (p. 773), e con lui lunga serie di autori lo dicono seppellito dalle eruzioni etnee e dai tremuoti.

c) Il Valguarnera pretende Palermo antichissima, perchè la storia non arriva à tramandarci chi ne pose la prima pietra. L' istesso sventuratamente accade per Catania, la cui costruttura si perde nella notte dei primitivi secoli, sebbene ad ogni passo se ne trovino tracce profonde, memorie indelebili in tutti gli antichi scrittori.

Parlano infatti di Catania, come di città di assai remota fondazione Aristotile, Cicerone, Diodoro, Diogene, Esichio, Frontino, Giustino, Grossi, Mela, Nonno di Panopla, Orosio, Plinio, Plutarco, Polibio,

---

[1] Ricerche sul sito del porto di Ulisse nel giorn. di scienze, lett. ed arti per la Sicilia, Palermo 1835 n. 153.

Polieno, Silio Tolomeo, Solino, Scilace, Stefano, Strabone e lo stesso Tucidide. Per lo che il Deburigny nella Storia generale di Sicilia (p. 212) risolutamente accerta « il nome di Catania incontrarsi in ogni pagina degli antichi fasti siciliani ».

Per non lasciar nulla inosservato, il Valguarnera reputa antica Palermo, perchè essendo Greci i giganti, che, a suo credere, ne furono i fondatori, la chiamarono con elocuzione greca πάνορμος, tutto porto; anche Catania è vocabolo greco Κατὰ-Ἐτνα. sotto l' Etna, ci insegnano Gervasio Tornaceo nella prefazione ad Ugone Falcando, Francesco Maurolico (l. 1 Sican. hist.), il can. G. Alessi, ecc. ecc. Anzi qualcuno la vuole parola fenicia Katna, o Katana, piccola; e dai mss. Ancangelo e Colonna, dal Carrera, Grossi, Massa (t. 1 p. 203) Strabone, Valguarnera (p. 102) ecc. rileviamo che in principio appellavasi Etna, voce la quale può appartenere ad una lingua anteriore alla greca.

A questo punto viene spontanea nuova riflessione; dalla variazione di un nome all'altro dovette passare notevole spazio di tempo, pertanto è da presumersi questa terra essere stata la primissima abitazione dei Greci, se dagli stessi venne mutata l'appellazione Etna in quella di Catania ([1]).

([1]) Giuseppe Garnevale nel l. 2 della descrizione della Sicilia inconsideratamente dice esser venuto il titolo alla nostra città da Catania, donna di Evarco, il quale vi condusse la colonia da Nasso; e Ecateo, riferito da Stefano Bizanzio, mostruosamente ritiene le sia derivato dalla nave di Teocle calcidese, la quale salì nel fiume di Giudicello (l. 1 c. 9 Antic. Sic.).

§ 3.

Mongibello con le sue eruzioni comprova la pervetusta antichità di Catania.

Alessi [1], Gemmellaro [2], Maravigna [3] sostengono che l'Etna emerse dal fondo del mare da tempi remotissimi, cioè, in quel periodo geologico in cui si stabilì lo impero de' vulcani sulla raffreddata crosta del nostro pianeta, e nel quale l'uomo non era ancora comparso sul globo [4].

Quando dopo lunghi secoli i Ciclopi, al riferire di Omero, (Odyss. l. IX), di Euripide (nelle favole del Ciclope), e del siracusano Teocrito, (Idillio XI), e con più certezza storica, secondo Cluverio (Sic. Ant. l. I c. II), Diodoro Siculo (l. VI. capo I e II), Giustino l. VI, Tucidide l. VI, i Sicani, indi i Siculi vennero a stanziarsi successivamente in queste contrade meridionali ed orientali dell'isola, Mongibello erasi elevato tant'alto, ed avea così allargate le falde, che poco differiva da quello di oggi. Onde Pindaro lo chiamò: *colonna del cielo* (Pytiae Oda I), ed Igino (capo 153) favoleggiò che Deucalione e Pirra si salvarono dal diluvio sovr'esso, perchè il più alto monte conosciuto dall'antichità.

Qualunque fervida immaginazione si perde nel

---

(1) Storia critica dell' eruzione dell' Etna. Discorso I e seg.—Atti dell'Accademia Gioenia vol. 3 e seg.

(2) Saggio sulla cost. fisic. d. Etna—Atti Gioenii Ser. 2 t. 3—Id. Vulcanologia dell'Etna, Atti Gioenii, Ser. 2 t. 14 c. II § 30 e seg.

(3) Tavole sinottiche dell'Etna, tav. I, Parigi 1838.

(4) A. Somma, Sul luogo e tempo in cui avvenne l'eruzione dell' Etna appellata dei fratelli Pii — Atti Gioenii XX ser. 2.

pensare quanti secoli dovettero scorrere per innalzarsi questo colossale vulcano, cumulando migliaia di lave sopra lave, e per formarsi la base di circa 150 chilom. di circonferenza.

A misura che si è esteso sul mare Ionio, il suo vertice si è allontanato da noi (E).

Una delle tante correnti vulcaniche tramandateci dalla Storia fu quella detta dei *Fratelli Pii*, la quale dà molta luce alla materia che ci occupa. Questa eruzione è accennata da Aristotile, Claudiano, Cornelio Severo, Licurgo, Pausania, Plutarco, Seneca, Strabone, Valerio Massimo, è calendata da Alessi, Carlo Dati, Cluverio, Fazello, Massa, Ottavio Gaetano nella collezione di Burmanno e da tutti i nostri scrittori. I Greci e i Romani che ne parlarono, non seppero determinarne l' epoca ed il luogo della scaturigine; nè poscia Amico, Carrera, Grossi e gli illustri vulcanologici Alessi, Ferrara, Maravigna, Gemmellaro C., Recupero se ne sono occupati; e se qualcuno azzardò delle congetture, queste non sono affatto sorrette dalla storia, molto meno dalla topografia dei luoghi.

L' ab. Amico nel vocabolario topografico espone il quadro cronologico delle eruzioni etnee, dai tempi immemorabili ai suoi. Dopo quelle accadute nelle grandi epoche della natura, e quelle probabili alle epoche mitologiche passa alle eruzioni storiche e di probabilità storica; in queste dice seconda quella dei *fratelli Pii*. Aggiunge che Stobeo sull'autorità di Eliano la assegna prima dell' 88ª Olimpiade, probabilmente tra l'anno 736 e 456 inn. C.; Igino sostiene che sia stata la prima eruzione; Hovel, Licostene e Tucidide la segnano nell'anno 477 av. l'era nostra; C. Gemmellaro nel 427, e immagina sia stata la 6ª, a cominciare dall'epoca mitica, servendosi della tavola cro-

nologica di Romé de l' Isle, il quale siegue la Coll. Accadem. vol. VI (Vulcan. dell' Etna, pag. 59, 60). Sciuto Patti la dice 4ª corrente vulcanica dell'epoca oscura. Antonino Somma addimostra, con varie convincenti ragioni, che sia stata prima della venuta dei Calcidesi, e rimonti forse ai Siculi, cioè quando Catania passava sotto il dominio dell' Eolico Xhuto, come leggesi nel l. V. cap. VI di Diodoro (1).

Per quanto mi sappia il prof. C. Gemmellaro è stato il primo che abbia accennato al corso di questa corrente: e, modellando le sue alle idee del fratello Mario, ne vagheggiò il cratere a sei chilometri circa da Catania nel sito detto *Pampiu*, corrotto da *Campo pio*. Somma stabilisce cammino assai più lontano, ne riconosce in *Mompiliere* il luogo della eruzione. Recupero nella storia dell' Etna suppone questo sulla sommità della collina di monte vergine, oggi s. Marta; ma la esistenza del lungo spazio a monte e la natura della sottostante collina mostrano erronea questa opinione.

Checchè ne sia del cratere, è certo che la larghezza massima di questa lava fu di chilom. 4 $^1/_2$ la minima di chilom. 3. Sciuto Patti, nella tavola III del suo Atlante, con cui illustra la carta geologica di Catania e dintorni, ne precisa il corso; la riscontra e studia in diversi punti; attesta che passò ad occidente della collina s. Sofia, laddove le altre precedenti processero dalla parte di oriente, traversò la valle dell'Amenano, e ne alterò l' alveo, l' altura di s. Marta, la sommità delle colline del Fortino Vec-

---

(1) Sul luogo e tempo in cui avvenne l' eruzione dell' Etna, appellata dei *fratelli Pii* — Atti dell' Accademia Gioenia XX. 2ª Serie pag. 59 e seg.

chio, lungo il terreno in rilevato che corre per S. Maria dell'Aiuto a s. Chiara. La rinviene nella parte occidentale della città costituire il tratto di superficie in oggi occupata dai quartieri s. Nicolò, s. Marta, Crociferi, s. Cosimo, s. Agostino, s. Francesco, s. Filippo ed Indirizzo; estendersi per tramontana pe' giardini Paternò, Carcaci, Mecca, Cappuccini vecchi, e sino ai giorni nostri in punti isolati nelle vicinanze della Consolazione, al Bastione, s. Giovanni e al Fortino Vecchio.

Esaminandola sotto il rapporto altimetrico nello stato attuale, ne considera la singolarità di giacitura che presenta nelle superficie elevate; la quale circostanza, conchiude, trae di dubbio che la topografia della città e dintorni di Catania venne sin d'allora a subire positiva modificazione.

Gli archeologi Sciuto Patti, A. Somma ecc. osservando attentamente codesta lava, hanno verificato che sovr' essa furono impiantati gl'imponenti avanzi dei molteplici monumenti dell' età greca e romana, splendore dell' antica Catania, e sotto la medesima in differenti posti sonosi rinvenuti ruderi di antichissime opere manufatte, riferibili ad un'epoca evidentemente distinta dalla greca.

Allegano in conferma Alessi, (Storia critica di Sicilia vol. 2 p. 1. pag. 70, Catania 1836); Carrera, (vol. 1 l. 1 cap. LV. e LVI. Catania 1639); Di-Giacomo (Idrologia dell' Etna, negli Atti Gioenii tom. IX prima serie); Ferrara, (Storia di Cat. p. 3. monum. antichi, Catania 1829). E Amico (Cat. ill. l. 1 c. III. pag. 125) che assicura essersi rattrovato in alcuni scavi sotto la piazza del Duomo molti resti di edificii ed acquidotti, coperti da remotissime lave, i quali attribuisce ai Sicani.

E Mario Musumeci constata che, scavandosi le

fondamenta della scala del parlatorio di s. Benedetto, a molta profondità, rottasi debole lava, con istupore vi scoprì impastata una colonnetta di mattoni cilindrici. (Mus. Op. Arch. ed art. vol. 1 pag. 59).

Or poichè ultimi studii ci hanno cerziorati che la corrente vulcanica, accennata dall'ab. Amico dal Musumeci ecc., sia appunto quella dei *fratelli Pii*, risulta indiscutibile che questa eruzione sia stata molto tempo avanti dello stabilimento delle colonie greche in Catania, posteriormente alla venuta dei primi abitatori, e che Catania allora esisteva.

Al postutto l'ignea lava dei fratelli Pii mostra nella sua genuina natura l'idea di Tucidide, incarnata nel § III del l. VI, cioè le colonie dei Calcidesi partite da Nasso non fondarono, sibbene ristorarono ed ingrandirono Catania.

§ 4.

Chiarito alquanto il lontano, fosco esordire della patria, ingegniamoci raggiungerlo gradatamente, dissipando le tenebre importune che cel'hanno crudelmente occultato.

Impariamo dagli scrittori antichi, così il can. Alessi e l'ab. Amico, che le colonie venute da Nasso fra noi erano state precedute dai Siculi, questi dai Sicani, tutti dai Ciclopi.

a) Tommaso Fazello, ravveduto, come sopra notammo, nella dec. 2 del l. 1 c. 1 riferisce che i Siculi, popoli italiani, incalzati dalla potenza degli Umbri, molestati dai Morgeti, valicarono lo stretto, ed entrati nella nostra isola, verso l'anno del mondo 2700, attaccarono i Sicani. Espulsi questi dietro sanguinosa battaglia, abitarono prima l'est dell'isola, che chiamarono Sicilia, indi le migliori contrade. Erodoto

e Plutarco, adattandosi alla cronologia del siciliano Filisto ed Ellanico di Lesbo, pongono la venuta dei Siculi nell' anno 1384 av. l'era volgare, circa 100 anni prima della presa di Troja, e l' anno 26° del sacerdozio di Alcinoe in Argo. Tucidide, l. 6 § 2, 300 anni prima della venuta dei Calcidesi. Le città dei Siculi, ripiglia lo stesso Fazello, e molto tempo innanzi lo avevano detto Diodoro, Pausania, Plutarco, furono Zancle, oggi Messina [1], **Catania**, Lentini, Siracusa, Nea, Centuripe e molte altre. Catania adunque viveva in quei tempi, ed era fra le primarie città siciliane.

Colonna, nel suo ms. [2] asserisce che anche Tucidide riporti il nome di Catania fra le città dei Siculi; a me non costa, solo ho rilevato, che per lo storico greco i Siculi ritennero ed abitarono i punti più fertili della Sicilia, cioè, parafrasano gli scrittori, le contrade di Lentini e quelle attorno l' Etna, nelle quali va compresa Catania.

Strafforello (op. cit.) dopo aver detto Catania fondata dalla vicina città di Nasso, aggiunge: « Però sembra indubitato che i Calcidesi vi si stabilirono cacciandone i Siculi, che vi si erano stabiliti. »

b) Dionigi d' Alicarnasso l. 1, Filisto, Freret, Silio Ital. Solino, Tucidide ecc, ci palesano che, circa 200 anni prima, i Sicani, gente originaria della Spagna, ab-

---

(1) Ritenevasi che fosse stata edificata da Zancloto, suo sovrano, e architettata da Orione; recenti accurati studii hanno fatto conoscere che Zancloto sia eponimo, quindi favoloso, Zanclo da ζάγκλον significhi falce, e la città abbia avuto questo nome dalla configurazione del suo porto, che si curva in giro alla foggia di mezzaluna (Diod. IV, 85; Steph. Biz.; Strab. VI, p. 268; Thuc. VI, 4.).

(2) Dell' antichità della città di Catania pag. 20.

bandonate le coste marittime della Francia, si erano fermati nella Liguria; dalla quale cacciati, vennero in Sicilia, che nominarono Sicania, togliendole il nome di Trinacria. Allora, soggiunge Eusebio (Chronicon. ann. 1404 av. Cr.) Catania era fondata; e Arcangelo, Carrera, Cordaro, Diodoro (epist.) Grossi, Guarneri, Massa con altri la mostrano cinta da triplice ordine di mura, per giunta ricca a dovizia di torri e piramidi, non che di avanzi di superbi monumenti.

In proposito torna utile avvertire con lo storico Sanfilippo (compen. della stor. di Sicilia c. 1) che i Sicani ed i Siculi, confusi da qualche imperito, sono due popoli diversi. Per il Melzi i Siculi sono tribù pelasgica, la quale, dopo l'invasione dei Celti, passò in Sicilia, mescolandosi co' Sicani; che, dice, antichi popoli d' Italia, prima abitatori del Lazio, poscia venuti in Sicilia. Invece Sanfilippo (op. cit. c. 1 p. 7) crede quest'ultimi discendenti dai Ciclopi, spogli dalle barbarie e crudeltà di costoro; alla quale opinione pare voglia acconsentire Amico, ritenendoli indigeni dell'isola.

c) Tucidide ci addita i Sicani in contesa con i Ciclopi, per tema dei quali si asilarono nei monti; ma poichè Mongibello devastava le loro contrade [1], abbandonarono la parte orientale dell' isola, trasmi-

---

[1] L'eruzione etnea, che spaventò i Sicani, si fa rimontare all' anno 1470 av. G. C. (C. Gemmellaro, Vulcan. dell' Etna, pag. 59). Alessi, C. Gemmellaro (su' Vulcani estinti di Val di Noto, mem. I. Atti Gioeni vol. 3 ser. 1.) e Scinà tengono che i guasti lamentati dai Sicani erano pure prodotti dai fuochi dei vulcani ora estinti di Val di Noto. Ciò è inesatto, perchè i moderni geologi riconoscono anteriore all' abitazione dell' uomo sulla terra l' epoca in cui ardevano questi vulcani.

grando all'occidentale. Questo conferma Diodoro Siculo, il quale nel l. 6 c. 2 rapporta che i Sicani, per timore dei ladri e dei pirati, fabbricarono sopra i monti le loro abitazioni; sopravvenuti altri nell'isola, non li rinvennero, ritrovarono invece le reliquie dei Ciclopi, cioè, (Fazello, dec. 2 l. 1 c. 1) le spoglie di uomini feroci e giganteschi.

Se dunque i Sicani per paura dei Ciclopi, già abitatori dell' Etna, a detta di Omero, Strabone, Valguarnera ecc. si fortificarono sulle alture, quivi edificarono i loro paesi; trovandosi Catania nel piano lunghesso le falde etnee, sembra non sia del tutto irrazionale, ch' essa sia stata innalzata dai Ciclopi, non mica dai Sicani, come opina Plinio nel l. 7, o nel peggiore dei casi esistesse prima di essere abitata da quest'ultimi; se pure non vogliamo credere che l'Etna, dimora dei Ciclopi, sia Catania, la quale allora avea questo nome.

Adolfo Holm riguarda le leggende e le novelle quale tesoro raccolto dagli avi. Per la qual cosa i fariglioni di Aci, fuori le bocche dell'antico nostro porto, chiamati scogli dei Ciclopi da Cluverio, Fazello, Maurolico, Plinio, Silio, Stazio, ecc. ecc. (1), le fandonie esilaranti dei Ciclopi, svoltesi in questi siti, la condanna di Encelado o Tifeo, fulminato da Giove, che dicesi consumata in questa terra, l'incontro di Ulisse con Polifemo ci-

(1) Sono tre scogli isolati nella costa orientale della Sicilia tra il capo dei molini e il castello di Aci. Il 9 luglio 1899 l' Università di Catania pigliò possesso della isola dei Ciclopi e degli adiacenti faraglioni, dopo che un decreto reale avea sanzionato il dono dovuto alla munificenza del marchese Gravina; e si è di già formata una commissione per istudiare il modo come utilizzare l'isola a scopo scientifico.

clope nel patrio porto, dànno molto lume alla istoria, e rendono verosimile l'opinione che il nostro paese sia stato abitato dagli antichi giganti, dai poeti chiamati Ciclopi. Nè altro adombrano, ripiglia Massa, le le emozionanti fiabe di Deucalione, di Parnasso, del ratto di Proserpina e tutt'altre, che leggonsi nell'Argonautica di Apollonio (l. 3), presso Natale Comite (mit. c. 17 l. 8), nelle speciose favole d'Igino (c. 153 p. 223), negli scritti di Tommaso Memkero e in tutti i monumenti e scritture delle prime età.

Laonde Omero riconosce Catania quale patria dei Ciclopi, e nel l. 9 dell' Odissea, parlando di Ulisse arrivato in questa spiaggia, poco dopo l' ecatombe di Troia, dice:

« Insula hic parva portui obtentitur
« Terrae cyclopum. . . . .

Quest' isola è appunto quella che stava nel capo del porto tra il Gajeto e l' Ognina: e in questa marina non è altra isola nè altro porto allo infuori di Catania, la quale come patria dei Ciclopi è pure riconosciuta da Dionigi d'Alicarnasso, Domenico Scinà, s. Isidoro (etymologiae l. 14 c. 6), Trogo (l. 4) ecc.

Rimandiamo al Valguarnera quegli ingenui, che, apprendendo da Omero, Platone, Strabone, Tucidide, essere sopra i monti l'abitazione dei Ciclopi, negano poterne essere Catania, perchè giace sul piano; e la loro puerile obbiezione verrà tosto dileguata. Il Valguarnera con forti argomenti e con l' autorità di varii classici sacri e profani tura la bocca a chicchessia.

*
* *

I Ciclopi *mitologicamente* furono uomini mostruosi, primi abitatori della Sicilia, secondo Teocrito ed

Omero. Rappresentati giganti d'enorme grandezza con un occhio in mezzo alla fronte, lavoravano alla fucina di Vulcano e fabbricavano i fulmini a Giove. Erano figli di Nettuno e d'Anfitrite; i più distinti Bronte, Sterope e Piracmone. Poichè Esculapio fu colpito da un fulmine, Apollo, suo padre, uccise i Ciclopi a colpi di frecce.

Questionavasi una volta sulla veridicità di essi Ciclopi. I poeti ne fecero tipi allegorici; i Ciclopi di Omero non sono quelli di Esiodo, che temperavano i fulmini a Giove; quelli di Esiodo differiscono da quelli di Callimaco e di Pindaro, che nelle caverne dell' Etna o nelle grotte di Lipari davano aiuto a Vulcano nei lavori. Gli scoliasti, lungi di chiarire i poeti, confusero i fatti a segno da non potersi più distinguere chi fossero i Ciclopi, donde venissero, come e quando fossero scomparsi.

Oramai però, dietro tante elucubrazioni ed accurate indagini, riesce indubitato che altri erano i Ciclopi immaginarii, altri i reali: di questi si indicano il mestiere, il domicilio, l'origine. Boettiger vuole siano fenici, Petit-Radel egizii; Scinà, Ulisse presso Euripide (nel Ciclope v. 296 e 297) e la costante pubblica opinione appo i Greci discesi dal suolo greco. Essi lavoravano sotterra, (Strab. l. VIII p. 536) cavando grandi massi, e frugando le vene del ferro, portavano perciò una lucerna legata alla fronte chè l'illuminasse nella ricerca, come usavano gli Egizii in simili fatiche [1], e noi nelle nostre miniere.

Da questo il nome greco Ciclopi, cioè χύκλος circolo, ὤψ occhio, e la descrizione fattane dai poeti con un occhio in fronte (Hirt.).

---

[1] Agatarchide presso Fozio cod. CCLI.

Questi Ciclopi moltiplicatisi, cominciarono ad emigrare in più colonie.

Non è difficile, prosiegue Scinà, che qualche colonia di essi sia venuta in Sicilia, come in difetto di storici si può rilevare da Omero, il quale scrisse la storia dei Ciclopi in Sicilia, trasfigurata dal suo favoleggiare.

Giustino, nel l. 4: « Lestrigonas primum cum cyclopibus incoluere Siciliam »; e Filippo Cluverio [1] « Incolas habuit Sicilia primos cyclopas et lestrigonas, idest gigantes, gentes barbaras atque truces... dein hiberi ex Hispania duce Sicano insulam obsedisse feruntur; post hos siculi ex Sicilia Italiae; dein phoenices a Tyro ac Sydone litora ejus occuparunt. »

Lucano, Mela, Ovidio, Platone, Plinio, Pomponio, Silio Italico, Solino, Strabone, Tucidide, Virgilio, a dir breve, tutti i primitivi scrittori, che parlano dei giganti della Sicilia, se togli Diodoro Siculo e Timeo, che dànno i Sicani a primi abitatori dell'isola, di comune accordo assegnano questa a terra natale dei Ciclopi. Nè la pensano differentemente i moderni Bonfiglio, Carrera, Carnevale, Celio Rodigino, Cimarelli nelle risoluzioni filosofiche morali, Cluverio, Fazello, Francesco M. Emanuele e Gaetani, Goltizio, Hofmano, Inveges, Mario Arezzi, Maurolico, Mongitore, Morerio nel gran dizionario, Natale Conte nella mitologia, Nicolò Sarpetri, Reina, Tommaso Porchacchi nell'Isolario, Valguarnera ecc. ecc. ecc.

§ 5.

Dopo tale ragionamento solo mi resta precisare la data della nascita di Catania.

---

[1] Universam geographiam tam veterem quam novam— l. III capo XLII.

Per quanto ho perquisito le vecchie e tarlate pergamene, i rottami e i ruderi dei cittadini monumenti, nient'altro ho potuto rinvenire allo infuori di due mss.; il primo di Orofone, il secondo di Lorenzo Bolano.

a) Nell'ultima metà del secolo XVI gli eredi del rev. sac. Pietro Leonardi depositarono nell'archivio civico della vicina Acireale corografica pianta della vecchia Catania, ed un ms. greco con la sua versione latina, legalmente vidimata dal card. Farnese Alessandro il 25 sett. VII Indiz. 1563, e trascritti dal not. Vincenzo Santangelo di Catania il 6 febbraro 1565. Quel ms. dicevasi estratto dalle cronache assiro-caldeo-ebraiche di Epimenide e Ferecide [1], composto da Orofone ai tempi del conte Ruggiero, trovato a Roma nel 1563 nel tesoro di s. Prassede, e tradotto in latina favella da Gherardo da Palestina.

In esso leggevasi Catania fondata da Cam nel novilunio di gennaro del 1924 dalla creazione, cioè 268 anni, dopo il diluvio, ricca di suntuosi palagi, di magnifici monumenti, di ampie e dritte strade ecc. ecc. occupare un circuito di sei miglia, o chilometri 8920, tirando giù tre miglia verso sud a trovare il lido del mare Ionio.

Il p. Privitera copiò da Orofone l'epoca della formazione di Catania.

Questo codice ms., che costituisce la falsa riga delle zolle istoriche catanee di G. B. Guarneri, da molti

---

(1) Epimenide e Ferecide fiorirono nel 3439 del mondo, circa la 64ª Olimpiade. Ferecide Siro maestro di Pitagora; Epimenide Cretense fu il primo ad edificare tempii in Creta (Pererio nel libr. de com. omn. rer. natural. princip. — Elian. l. 4 — Laerz. l. 3—Polidoro l. 3, c. 8, 9— Suida, Gordonio ecc.

antichi e da tutti i moderni critici si crede romantico, quindi non autentico. Anzi G. Curcio prof. nel r. Liceo di Acireale, dopo averne fatto ricerca in quell' archivio municipale, dichiara non averlo rinvenuto.

b) Non così del secondo ms.—Lorenzo Bolano visse nel secolo XVI, nacque e morì in Catania nel 1588; fu sepolto nel cenobio di s. Domenico. Per oltre 20 anni con tanto onore resse le cattedre di medicina e matematiche nella nostra Università ed altrove; medico e filosofo pregiatissimo, in fede di Mario Musumeci (opere archeologiche vol. 1 p. 14); anatomico istruitissimo per consenso dei nostri storici. Cultore appassionato dei patrii monumenti, lavorò a tutt'uomo per illustrare le oscure memorie di Catania. Mongitore ne parla così: (Bibl. Sic. t. 2 p. 5): « antiqua patriae monumenta sedulo perscrutatus est. » Grossi (Decac. cat. t. 1 p.. 7): « notissimae famae vir deque catan. historiis, si quis alius optime meritus. » Altrettanto riconoscono Carrera, Ferrara (stor. di Cat. p. V), Mario Musumeci (op. archeol.), Pirro (not. Eccl. cat. p. 95) ecc. ecc. Pubblicò diverse opere scientifiche, delle quali le anatomiche andarono smarrite ; ne lasciò una inedita dal titolo: « Chronicon urbis Catanae. » Pietro Carrera la vide presso il figlio Girolamo Bolano, e la giudicò attendibilissima.

Tale la reputarono Colonna nel suo ms. cit., Ferrara nella storia di Catania ed anche l'istesso can. Grossi, (1) ingegno perspicace, svegliatissimo, il quale, a confessione dell'ab. Amico, mirabilmente decorò sè, la patria, la repubblica letteraria (Addiz. *alla Sicilia sacra* ecc.). Anzi nessuno storico nostrale, che io

---

(1) Decac. cat. t. 1 p. 7.

sappia, ha sospettato mai dell'autorità del ms. Bolano.

Or il Carrera ed il Grossi ne rapportano il seguente brano:

« Anno mundi bimillesimo quingentesimo et quin-
« quagesimo quarto patriae nostrae primitiae mi-
« cuere, estque habita apud omnes perpetua digna
« gloria. Tribuere sibi coeli gratia, situs amoenitas,
« fontium ubertas, planitiei feracitas (quibus hodie
« decoratur); nomine urbis Catinae eo tempore pri-
« mum quod demortui Moysis post centesimum et
« septuagesimum nonum annum tempestas agnovit..»

Volentieri aderisco agli eruditi Carrera, Ferrara e Grossi sulla credibilità di questo documento, convinto purtroppo che esso non ci indica le fonti dalle quali attinse le notizie, perchè è semplice cronaca e non storia critica; e che non può assolutamente supporsi Bolano, uomo di sì vasta coltura e sapere, molto leggermente avrebbe segnato con assoluta certezza le superiori date, senza prima averle vagliato da diligente storico, e studiato da profondo filosofo.

Ciò posto, se mal non mi avviso, lo squarcio trascritto soddisfa appieno gli aviti desideri, facendoci conoscere due epoche memorabili: la fondazione della città negli anni dalla creazione 2554, l' imposizione del nome di Catania 179 anni dopo la morte di Mosè.

Poichè alcuni commentatori della santa Scrittura fissano il diluvio negli anni 1656 ([1]), e l'incarnazione del Verbo negli anni 4052 ([2]); secondo essi, Catania risulta fabbricata 1498 anni av. C., 898 dopo

---

([1]) Corn. A Lapide, Comm. nel Genesi c. V, v. 27— Calmet, *Dictionaire* etc. tom. 2 ecc.

([2]) Calmet, *Dictionaire historique* etc. t. 2.

il diluvio. Il martirologio romano al contrario (25 dic.) con alcuni interpetri segna il diluvio 2242 anni dopo la creazione, e il Natale del Messia negli anni 5199; in tal caso Catania apparisce edificata 2645 anni prima dell'era nostra, 312 dopo il diluvio (F). Inoltre Calmet ([1]) segna la nascita di Mosè nel 2433 del mondo (Exod II. 1, 2) la morte nel 2553 ([2]); perciò questo suolo venne chiamato Catania l'anno della creazione 2732, cioè 178 anni dopo la sua fondazione.

« E questo fia suggel che ogni uomo sganni. »

S. Giov. Grisostomo, nell'epistola di s. Paolo ai romani, saluta Roma gloriosa perchè antica, e l'eterna città (mart. rom. 25 dic.) fu fondata 752 anni prima della venuta di G. C. Non è adunque cieco amor di patria, se, a termine del presente capo, ci permettiamo proclamare assai più onoranda Catania, la quale era adulta, quando Roma non esisteva ancora.

CAPO III.

Fondatori di Catania

L'Asia è la più vasta delle parti del mondo, la patria dello incivilimento e dei più vetusti regni, la culla del genere umano.

Gli antichi conoscevano quella sola porzione che distendevasi dalla riva del mar Caspio sino alla penisola di Malacca; ignoravano molte contrade al di qua della suddetta linea, oppure ne aveano scarse e vaghissime nozioni.

([1]) Calmet, op. cit. tom. 1 part. I, e tom. 2.

([2]) Calmet, op. cit. — Mosè nacque in Gessen (Egitto) — (Enc. pop. it. voce Mosè)

Chiamavano Asia minore, o inferiore, quella penisola, che ha per confini al N. il ponto Eusino, al N. O. la Propontide, all' O. e al S. il Mediterraneo. Questa regione, piena di colonie greche, particolarmente sulle coste, comprendeva molte provincie, indipendenti l' una dall' altra, classificate in provincie del centro, del sud, dell' ovest e del nord.

Nel centro erano la Lidia, la Frigia, divisa in Salutare ed Epitetta, ovvero aggiunta, la Galazia, la Cappadocia;—nel mezzodì la Caria, la Licia, la Cilicia, la Colchide, l' Armenia, ove sono le sorgenti dell' Eufrate e del Tigri, e s' inalza il monte Ararat, sopra il quale, si dice, siasi fermata l' arca di Noè; — nel nord la Bitinia, la Paflagonia, il Ponto;—nell' ovest la Troade, la Misia.

Al sud di questa lungo le coste giaceva il paese occupato dalle colonie greche eolie, jonie e doriche.

Le principali città erano:

a) Nell' Eolia, situata tra la Misia e la Ionia: Cuma o Cima, che pretendeva aver dato i natali ad Omero.

b) Nella Ionia, posta tra la Doride e la Eolia, stendendosi sopra il mare Egéo [1]: Focea, di cui una colonia fondò Marsiglia 700 anni av. C.; essa, insegna Livio, girava chilom. 3, 717, avea due porti formati da una lingua di terra, che s' inoltrava nel mare; Smirne in fondo al golfo, vi scorreva vicino il Meles, sulle cui rive dicevasi nato Omero, d' onde il suo primo nome Melesigenete; Priene, suolo natio del fi-

---

[1] Oggi Arcipelago greco, che comunica col mar Nero per lo stretto dei Dardanelli, del mar di Marmara e dello stretto di Costantinopoli— *Mit.* Egéo re di Atene, padre di Teseo, nel 1235 av. C. si gettò nel mare, che ne prese il nome.

losofo Biante, uno de' 7 savii della Grecia; Clazomene, ove venne alla luce il filosofo Anassagora; Efeso, innalzata da Efeso, patria del pittore Parrasio e del filosofo Eraclito; vi si ammirava il gran tempio di Diana, il quale era una delle 7 meraviglie del mondo [1], fabbricato nello spazio di 300 anni, e bruciato da Crisistrato; Eritrea, famosa per la Sibilla; Teos, ove Anacreonte respirò le prime aure; Colofone, che si vuole culla del filosofo Senofane; Lebede distrutta da Lisimaco re di Macedonia.

c) Nella Doride: Mileto, città guerriera, onde trassero l'origine i filosofi Talete e Pittaco, Timoteo musico, Anassimandro fisico, Aspasia e altri svegliati ingegni; Gnido, terra natale di Eudosso e di Ctesia, celebre per la rinomata statua di Venere, lavoro di Prassitele; Alicarnasso culla degli storici Erodoto e Dionisio.

L'impero dell'Asia minore dividevasi in 20 governi, detti *satrapie* dai loro satrapi o governanti.

Premesse queste poche utili notizie geografiche dell'Asia antica, entriamo senz'altro nel propostoci tema.

§ 1.

Innanzi tutto giova sapere essere oramai incontrastato che la Sicilia e tutte le isole del Mediterraneo, prima del diluvio universale non furono mica abitate, checchè ne pensi Fazello. A tale oggetto possono consultarsi Aprile, Carrera, Valguarnera, ecc.

Inoltre l'etnografia moderna assegna diverse ori-

---

(1) Lorenzo Anania, Fabbrica del mondo tratt. 2. p. 188 ediz. Venezia 1596.

gini agli uomini e ai popoli, e porta differenza notevole nelle epoche. Quantunque taluna di quelle opinioni abbia la parvenza di attendibile e certa, vuoi per le calzanti argomentazioni che se ne producono, vuoi per la valentia degli scrittori che strenuamente la sorreggono, nondimeno nel caso nostro batteremo il sentiero, a mio parere, più razionale, sempre vecchio e sempre nuovo, tracciato dalla Bibbia e dai più eminenti scrittori dell' antichità.

L' unità poi della specie umana è una verità ineluttabile, la quale, al pari di tutte le altre, è stata di quando in quando impugnata, ma sempre riconfermata da più maturi studii dei naturalisti, pur tralasciando ch' essa vanta la convalidazione della santa Scrittura (G).

Calmet nel suo *Dictionaire* (tom. 1), Cornelio A Lapide (in Gen. c. V. v. 32), Giuseppe Ebreo nelle Antichità giudaiche (l. 1 c. 11), chiosando il Genesi, registrano che Noè [1], contando 500 anni di vita, generò successivamente tre figli: Iafet, negli anni dalla creazione 1556 [2], Sem, nel 1558 [3], e li benedisse, Cam cui maledisse [4].

Da essi vennero 72 generazioni. Giusta Cornelio A Lapide [5], 27 da Sem, 31 da Cam, 14 da Iafet. [6];

---

[1] Noè nacque da Lamech l' anno dalla creazione 1056 (Gen. c. V. vv. 28, 29), visse 950 anni, morì negli anni del mondo 2006 (Gen. c. IX, vv. 28, 29)—Calmet Comm. nel Gen. t. 1 part. 1.

[2] Gen. V. 32 collatum cum Gen. X, 21—Calmet Comm. nel Gen. t. 1 part. 1. Tab. Chron. p. LXXXII.

[3] Gen. V. 32—Calmet. op. cit.

[4] Gen. c. IX vv. 24, 25, 26, 27.

[5] Comm. nel Gen. c. X vv. 2 e 32.

[6] Nella lingua ebraica Sem suona famoso, Cam nero,

la glossa ordinaria, riconoscendo le 27 di Sem, ne attribuisce 30 a Cam, 15 a Iafet (nel c. X del Gen.).

Che a sua volta mise al mondo 7 nati, Gomer, Magog, Madai, Iavan, Thubal, Mosoch, Thiras. Da questi trassero principio i seguenti popoli. Da Gomer i Galati, poscia detti Galli; da Magog gli Sciti e i Massageti; da Madai i Medi; da Iavan gl'Ionii o Greci; da Tubal gli Spagnuoli; da Mosoch i Cappodoci, la cui capitale è Matacca; da Tira i Traci ([1]).

Iavan procreò Elisa, Tarsi, Ceti, Dodanim, i quali ebbero il mandato di popolare particolarmente le isole del Mediterraneo (H). I commentatori della santa Scrittura concordemente interpetrano in questo senso le parole di Mosè (Gen. c. X v. 5): « ab his divisae sunt insulae gentium ([2]). » E con ragione, afferma lo storico Aprile, conciosiachè quel mare era ben noto agli Ebrei.

Nato Phaleg da Eber, cioè 101 anno dopo il diluvio ([3]), così s. Agostino lib. 16, Civit. c. 11 e Pererio, meglio ancora, durante la vita di lui, ossia 170 anni dopo il diluvio, secondo i calcoli e le diverse ragioni addotte dagli Ebrei, e dai sacri espositori s. Giov. Grisostomo, Tostato, Lirano, Lipomano ecc. riferite dal Corn. A Lapide ([4]), Noè per divino comando nel

---

Iafet ampio. Berosio, l. 3, dice che Cam fu cognominato Esenus cioè infame, perchè introduceva nel mondo tutte le iniquità che si commettevano avanti il diluvio.

([1]) Glossa interlineare e Glossa di Niccolò de Lyra c. X — Cornelio A Lapide, Comm. nel Gen. c. X v. 2 —Calmet, Comm. nel Gen. c. X v. 2.

([2]) Pererio in Gen. l. 15 v. 4 n. 27—Calmet, op. cit. X. 5.

([3]) Gen. c. X, v. 25—c. XI vv. 15, 16—Tavola cronologica di Calmet. Phaleg voce ebraica, significa divisione. Dal nome di Eber vennero chiamati gli Ebrei.

([4]) Comm. nel Gen. c. X v. 25.

campo di Sennar tripartì ai suoi figli, come in sua eredità, tuttaquanta la terra, assegnando l'Asia a Sem, l'Africa a Cam, a Iafet l'Europa con le isole del Mediterraneo, sia le europee, sia le asiatiche, e le regioni settentrionali dell'Asia.

Cedreno ed Eusebio asseriscono (1) finchè egli visse tenne in suo potere questa disposizione, che vicino alla morte consegnò a Sem, suo prediletto figlio (2), forse anche perchè prevedeva che il futuro Messia sarebbe nato dalla sua stirpe, e il culto del vero Dio si sarebbe conservato nella di lui discendenza (3). Laonde l'anno 275 dopo il diluvio (4) i posteri di Iavan partirono dalla terra pelasgica con molte colonie di genti sulle navi lavorate dal proprio nipote Fanet, navigarono nell'isola di Cipri, che Ceti popolò e chiamò Dicethim, e, Dicethia; passarono ad abitare l'isola di Rodi con il duce Dotanim, l'isola di Candia con la pronipote Cres, donde il nome di Candia; Tarso, che fondò Tarsi; in ultimo, dicono Didimo (Comm. in Odyss. l. 9), Fazello (dec. 2 l. 1 c. 1), Trogo Pompeo (l. 4), ecc. tragittato il piccolo stretto di Scilla e Cariddi, vennero in Sicilia,

---

(1) Eus. Graec. in thesauro temporum p. 10.

(2) Calmet, Comm. al Gen. c. X v. 1.

(3) Calmet—*Dictionaire*, tom. 2.

(4) Mss. Storia di Sicilia, p. 3 e 4—Discorso dell'antichità di Catania per Francesco Colonna Sammartino; altri mss. anonimi. Tutti si conservano nella biblioteca dei pp. benedettini in Catania. Credo questi autori nell'assegnare la superiore epoca si siano avvalsi, pel computo degli anni, del Martirologio rom. in caso diverso riuscirebbe apertamente assurda la notizia di Lorenzo Guidotti e di altri, cioè Cam essere stato nelle parti di Catania, e la leggenda, che questa sia stata edificata, vivente Noè.

cui riempì di gente Elisa e i suoi discendenti, greci eolici.

I quali dagli scrittori sono chiamati diversamente. Strabone, nel l. VIII chirogastori, perchè vivevano col lavoro delle proprie mani; altri, a detta di Pietro Sanfilippo (stor. di Sic. c. 1), giganti e lotofagi; Tucidide (l. 9), Plinio (l. 3 c. 7), Solino (c. 5) lestrigoni; Omero (Odyss. c. 10 v. 106), Virgilio (Aen. l. 4), Strabone (l. 1), Trogo Pompeo (l. 4 c. 2) Carnevale (istor. di Sic. l. 1) ciclopi; la santa Scrittura giganti.

§ 2.

Annio e Sansonino in Beroso (l. 5), Carrera, Chritonos, antichissimo scrittore greco (De prole Cam ecc.), Diodoro, Fazello (c. 1 dec. 2), Guarneri, Grossi, (dec. cat. t. 1. c. 1), p. Massa (La Sic. in prosp. vol. 1. c. 1.), p. Privitera (Dolorosa tragedia e Ann. cat.) Samperi S. I. (Iconologia l. 1. c. 5), Tedeschi Tommaso (Carta geograf. di Cat.), con parecchi e parecchi altri erroneamente ci ascrivono nella progenie di Cam, irriverente figlio di Noè.

a) Giulio Africano, che s. Girolamo comprende fra gli scrittori ecclesiastici, Aprile dice vissuto nel 220 dell' era cristiana, e lo Scaligero, coevo di Eliogabalo, il primo di tutti levò la sua voce autorevole, e promulgò, i Siciliani venuti da Elisa.

b) Dopo di lui un padre della Chiesa, che fiorì sotto l' imperatore Alessandro Severo nell'anno 236 di Cristo, scrisse anonima cronaca, raccolta da certo Gallo a' tempi di Carlo Magno, e pubblicata da Enrico Canisio; nella quale al cap. 4 vergò queste parole, benchè lacere e guaste da quel barbaro compendiatore contemporaneo a Carlo Magno: « Filii Iaphet:
« Javan de quo Graeci et Jones. »

Filii Javan—Elisam, inde Siculi—Tharsim, ex quo Iberi, qui et Agareni—Cethim, de quo Romani et Latini—Dodanim, ex quo Priamii. De his extiterunt insulae gentium. Sunt autem Cyprii et Sicilienses ex Japhet. »

c) Anche Eusebio di Cesarea, in fede di Scaligero, fece proprio il concetto di G. Africano, e nei frammenti greci della prima parte della cronaca, raccolti dal medesimo Scaligero, sotto il titolo μερισμός γῆς (divisione della terra), parlando della progenie di Jafet, a pag. 12 scrisse:

« Iavan a quo Graeci et Iony. »

E per i figli di Iavan:

« Elisa, a quo Siculi;

« Tharsis, a quo Iberi;

« Citii (Cethim), a quo Latini et Romani;

« Rhodius (Rhodanim), a quo Rhodii. »

d) Giorgio Cedreno segnalato storico greco, nel 1070 testimonia questo stesso. Nell'opera sua, quantunque manchino due pagine, precisamente quelle che parlano della divisione delle genti, pure dalle precedenti e dalle seguenti chiaro risulta, annunzia Scaligero, che l' autore si uniforma allo Africano.

e) Depone in favor nostro altra cronaca barbarissima, la quale rimonta all' età di Teodosio e di Arcadio, dal titolo: « Excepta ex Africani Pentab. et Eusebii priore parte canonum chronicorum omnimodae historiae, homine barbaro collectore et interprete ineptissimo, utilissima alioquin et bonae frugis refertissima, nunc primum edita. »

Questa narrazione, a confessione dello Scaligero, tolta in gran parte di Africano, nella divisione delle genti dissente in alcuni punti; vi si uniforma però nell' assegnare i Siciliani alla schiatta di Elisa:

« Filii Iaphet filio Noe tertio juniore:

« Vojas, a quo Graeci et Hiones;
« Elisa, a quo Siculi;
« Chaereis, a quo Iberi;
« Citii, a quo Romei et Latini. »

Abbiamo così cinque testimonianze, venerabili per la loro remotissima antichità e per la vastità delle loro conoscenze, che dànno Elisa primo padre dei Siciliani.

Rassodano e corroborano questa opinione la Vulgata Canonica e la parafrasi Caldaica; giacchè ove l'una al capo XXVII v. 6 di Ezechiede dice: « De insulis Elisae », l'altra: « De insulis Italiae. » E la Sicilia è la più grande isola dell'Italia.

I quali importantissimi argomenti ricevono suprema sanzione dalla glossa interlineare, e dal Corn. A Lapide.

La glossa interlineare (in Gen. c. X v. 4):
« Elisa, a quo Elisei, idest Graeci qui et aeolides; *a quibus divisae regiones aeolides*
« Tharsis, a quo Cilices, quorum civitas Tharsus, *Paulo apostolo nobilis* (Act. apost. 11).
« Cethi, a quo Cithii, quorum hodie civitas Chitium dicitur.
« Dodanim, hi sunt Rhodii. »

Cornelio A Lapide (in Gen. c. X v. 4):
« Elisa, ex hoc italos...... incolas insularum Fortunatarum, quae inde Elisiae sunt dictae (Targo Caldeo, Pererio).
« Tharsis, ab hoc Tarsenses et vicini Cilices.
« Cethim, inde orti sunt Citii, Cyprii et Cretenses.
« Dodanim, ab hoc Rhodios: multi Dodonaeos in Epiro derivant. »

Altrettanto fermamente credettero, e costantemente professarono Benedetto Pererio nei discorsi sopra il Genesi, Calmet (Comm. Gen. c. X v. 5), Carlo Gian-

colino nella descrizione del paradiso terrestre (disc. 2 c. 9), Cirelli (Aci antico p. 1 n. 26), Genebrardo, Giorgio Sincello, uomo di molta erudizione e di ammirabile imparzialità, successore del patriarca Tarasio, il p. Martin del Rio nella Gen., Montano, Pietro Opmerio (tom. 2 in Chron.) citato da Sebastiano Vasta, Sinnio, Tornielli negli annali sacri, Varrone; con i ss. Carlo Cardinale, Eucherio vescovo di Lione, Girolamo nelle quistioni sopra il Genesi, i cospicui Gesuiti Ottavio Gaetano, Saliano, Mario Pacci, a tagliar corto, pressochè tutti gl' interpetri della divina Scrittura.

§ 3.

Il fin qui detto mostra ad esuberanza veramente attendibile la congettura che Elisa sia lo stipite della gran famiglia siciliana.

Frattanto non corre dubbio i posteri di Javan avere abitato la Grecia per lo avanti detta Jonia; chiamati perciò all'unisono: « Graecorum parentes. » Calmet: « posteri Javan in Graecia, olim Jonia, quaerendi » (in Gen. c. X v. 4, *Dictionaire* ecc.). Genebrardo: « Javan originem et nomen dedit Jonibus. » Richard: « Javan fu pere des Joniens ou des Grecs » *(Dictionaire universel* ecc.). Così pure Benedetto Arias Montano nel Faleg., Esichio, Pererio (Gen. c. X vv. 1. 4) ecc. ecc.

Laonde Aristofane Scoliaste *in Archanan.* act. 1 scen. 3, Calmet (opere citate), Cornelio A Lapide (nel Gen. c. X v. 2), Genebrardo, Giuseppe Ebreo, le glosse interlineare, e Lirana (c. X), Richard (op. cit.) ecc. rilevano che da Javan venne la denominazione alla *Jonia*, per lui fu appellata *jonica* la quarta lingua di quei popoli, e tuttavia nell' idioma

ebraico la Grecia si chiama *Janan*, e i greci *jevanim*, *jones*.

Benedetto Arias Montano nel Faleg. e Genebrardo osservano che il *Javan* dei rabbini corrisponde perfettamente al *Jon* degli ebrei; giacchè i rabbini puntano con *camez* il *jod* e il *vau* della voce *Javan*, ma segnato il solo *vau* col punto del *cholem*, si avrebbe *Jon* senza muovere veruna lettera radicale.

Del pari Calmet (*Dictionaire* ecc.), Genebrardo, Giuseppe Ebreo, la glossa Lirana, Pererio (Gen. c. X v. 4.) Richard (op. cit.) Zaccaria Lilio ecc. ci fanno notare come indubitato che la Eolia trasse la popolazione e il nome da Elisa, figliuolo di Javan, perciò i suoi cittadini furono nominati Elisei, poi Eolii.

Con ragione il predetto Calmet (op. cit. c. X v. 5) Cedreno, (Chron.), Cordaro, Eusebio, (Chron.), s. Eucherio vescovo di Lione, Gaetan. Isag. c. 42, Scinà (Storia lett. di Sicilia p. 8. 9), e tanti altri, tutti grandi maestri, tengono ferma convinzione i primi venuti in Sicilia essere stati Greci Eolici. Questo stesso afferma il poliglotta Valguarnera con la sua larga erudizione [1]. Nel discorso sull' origine ed antichità di Palermo (pag. 179) raccoglie i nomi dei luoghi più famosi e vetusti della Sicilia, p. e. Trinacria, Zanclon o Zancle, ecc. e li rinviene tutti greci. Dal che deduce con matematica certezza i primi siciliani avere parlato la favella degli Eolici, nel dialetto dei quali, riconoscono i sapienti, siasi conservata in gran parte la lingua pelasgica.

---

[1] Mongitore, nella bibliot. sic. lo dice: « Vir sane polyglottus, italicam, latinam, hispanicam, graecam, haebraicam ac syriacam linguam calluit. »

§ 4.

Gli Eolici, venendo dalla Grecia, non è del tutto inverosimile, ed improbabile avessero prima occupato la nostra riviera, ch'è nella parte orientale, di fronte a quella, come praticarono dopo di essi i Siculi, i Sicani, i Greci Calcidesi.

Catania, posta nel fondo di un golfo, verso la metà del lato orientale della Sicilia, alla parte meridionale dell'Etna, che torreggia a sinistra alla distanza di chilom. 29, 725, gode, il dichiarano Blaunio (theat. 5), e Silio ital. (l. 14.), continua primavera, simile alla decantata isola di Madera; perchè ha clima assai mite e salubre [1], un incanto di cielo quasi sempre sereno, e rallegrato dal sole, acque potabili e dolci.

E la vaga prospettiva del più gran vulcano dell'Europa, la ricchezza meravigliosa di tutte le derrate prodotte dalla prodigiosa ubertosità dei campi leontini, il profumo del timo, della vite, dell'ulivo, del mandorlo, il balsamo dei variopinti fiori, la squisitezza del miele, il mare con l'abbondanza di varie sorta di pesce, e delle specie più rare, qui meglio che altrove hanno sempre attirato la gente [2].

---

[1] Sul clima di Catania sono stati dati alla luce diversi lavori, oltre i resoconti di molti anni d'osservazioni interrottamente eseguite e pubblicate negli Atti dell'Accademia Gioenia. Veggasi Gemmellaro, Saggio sul clima di Catania, e Storia fisica di Catania — Carcaci, Descrizione di Catania—Zantedeschi, Sul clima di Catania — Ferrara, Cordaro ecc.

[2] Arezio, Chor. p. 16 — Aristotile, de natura c. 17— Blaeu, Geogr. vol. 8—Busching, Geogr. Cat. t. 25—Carnevale l. 1.—Cluverio, Sic. ant. l. 2. c. 8—Descriz. della

Se poi si volesse por mente che il commercio sarebbe più vicino tra Catania e la Grecia, finirebbesi col conchiudere che i Greci Eolici in questi pria che in altri siti piantarono le loro tende.

Ne siegue che non a caso Andrea Gallo (le antiche spoliazioni di Sicilia), un' antichissima pergamena che si conserva nella biblioteca dei pp. benedettini in Catania ([1]), Cedreno, Didimo (Comm. in Odyss. l. 9), Diodoro (l. 5), Esichio, Eustazio in Od. (l. 9 pag. 1618), Nero Sic., MS. (p. 34), Omero (Odyss. l. 9), Plinio (l. 3. c. 7), Silio Italico (l. 14), Strabone (l. 3), Tzetzete (Comm. in Odyss.), Valguarnera (pag. 64 e 167), Vels. (cap. 4), Virgilio (l. 3 Eneid.) e moltissimi altri dànno come certo che in Sicilia le contrade dell' Etna e il territorio di Lentini furono i primi ad essere abitati.

Adunque se dicesi, Roma vantare suoi fondatori Remo e Romolo, pare Catania potesse riconoscere Elisa e la sua prosapia, greca eolia. Infatti nell' epistola di Diodoro scritta da Cedria regina degli efirei a Tapso, sommo sacerdote di Cerere, oltre 400 anni prima dell' era volgare, i Catanesi di allora sono chiamati ripetutamente *Elisei Catanei.*

§ 5.

Altra prova non meno irrefragabile la somministrano i nomi antichi dei nostri luoghi, monti e fiumi.

Le differenti denominazioni nel lor muto linguaggio sono assai eloquenti, tramandando ai posteri memorie inconcusse. Lattanzio Firmiano (l. 1 c. 11) e

---

Sic. Ms.—Fazello, dec. 1. l. 2, c. 4—Paus. Eliacorum, l. 5 —Plinio l. 25. c. 15—Strabone, l. 6 ecc.

([1]) Storia della Sicilia nella sua origine dopo il diluvio.

Tito Livio nella sua storia (dec. 1. l. 5) ricordano che i fondatori solevano lasciare le tracce del loro dominio, imponendo il proprio nome ai monti, ai fiumi, alle regioni da essi loro conquistati. Ciò costumarono a preferenza i discendenti di Jafet, ce ne ammaestrano s. Girolamo (in lib. de Heb. q. t. 3) e la glossa ordinaria nel capo X del Genesi.

Impertanto Nigidio, riferito da Aulo Gellio (l. 2 c. 4), ci previene che i nomi non sono mica composti a caso, ma con qualche intervento della natura, hanno più del naturale che del casuale; tant'è asserisce Annio da Viterbo, (sopra il 4 libro di Beroso) (1) l' argomento desunto dalla diversa appellazione dei luoghi e delle genti è molto più valido di qualunque autore, perchè questi a volta a volta erra, giammai quello.

Per non uscire dal nostro paese, innalzato dopo le immani rovine del gennaro 1693 dai nostri avi:

a) Venne eretta una colonna di granito, tolta dal teatro greco, alta m. 7, 228; vi fu sovrapposta la statua in marmo dell' inclita concittadina s. Agata premente con i piedi l' idra della pestilenza, in attestato di gratitudine, perchè nel 1743 preservò la patria dalla peste che, importata da una nave genovese, per 5 mesi avea decimato la consorella Messina e suoi dintorni. Leggesi nello zoccolo del lato ovest:

D. O. M.
DIVAE AGATHAE
CIVI
A PESTE SERVATRICI
(l) l) CCXLIII

---

(1) Riportato dal p. Anselmo Grasso nelle ammirande notizie della patria, vita e trionfi di s. Venera, p. 2, dis. 3 p. 70.

b) Chiamata al 1768 Ferdinanda la gran porta rimpetto il Duomo, architettata da Stefano Ittar romano, in memoria delle fauste nozze del re Ferdinando I. di Borbone con Maria Carolina di Austria, come dalla epigrafe incisa nel frontone ovest, mutilata dal vandalismo dei tempi:

OPTIMO PRINCIPI
S. P. Q. C.
AEDILIUM CURA
FAUSTO CONJUGII ANNO
MDCCLXVIII. (1)

c) Al 1780 nominata Uzeda la porta che guarda l'Etna e il mare, affine di perpetuare la munificenza del vicerè D. Giovanni Paceco duca di Uzeda.

L'istesso operarono i primi abitatori di Catania.

a) Appellasi ancora sebbene corrottamente la Zia Lisa, (2) la regione meridionale fuori città. Arcangelo riporta il contratto matrimoniale tra Antonia Trimarchi e Aurelio Vittorino nel quale: « prope civitatem Cataniae in contrada vocata Latia Elisia ».

Questa elocuzione assai meglio di qualunque altra prova energicamente conferma che Catania ripete la sua origine da Elisa, il quale, fondandola, volle

« Del creator suo spirito
« Più vasta orma stampar; »

ed impresse il suo nome in quei luoghi. Pietro Carrera (t. 1 l. 1), tuttochè ritenesse la discendenza di Cam aver popolato la Sicilia, dice: il Valguarnera sostiene i Siciliani venuti da Elisa, ed io, riflettendo

---

(1) Dopo il 1860 furono cancellate la 1a e la 4a riga.

(2) In Sicilia il sostantivo *Zia* è molto comune per indicare persona ospitale, benevola, amica di tutti.

sulla contrada detta Zia Lisa, ne rimasi intieramente convinto.

b) Il secondo rione di rispettabile antichità è Lamecca, da Lamech [1], padre di Noè, avo di Jafet, bisavo di Elisa.

Questo luogo dapprima venerato dai nostri antenati, a detta di Carrera (t. 1 l. 1 c. 1), indi, (Grossi) cambiato in eremitaggio di preti secolari, sotto titolo di s. Girolamo (Privitera), negli ultimi anni ingrandito, è destinato ad Ospizio municipale di mendicità, che in media ricovera 800 accattoni.

c) Da Cam fratello di Jafet, figlio di Noè, prozio di Elisa, da Fazello e Massa chiamato pure Camesano, gli antichi nominarono il fiume, oggigiorno appellato Iudicello o Amenano (I); il quale scorre nel sottosuolo dell' interno del caseggiato di Catania.

d) Il mare, ch' è al nord della provincia di Catania, prese il titolo Jonio da Javan, padre di Elisa, (glossa interlineare, glossa di Lirano Nicolò, c. X del Genesi).

Queste quattro voci, Elisa, Lamech, Camesano, Jonio, avvertono Carrera, Cluverio, Massa, rimasti nel loro primitivo dialetto senza equivoco di sorta ovvero abbaglio di favola, sono di memoria pura, genuina, lontanissima , originaria.

Sembrami perciò rivesta tutta intiera la divisa della verisimiglianza il credere i nostri autori siano stati Greci Eolici posteri di Jafet, segnatamente Elisa, il quale, testimone lo Invelges, [2] fu uomo pio,

---

[1] Lamech nacque da Matusalemme l' anno dalla creazione 874, visse 777 anni, morì l'anno 1651 (Gen. V. vv. 25, 31,—Calmet, Comment. della Bibb. e *Dictionaire...*)

[2] Invelges, Annali di Palermo part. 1. Era 1, Eroi, pag. 240.

santo, quasi celeste, conforme significa l'istesso suo nome; *è Dio, Agnello di Dio, Dio provvidente* ([1]); e la cui porpora fu venduta in Tiro ([2]), città della Fenicia, celebre per lo commercio e l' industria dei suoi abitanti, distrutta da Alessandro Magno nel 332 av. C.

Alcuni supposero fossero Fenici i nostri progenitori, perchè, a parere di Esiodo, Plinio e Stazio, lavoravano a perfezione il ferro; ma era allora nella Fenicia tanta gente da poter formare colonie?

Bochart c. 17, Diodoro l. 5, e Tucidide l. 6 non dicono che i Fenici siano stati i primi ad abitare la Sicilia, piuttosto che, essendo grandi commercianti, per allargare il loro commercio, e dare incremento all'arte della navigazione, molto inoltrata, mandarono diverse colonie nelle coste del Mediterraneo, occuparono le piccole isole adiacenti alla Sicilia, parecchi promontorii vicino alla spiaggia, e molti paesi nella costa settentrionale dell' isola. Apollodoro, Cicer. or. 4 in Verr., Mela l. 2 e Strab. l. 7, registrano che anche i Trojani o Elimi, caduta la loro patria nel 1282 av. C., si rifugiarono nella costa della Sicilia verso il capo Boeo ([3]); non per questo i Trojani furono i primi popoli della nostra isola.

([1]) Carlo Stefano, Richard (*Dictionaire* ecc.)

([2]) Ezechiel XXVII, 7—Calmet, *Dictionaire* ecc.

([3]) I marmi di Arundel assegnano la caduta di Troja nel 1204 prima dell'era volgare.

CAPO IV.

Vita, industria, leggi, governo dei primi catanesi

Disputano gli scienziati intorno alla formazione delle isole. Gioveni, nell'Italia illustrata, le vuole distaccate dai continenti dalla evoluzione dei tempi, e circondate di acque dalle inondazioni; Montesquieu, lettres persanes 112, per contrario prodotte dalle eruzioni de' vulcani.

Aristotile (de meteorol. l. 2, c. 8), Plinio (l. 2, c. 89, e l. 4, c. 21) Seneca (Quaest. nat. l. 6, c. 21) ed altri vecchi e moderni giudicano siano state in diversi periodi eruttate dal mare le isole di Santorino Jera Tera, Terasia, Nea, Alone, Terea, Delo Rodi.—Credesi che alcune isole semplici, come quelle di S. Elena, dell'Ascensione ecc. e taluni gruppi p. e. le Canarie, le Azzorre, siano causate dall' azione del fuoco sottomarino, che le ha innalzate sul mare.

Si conoscono isole considerevoli, che sursero allo improvviso di mezzo all'oceano, poco dopo scomparse subitamente; nel Pacifico parecchie basse isole, composte da scogliere di coralli coperte di sabbia, sopra la quale si alimentano talune piante. Sono pure frequenti le isole submarine, cioè immensi banchi di arena, e le isole galleggianti, vale a dire certe piccole porzioni di terra, che stanno a galla sull'acqua vestite di canne e di erbe; di queste furono molte nelle paludi vicino a Saint-Omer [1].

Le isole intanto differiscono le une dalle altre nella superficie, nella forma ecc. Alcune sono così grandi

---

[1] Humboldt, saggio politico sul regno della nuova Spagna, t. XI l. 3, c. 8.

che poco mancò venissero dette continenti, tal'è la Nuova Olanda. Le più notevoli sono quelle di Borneo, Giava, Madagascar, Sumatra, Sicilia, Gran Bretagna, Islanda, Haiti, Cuba, Terranuova ecc., le quali sono continenti in miniatura, e possono ripartirsi in considerevoli stati.

Un gruppo d'isole nomasi arcipelago; i principali dell'Atlantico sono le Antille o Indie occidentali, le Azzorre, le Canarie, le Ebridi, le Orkney, le Shetland. Il gran mondo delle isole bisogna ricercarlo nel Pacifico, ondechè alcuni le considerano quinta divisione del globo, comprendendovi l'Arcipelago orientale, la Polinesia e l'Australia, che chiamano Oceania.

Venendo alla costituzione della Sicilia, nulla si sa di certo. Parecchi contemporanei geologi, e gli antichi Claudiano, Dauschio, Diodoro, Plinio, Sabellico, Strabone reputano che sia stata già penisola dell'Italia, a similitudine della Morea con la Grecia, disunita da quella nello scemare delle acque del diluvio universale, come l'isola di Cipri staccata dalla Suria, Rodi dalla Caramania, Negroponte dall'Attica; che poi venne divisa dal continente per qualche commozione sottomarina. Anzi Eustazio e Tanaquillo Fabro di leggieri specificano il tempo quando avvenne questa separazione. Si assicura sul proposito che lo stretto o faro di Messina, presentemente largo 3 chilom., nei secoli precessi era assai meno esteso, da udirsi, teste Silio Italico, il canto del gallo dalla una all'altra riva.

C'è ancora chi la dice produzione vulcanica; nè mancano coloro, che la pretendono scostata dal continente africano.

La sola cosa incontrastata si è che molti punti attualmente abitati, un tempo formavano continuazione

del letto del mare, disseccati poscia dalle eruzioni di Mongibello. È indubitato similmente che competa alla Sicilia il titolo di *Isola del Sole*, datole da Fazello (dec. 1ª, l. 1 c. 2), Matranga (de accad. synt. 6. c. 6.), Mongitore (Bibl. sic. app. t. 1), Omero nell'Odissea (l. 12, v. 260); e che sia la migliore fra le isole del Mediterraneo.

Collocata sul prolungamento dell' Appennino meridionale, che risorge, si può dire, appena passato il golfo di Messina, per formare l' ossatura della grande isola, disgiunta al S. O. dal continente italiano dallo stretto di Messina, e dal capo Bon in Africa mediante tratto di mare di 100 chilom., ha la figura di triangolo scaleno: il lato maggiore rivolto a settentrione sul Tirreno, il più piccolo a levante sul Jonio, il medio a libeccio di contro alla costa africana. I suoi vertici sono: Boeo o Lilibeo all'O., Passaro o Pachino al S. E., Faro o Peloro al N. E. Perciò, conchiude Stefano di Bisanzio, dai nostri antenati venne chiamata Trinacria o Triquetra.

Distendesi tra 36° 37, e 38° 18 di lat. N., e tra 10° 5 e 13° 20 di long. E; ha 300 chilom. di lato al N., 200 all'E., e 280 al S. O., con Km. 25740 di superficie, giusta le statistiche Italiane (Almanach de Gotha, 1893) (1).

Rilevasi da Tucidide (l. 6 § 1) che ai suoi tempi la Sicilia si estendeva, giusta la versione del cav. Pietro Manzi (Milano 1832 vol. 2, p. 85-86): « in circuito a quel tratto che può fare in otto giorni una nave di carico »; e secondo la traduzione di Enrico Dodwelli (Oxoniae 1696, pag. 384): « Siciliae ambitus est non

(1) Lo Strelbitzky calcola la superficie della Sicilia Km. 25798.

multo minor octo dierum circum-navigatione navi onerariae. »

Nel 1591, giusta gli studii di Giuseppe Carnevale, la Sicilia avea 971,401 abitanti: 2,392,414 dopo il 1861; nel 1891 ne contava 3,325,203; e 3,529,266 nel 1901.

Si esportano da essa in gran copia prodotti naturali significanti: grano, maiz, riso ed altri cereali; agro cotto, alcool, arance, cotone, frassino, limoni, liquirizia, melagrane, nocciuole, noci, olio di oliva, pistacchi, scagliola, seme di lino, senape, vino, zafferano, e tutt'altre specie di derrate. Stante i bellissimi pascoli e gli olezzanti fiori, si esportano pure burro, cacio, miele rarissimo; non che i prodotti minerali, alabastro, argilla finissima, asfalto, bitume, gesso, marmi, zolfo ed ambra eccellente, come quella, dice il Burigny, di Prussia, e di Ukrania Polacca.

Per la qual cosa non senza forte ragione è stata sempre riconosciuta qual granajo d' Italia, e la più bella, la più importante, la più ricca, la più estesa, la più civile delle isole del Mediterraneo; del quale forma il centro, separandone la parte di maestro da quella di scirocco, e ravvicinando l' Europa e l'Africa.

Finalmente nei tempi passati era sezionata in tre gran *val* [1]: Val Demone, Val di Mazzara, Val di Noto.

Con real decreto dell' ottobre 1817 venne divisa in 7 provincie, dette allora intendenze, oggi prefetture: Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Palermo, Siracusa, Trapani; ciascuna delle quali suddividesi in varii distretti, questi in diversi comuni (K).

Dietro ciò, trasportiamoci col pensiero nei primordii della nostra Catania, notiamone per gradi il progressivo sviluppo materiale e morale.

---

[1] Vál voce araba, suona regione, territorio.

§ 1.

Belon (t. 2 c. 6 e 65), Regueil (des voyag. au nord t. 8, p. 270), Robertson (stor. di Amer. t. 1), Hist. gén. des voyag. (t. 1 l. 96. c. 8), Tacito (de more Germ.), e Volney (vojag. en Egypte, t. 2) ci avvertono che niente si fa per salto in natura, e che i tre gradini dell' umana civilizzazione sono la pastorizia, la caccia, l' agricoltura.

Da questi pigliarono le mosse i nostri primi compaesani. Dapprima vivevano da semplici pastori. Euripide (nel Ciclope) mostra Polifemo, che, posto sur un' altura, guarda i suoi figliuoli intenti a pascolare la greggia. Ma non si nutrivano dei soli frutti della pastorizia, ben pure di piante, radici, turioni, semi, frutta, che per l'ubertà di questo suolo vengono naturali. Il loto o giuggiolo nasce da sè nelle coste meridionali della Sicilia, e di esso cibavansi anche quei catanesi, alla pari degli abitanti della piccola Sirte.

Aumentatisi, nè bastando per alimento le erbe e le frutta che la terra spontaneamente produceva, aguzzarono l' ingegno, poco per volta si provvedettero degli strumenti adatti a dissodare la terra, degli arnesi necessarii alla caccia, e cominciarono a cacceggiare, a coltivare in larga scala le circostanti pianure.

Lo Scinà (Stor. lett. di Sicil.) così:

« I Ciclopi erano ritrosi, anche perchè questi lidi abbondavano di pirati, ma non rozzi, feroci, inumani, come taluno si piace dipingerli. Dopo aver dimorato sopra i monti, comprovano Silio Italico (l. XVI) e Strabone (l. 1), discesero intorno alle radici dell' Etna, si dedicarono alla coltivazione dei campi; passarono dalla vita oziosa ed inerte di custodi di armenti a quella industriosa ed attiva di agricoltori; abbando-

nando la solitudine, si disposero alla vita sociale, ch' è il primo passo verso la civiltà. »

Dumont Courset, nel giardino bot. t. 1, stabilisce che la terra è tanto più fertile, quanto più in essa sono nelle giuste proporzioni la selce, l'allumine, la calce carbonata; e poichè questi tre fattori della fertilità provvidenzialmente trovansi ben proporzionati ne' nostri terreni, questi ubertosissimi risposero alle fatiche di quella gente primordiale: di modo che per la grassezza e fecondità furono detti campi delle cento salme.

Aristeo, venuto in Sicilia, fu duce e maestro a quei predecessori ([1]) — Diodoro nel l. I. sez. 1 c. 5, attribuisce ad Osiride l'invenzione del vino; però Aristeo, ripiglia Polidoro, istruì gli avi nostri intorno la cultura delle viti; le quali tosto diedero vini tanto squisiti e prelibati, per quanto mai si stancarono di celebrarli gli storici e i poeti di allora: Ateneo (l. 1), Diodoro, Eliano (l. 12), Pausania (l. 7), Plinio (l. 1 c. 6, e l. 14, c. 2 e 9), Strabone (l. 6) ecc.

Trasmisero Cicerone in Verr. (or. 5) e Diodoro (l. IV. c. 31), che insegnò a quei Catanesi estrarre l'olio dagli ulivi, nutrirsi dell'orzo e del grano, che, simili alla vite e all'ulivo, sono indigeni nella nostra isola ([2]). Poichè in quel tempo si sconoscevano i mulini, Aristeo indicò prepararli col bollimento, come pratichiamo col riso (Mèm. de l'Acad. des sciences an. 1708). Egli, (Diodoro l. IV, Morey voce Aristé, e

---

([1]) Aristeo vuolsi da taluno figlio di Deucalione; credesi da altri che Deucalione sia Noè, Aristeo Cam — Opinioni poco attendibili.

([2]) Alcuni ultimi botanici assegnano a patria del frumento l' Asia e la Persia in particolare più presto che la Sicilia.

Plinio) imparò a coagulare il latte, che per l'abbondanza de' pascoli e delle capre era copiosissimo nelle falde dell' Etna.

Plinio (l. 11), Sabellico (Ennead. 1 l. 6), Silio Italico (l. 14) e Virgilio (Egl. 1. v. 55) elogiano il saporito miele della Sicilia, lavorato negli alveari dalle api industriose: e Plinio, Platone, ecc. riconoscono gli avi nostri autori dell' idromele, che fu la primitiva gradita bevanda degli uomini.

Blacau (thetrum civ. sic.), Cicerone in Verrem (l. 2), Pindaro in Nemaeis (ode 9) confermano che sotto il governo di Gelone e di Gerone l' agricoltura toccò l' apice della perfezione; la sola Catania fornì di vettovaglie tutta l' armata romana, quando ferveva la guerra tra i Romani e i Cartaginesi, e durante l'assedio di Siracusa, che, a testimonianza di Silio Italico (l. 14) e di Tito Livio (l. 24, c. 6) durò tre anni, avendo spiegata Archimede tutta la forza del suo elevato ingegno in difesa della patria.

§ 2.

Come pel vitto, così per le arti e per lo commercio.

In principio gli Eolici, ignorando l' architettura, abitarono le caverne dell' Etna; indi lavorarono capanne con paglia, pelli, e cespugli, a parere di Baccio (de thermis l. 7, c. 4), Gaetani Isagoge (c. 29), Plinio, Strabone (l. 6); poscia, perfezionatisi nell'operare il ferro, a poco a poco cominciarono a fabbricare abitazioni lungo le rive dell' Amenano, il pozzo ugolino, che volgarmente nomavasi *u puzzu mulinu;* in seguito fortezze, torri, colossali edifizii, che illustreremo nel capo VII.

I Sicani alla loro volta innalzarono città e villaggi, li circondarono di mura per difenderli da' pirati;

conobbero meglio l'uso del frumento e l'agricoltura; per mezzo di Dedalo, 1370 anni prima di Cristo, apprendiamo da Scinà, usarono la sega, l'ascia, la colla forte e l'altra di pesce; non che l'arte di squadrare le pietre con l'ajuto del perpendicolo o di altro strumento, e la soggezione ad un principe. Con essi ebbe Catania leggi e proprietà, industria, traffico ed incremento di civiltà.

I Fenici, secondo Tucidide (l. 6), allettati dall'utilità di negoziare co' Siculi, si fermarono nelle piccole isole adiacenti alla Sicilia, e ne occuparono alcuni luoghi. Dunque allora nella nostra isola, quindi anche in Catania, prosperavano le arti, le ricchezze, le produzioni.

Arrivate le colonie greche, queste nostre campagne e quelle di tutta la Sicilia furono meglio coltivate; fra le contrade marittime ed interne si aprì scambio di industria e di lucro, si sviluppò entusiasmo generale di fatica, di arti, di sapere. Mano mano tuttaquanta la Sicilia mutò sembianza; pigliando l'aspetto greco, cominciò a progredire nella ricchezza, nella civiltà, nelle scienze.

Anche nella navigazione fece grandi avanzamenti. Arezio (de situ Sicil.), Ateneo (l. 5), Diodoro (l. XIV, t. 2), Fazello (dec. 1.ª l. 4. c. 1) accertano che Dionigi con le legna del monte Etna costrusse un naviglio di 400 vele, e Gelone regalò a Tolomeo un vascello di legni etnei di smisurata grandezza, che per vararsi abbisognò del rinomato Archimede.

S' inaugurarono pure stabilimenti e officine di tapezzerie, ove si lavoravano a tutta perfezione letti pregevoli, opificii d'oro, d'argento, di bronzo, di avorio, numerose ed accreditate manifattorie di tessuti della decantata seta di Catania. Sappiamo che il romano Verre, a giudizio degli scrittori patrii, com-

mise a quei catanesi assai ricchi mobili e doviziose suppellettili.

§ 3.

a) Coguet nel vol. 1. l. 1., Dell'origine e progresso delle leggi, ne racconta la genesi in questo modo:

L' uomo, entrato nel mondo, ebbe a norma la propria volontà, a valido sostegno la sua forza. Surte le varie società, il padre esercitava legittimo potere nel focolare domestico; per gli interessi pubblici i genitori, uniti insieme, deliberavano il da farsi.

Cresciuta la gente, s' intese il bisogno di creare dei capi, i quali non avessero altra legge che la consuetudine; questa facessero eseguire dai membri della civil comunanza. In alcuni punti eleggevasi un solo a tale ufficio, sovente conservavasi nella discendenza di lui; in altri simile incarico si affidava a varii padri di famiglia. Ordinariamente a questo compito venivano scelti i sacerdoti.

Ciò era in uso presso gl' Indiani, i Persiani, gli Egizii; e gli Eolici, pervenuti in questa, a somiglianza degli Egizii eseguirono altrettanto. È molto probabile che il primo prefetto, se bene temporaneo ed elettivo, sia stato Elisa, il quale nel contempo era sacerdote, testimone Giuseppe (antiqu. judaic. c.7). Accresciuta ancora più la popolazione, ogni cantone ebbe il suo particolare signore.

I Sicani, poi i Siculi, ripiglia Diodoro l. V. c. 4, imitarono gli Eolici. Non ebbero leggi scritte; tutto era tradizione.

Le colonie greche, venute in Sicilia, formarono la lega eubea, simile a quella della Grecia, esistente dall' anno 1522 prima dell' era volgare, e come gli Stati uniti dell' America settentrionale, e i cantoni Elvetici. Catania, Gallipoli, Lentini, Messina, Nasso,

unitesi con altre città, stabilirono un senato, od assemblea, composto da mille ottimati eletti dal popolo. Ricavasi dagli scrittori Eraclide (fragm.), Mongitore (parl. sic. t. 1. c. 3), Sainte Croix (mém. de l'acad.), Sincello (chronicon.), Villabianca (Sic. nob. part. 1ª).

Questo spettabile consesso si riuniva ad intervalli in Catania, Centorbi, Siracusa, anche altrove, e discuteva gli affari d' interesse pubblico.

Frattanto Aristotile, de rep. l. 2 e 5 c. 4, Diodoro l. XX, e Giustino ci assicurano che, sin da quando gli Eubei vennero in Sicilia, Catania non ebbe altre leggi fuorchè le naturali.

b) Le prime leggi catanesi si devono al cittadino Caronda; le quali, scritte in versi, sono simili a quelle date da Zeleuco ai locresi.

I frammenti del codice di Caronda sono del tenore seguente:

« Nel meditare ed operare si cominci dagli Dei. È in proverbio che ottimamente succedono le imprese quando si prende Dio per autore ed auspice. Guardatevi dalle azioni malvagie, appunto per questa comunicazione di consigli con Dio. Nè Dio può avere alcuna cosa comune col malvagio.

« Ognuno deve insistere ed eccitarsi a pigliar giusti consigli, e a compirli secondo il fatto richiede. Poichè è d' animo piccolo ed illiberale il non adoprare eguale studio e premura nelle cose grandi come nelle piccole. Non assumere dunque con pari coraggio le cose piccole come le grandi, ma imprendile a norma della dignità ed importanza loro; col che conseguirai autorità e dignità.

« L' osservar queste cose è giusto e pio: chi le viola sia soggetto alle politiche discriminazioni.

« Tutti i cittadini imparino questo proemio delle leggi: ne' giorni festivi si reciti dopo il peana; e prin-

cipalmente n' abbia cura il sovrantendente ai banchetti sacri, acciocchè queste cose diventino natura in ciascuno ([1]).

« Ad uomo o donna notati dalla città come ingiusti, nessuno rechi ajuto o conversi con essi: se lo fará, rimanga vituperato per esser simile a quelli con cui pratica.

« Ognuno procuri aver amici gli uomini buoni, che si reputano superiori agli altri in virtù, imitarli e iniziarsi nelle loro virtù.

« All' ingiuriato si soccorra in patria, come in terra straniera. Nè meno onorevolmente si accolga e congedi chiunque in patria e secondo le proprie leggi è onorato; memori di Giove Ospitale, nume venerato con comune religione da tutte le genti, e che riguarda ai diritti dell'ospitalità od osservati o violati.

« I vecchi con l' esempio e con le parole inducano i giovani alla verecondia, ad arrossire d' ogni atto reo: perciò essi si mostrino insigni per pudore; chè nelle città, dove malvagi e inverecondi siano i vecchi, ivi i figliuoli e i nepoti appajono svergognati. Alla sfacciataggine poi e alla malvagità tien dietro l' intemperanza e l' ingiustizia, ed a questa la ruina. Aborrite dunque l' inverecondia, seguite il pudore; per avere con ciò propizii gli Dei, e sane e salve le cose; giacché nessun malvagio è caro a Dio.

« Onestà e verità soltanto coltivate: odiate la turpitudine e la menzogna, a' quali segni si discerne la malizia. A questi già i fanciulli si avvezzino col castigare i bugiardi, amare e favorire i veritieri, ac-

---

([1]) Questo proemio, conservatoci da Stobeo, disc. XLII, da Diodoro, XII, ed accennato da Cicerone (V. Discorso del can. Alessi per Caronda p. 17), venne tradotto anche in latino da Corrado Gesnero.

cioecchè nell' animo di ciascuno nasca e si maturi ciò ch' è bellissimo, e reca semi fecondi di virtù.

« Ogni cittadino voglia piuttosto essere prudente che reputato savio; poichè l'ambir fama di saviezza è segno non dubbio d'animo piccolo e stolido. Procuri poi esser prudente e modesto, piuttosto che parer tale. Vantare egregia virtù colla lingua niuno ardisca che non la professi co' fatti.

« I magistrati come i genitori si amino, obbedendoli e riverendoli. Chi altrimenti adopera, pagherà la pena ai dèmoni, che presiedono alla città: perocchè anche i magistrati presiedono alla città e alla salute dei cittadini. I magistrati poi ai cittadini, come a figli, presiedano con amore del giusto; nel giudicare pongano da banda simpatie, amicizie e rancori.

« Lode e vanto a coloro che ricchi sovvengono ai bisognosi, come quelli che alla patria, madre comune, conservano figli e difensori. Soccorrano a coloro che sono poveri per colpa della fortuna, non per oziosa intemperanza: giacchè a' casi della fortuna tutti siamo soggetti, il vivere ozioso e scostumato è solo dei malvagi.

« Onesto si reputi l' indicare chi è reo di delitti, acciocchè la repubblica sia salva, avendo molti custodi del buono stato. Chi deve indicare, non usi pietà; riveli anche i prossimi di sangue, chè nulla è più prossimo della patria. Indichino però non ciò che fu commesso per imprudenza, ma ciò che pensatamente. L' imputato se prenderà nimicizia contro il delatore, sia odiato da tutti; e sia reo d' ingratitudine, come chi defrauda della mercede colui, per la cui medicina fu liberato dalla pessima malattia del delitto.

« L' adultero possa esser burlato e motteggiato da

chicchessia. L'egual pena tocchi all' impudico, al cavilloso, al sicofante, al maligno curioso.

« Ma sommi fra' delitti abbiansi il disprezzo degli Dei, i maltrattamenti volontarj ai genitori, lo spregio de' magistrati e delle leggi, e il volger in beffa la ragione e il diritto. Giusto invece e santo cittadino sia tenuto quello che tali cose onora, ed accusa appo i magistrati e i cittadini chi le disprezza.

« Alla legge si obbedisca, anche ingiusta e male scritta.

« Il morir per la patria si reputi più onesto, che il lasciare patria e onestà per amor della vita; poichè meglio è una morte onorata, che un vivere turpe ed obbrobrioso.

« Chi diserta la bandiera o le file in guerra, o ricusa prendere le armi per la patria, vestito da donna, sieda tre giorni nel fôro.

« I morti si onorino non con le lacrime e lamentazioni, ma colla buona memoria, e coll' offerta di frumento nuovo. Fa cosa ingrata ai Mani chi prolunga il lutto oltre la misura.

« Nessuno ingiuriato per qualvogliasi ragione, replichi ingiurie. Più divina cosa è il parlar bene che male. Chi reprime lo sdegno passa per miglior cittadino che non chi si lascia trasportare dall' ira.

« Chi colla spesa delle private case supera i templi e gli edifizj pubblici, non consegue chiarezza di nome ma infamia. Non vi sia casa privata più magnifica ed augusta che le pubbliche.

« Chi serve alle ricchezze e al denaro sia sprezzato come d'animo gretto e illiberale: d' abjetto sentimento si giudichi chi stupidamente ammira le cose sontuose, e lo scenico apparato della vita. Poichè l' animo grande, che in sè premeditò tutte le cose umane, non lasciasi turbare da esse se v' incappi.

« Nessuno dica parole turpi, per non avvezzar l'animo a turpi fatti, od offuscar la mente coll'impudicizia e col peccato. Le cose oneste ed amabili chiamiamo coi loro nomi; le contrarie neppure vogliam nominare; chè turpe è anche il parlare di turpi cose.

« Ognuno ami la moglie legittima, e ne riceva figli: altrimenti non disperda l'umore prolifico, nè si adoperi malvagiamente una cosa preziosa per natura e per legge; poichè la natura diede il seme per procreare figliuoli, non per libidine.

« La donna si serbi casta, non accetti pratica colpevole con altri uomini, e si ricordi che sovrasta la vendetta dei démoni a' perturbatori della famiglia e spargitori di zizzania.

« Chi dà una matrina a' figli suoi non si approvi, ma sia infame, come autore di domestiche discordie.

« Nessuno entri armato all'assemblea. Sia punito chi non vuol prestarsi a giudicare.

« Tutti i figli de' cittadini sieno educati nelle lettere a spese della città.

« I beni ereditati dai pupilli siano affidati alla tutela e all'amministrazione degli agnati; l'educazione alla cura de' cognati. Il più prossimo parente possa chiedere in matrimonio la fanciulla ereditiera; e così l'orfana possa reclamar le nozze del parente più prossimo, il quale debba o sposarla, o assegnarle una dote di cinquecento dramme ».

Negli *Opuscula academica* d'Heyne si trovano dissertazioni sopra Caronda, nelle quali sono prodotti i superiori frammenti, tolti massimamente da Stobeo—Li riportano fra gli altri Cantù, ne' documenti alla storia universale, e Giuseppe Alessi, nel discorso su Caronda e le sue leggi, dicendoli tratti da Aristo-

tile, Diodoro siculo, Eliano, Eraclide Pontico, Giamblico, Porfirio, Platone, Stobeo ec.

c) Quindi, apprendiamo da Diodoro, Ferrara, Strabone, che Gerone apportò in Catania le leggi doriche e le spartane, cioè quelle che Illo avea dato ai suoi Dori (Pind.), e che in fondo erano quelle di Licurgo (Scol. di Pind.). Emanò inoltre un codice agrario. Morendo, questo e quelle scesero secolui nella tomba, e Catania ripristinò la prima legislazione.

Non si pagavano tasse, solo le decime sopra tutti i prodotti, e Gerone promulgò una legge, chiamata geronica, che ne regolava la esazione.

Tolleravasi la poligamia; spesse volte, ce ne ragguaglia Cordaro, si contraevano anche matrimonii tra certi fratelli e sorelle, giusta il costume degli Egizii, e dei Greci, al dire di Cirillo l. 4 contra Iulianum. Diodoro nel l. XIV e Plutarco in Dion. riferiscono che Dionigi nel medesimo giorno impalmò due donne, Doride locrese ed Aristomaca siracusana; e nelle note della storia univ. angl. (t. 5.) troviamo Sofrosina, figlia del vecchio Dionigi e della siracusana Aristomaca, sposata a Dionigi il giovine, nato dallo stesso Dionigi e dalla locrese Doride. Sotto la dominazione romana però la poligamia venne interdetta.

In conformità dell'Egitto, dell'Africa, della Giudea, della Siria e della Persia, in Catania la pena di morte si eseguiva con la croce, l'altezza della quale era determinata dalla gravità del misfatto.

Dapprima la crocifissione (Lipsio, De cruce c. 2, 9, e 10) consisteva nello appendere i rei ad un albero, finchè morivano e si putrefacevano. Poscia su due legni congiunti ad angoli verticali, legandovi nelle estremità le braccia e le gambe del delinquente.

Appresso si usò quella comunemente conosciuta, la quale durò sino all' età dell' imperatore Costantino (Brev. rom. 3 maggio).

I cadaveri d' ordinario venivano cremati; se si seppellivano, doveano sotterrarsi fuori l' abitato, ad eccezione dí qualche distinto cittadino, che, avverte Gaetani Isag. (c. 78), era sepolto vicino il tempio del Sole, o quello di Apollo, come dice Cordaro.

Nella bocca dei defunti, imitando i superstiziosi gentili di altrove, mettevasi un anello o moneta, quale nolo da pagarsi a Caronte nel passaggio della barca, creduto infernale barcajuolo.

Nelle sepolcrali iscrizioni, come presso i Romani, si scolpivano: D. M. S. cioè: Diis Manibus Sacrum.

I primitivi cristiani, nostri avi, allo scopo di cancellare queste pagane consuetudini, inchiodavano ne' sepolcri un pezzo di bronzo quadrato col segno della croce; Pietro Carrera ne vide parecchi nelle nostre antiche sepolture.

§ 4.

I primi abitatori di Catania vivevano indipendenti e liberi; questa indipendenza, tramandata come il più sacro deposito da generazione in generazione, mantennero sempre viva nell'animo, malgrado le vicissitudini de' tempi, resistendo da valorosi alle incursioni straniere ed a' diversi popoli avidi di acquistarne la signoria.

Sembra che l' avessero conservato fino ai tempi di Gerone di Siracusa; il quale nell' anno 476 prima di C. espulse da Catania i cittadini, vi trasportò una colonia di siracusani e peloponnesiaci, in tutto 10,000, a' quali divise i terreni e le case che appartenevano ai Catanesi; cambiò il nome della città in

quello di Etna, si proclamò *echisto* (οἰκιστής), cioè fondatore e creatore della nuova città; nella quale, ordinò fosse un prefetto, che fu, dice Pindaro, il celebre Cromio. Gerone, dopo morte dai novelli abitanti fu venerato come eroe (Diod., XI, 49, 66; Strab., Pind., *Pith.*, 1; e Schol. ad loc.); ebbe eretto un sontuoso monumento nella parte settentrionale della città non molto lungi dal tempio di Cibele (Cordaro t. 1, Fazello, dec. 1ª, Florio-Castelli, Grossi).

I Calcidici l'anno 461 av. l'era nostra, si collegarono, e, discacciati gl'intrusi, ritornarono nella patria che chiamarono nuovamente Catania, abbattendo il sepolcro di Gerone (Diodoro XI, 76—Fazello, dec. 1ª—Florio-Castelli—Strabone).

Questa d'allora prosperò mirabilmente, e nel primo anno della grande spedizione ateniese in Sicilia, come notammo, fu scelta a base delle operazioni militari contro Siracusa.

Nell'anno 403 p. di C. cadde in podestà di Dionisio tiranno di Siracusa, il quale vendette i Catanesi quali schiavi, abbandonò la città al saccheggio, vi stabilì un corpo di mercenarii, che rimasero sino al 396.

Riferisce Plutarco (Dion. 58) che nel 354 Calippo, sfrattato da Siracusa, per qualche tempo governò Catania.

Più tardi, estinta la tirannia in tutta la Sicilia per opera di Timoleonte, venuto dalla Grecia, Catania, allora soggetta al despota Mamerco, riabbracciò il suo vecchio, prediletto governo popolare, o repubblicano (340 a. C.), che conservò gelosamente sino all'epoca dei Romani [1], cioè fino al 239 dell'era in-

---

[1] Dio nella famosa visione di Nabuccodonosor prenunziava 4 grandi monarchie. Quella degli Assirii, l'altra

dicata. (Amico, Lex. sic. v. *Crimisus;* Diod., XVI, 69; Fazello, dec. 2.ª l. 4, c. 4; Plut., Timot. 13, 30, 34; Tito Liv. l. 24. c. 6).

Sotto il cui governo aristodemocratico visse ricca e florida; serbò incolumi le sue antiche istituzioni municipali; diede al capo del comune il titolo di proagoro, ossia patrocinatore degl' interessi generali (προήγορος); si ebbe l' ordine equestre, l' uso de' patroni e de' clienti, i decurioni, ch' erano magistrati come i senatori di Roma, i decreti dei quali aveano lo stesso valore che i *senatus consulti;* non che i decumviri, che sceglievansi dal ceto dei decurioni. Segnalossi nell' esportazione del grano, divenendo il suo porto, testimoniano Cicerone (Verr.) e Livio XXVII, 8, il più importante di tutta la Sicilia.

CAPO V.

Religione dell' antica Catania

Collocato Adamo nell'eden, ove le apriche pendici spandevano allo intorno soavi profumi, e ogni zolla, baciata dall' onda azzurra dell' Eufrate e del Tigri, trapuntata da' fiori perenni, presentava scena gioconda, affascinante, egli, sovrano dell' universo [1], godeva giorni felici e beati. Ahimè quanto brevi!

Perpetrato il primo fallo, che fu un atto di orgo-

---

de' Persiani, la terza de' Greci, l' ultima de' Romani, che fu la più vasta e la più duratura. — Timoleonte morì in Siracusa, ove ebbe alzato un mausoleo, sul quale leggevasi: « Al padre della patria, al rovesciator della tirannide. » (Cordaro t. 1, Diodoro l. XIV).

[1] psalm. VIII, vv. 6, 7, 8.

glio [1], tosto gli esseri svariati della natura, le innumerevoli delizie, ond'era gremito il paradiso della terra, altamente comprendendolo di meraviglia e di stupore, con le voci di ammaliante armonia ne solleticarono a poco a poco i sensi, sperimentando internamente misteriosa lotta. La carne allo improvviso si levò contro lo spirito, il senso mosse orribile guerra alla ragione; ed egli, confuso, più non valse a frenarli.

Al contrasto tremendo la facoltà inferiore predominò la superiore; e lo spirito, questa particella divina, cui nè tomba chiude, nè tempo misura, venne sepolto nella materia, confuso con essa; l' umana ragione debole e rotta, mal potendo sostenere lo splendore smagliante dell'eterno vero, cadde nell'abisso d'ogni nefandezza, e giacque..., miseramente giacque.

In virtù della legge, la quale esige che i germi si sviluppino, il disordine penetrato nella terra dovea svolgersi e produrre i suoi frutti funesti; la mente dell' uomo bisognava avanzarsi e pervenire sino agli estremi confini della degradazione, e vi si inoltrò.... vi pervenne.

La creatura ragionevole, qual' astro che più non obbedisce a' canoni della gravitazione, errò per via oscura, sparsa di scogli, di bufere, irta di triboli, di

---

[1] Che la colpa originale sia stata un atto di superbia ricavasi dal Gen. c. III, v. 5 e 22, dell' Eccl. X, 14, da Tob. IV, 14. L'insegnano s. Tommaso, s. Ambrogio l. 4 in Luc., s. Ignazio nell' epistola ad Trallianos, s. Giov. Grisostomo nella 1.ª a Timoteo 2, 14, s. Agostino nel l. II del Gen. e nel l. 16 de Civit. c. 13; e s. Bernardo che dice: « Ambo, scilicet diabolus et homo, affectarunt altitudinem; ille potentiae, iste scientiae ».

spine, discorse a gran passi la curva di Satana, segnò un'era di regresso, di morte.

Lavata la terra dalle tante sozzure con l'universale diluvio, la intelligenza dell'uomo rimase sempre ottenebrata.

Furono visti i ferocissimi figli di Licurgo bruciare incensi alle radici degli orti, a' porri, alle cipolle, come con ischerno cantò il mordace poeta. La gente dalle mura ciclopiche, dai giardini pensili di Babilonia, quella dalle poderose flotte di Tiro e di Cartagine, dalle meraviglie di Ninive e dalle egiziache piramidi, inchinossi al legno e alla pietra, dicendo all' uno: « tu sei mio padre »; all' altra: « tu mi hai generato. »

Laidezze, che giustamente si attirarono i rimprocci di Geremia, le risa beffarde del vate allegro di Venosa. Nè credasi punto ciò fosse solo nel popolo, poichè i genii più colti rinveniansi più fecondi nella superstizione. Il filosofo adorava in segreto, quel che la plebe incensava sugli altari, ed era a sua posta antropolatro, zoolatro, feticista. Il martire della ragione, Socrate, nello istante solenne in cui la vita gli si stringeva al cuore, non isdegnò sacrificare un gallo ad Esculapio; ed il grande suo discepolo Aristocle Platone confessò che quel Dio, di cui con tanti elogii parlava in enigma, non era senonchè il cielo.

§ 1.

L'ignoranza, prodotta dal peccato di origine, è la precipua ragione dell'idolatria.

L'uomo, discosto dalla vera luce che illumina tuttaquanta l'adamiana razza [1], rischiarato dal sole,

---

[1] S. Giovanni, c. I v. 9.

atterrito dalla folgore, scaldato e acceso dal fuoco, sconoscendo la causa fisica di questi fenomeni semplici, li credette esseri superiori a sè, e adorò il sole, la luna, i pianeti, e simili: cen' informano Diodoro (De diis Aeg.), Erodoto (l. 7), Eusebio (De praep. evang.), Macrobio (somn. Scip.). Dal mondo visibile trasportandosi all'invisibile, creò altri numi astratti ed intellettuali, inventò il culto degli dei benefici e malefici (Euseb. op. cit. 10), la dottrina dell'Acheronte e dei campi elisi.

Questa bugiarda religione, (Giuseppe, Ant. jud. l. 3 e 11, e Venerio, in Gron. t. 1) dallo Egitto passò in Grecia dalla quale con gli Eolici venne importata in Sicilia: « nam Aegyptus omnibus religionibus antiquior dicitur, et ab eo in caeteras provincias, praecipueque in Graeciam, omnis falsa religio manavit. » Ond'è che Catania per molti secoli ebbe i costumi e la religione degli Egizii; questo risalta più che altrove nella forma piramidale di alcuni nostri tempii, nella veste lunga delle statue e delle immagini, nelle medaglie e in parecchie feste di quell' età ecc. (1).

Abbiamo da Pist. lett. a Torrem. opusc. sic. t. 15, che i nostri vecchi isolani immaginarono l' adorazione al fuoco.

I Sicani, dediti a coltivare i campi, furono i primi a tributare culto e venerazione a Cerere (Diodoro); e quei Catanesi tutte le volte che riportavano vittorie, o riconquistavano la libertà, offrivano ricchi doni alla Dea; in una epistola di Diodoro leggiamo che, vinti i Lacedemoni e i Siracusani, presentarono Cerere di' candelabri, vasi e corone.

---

(1) G. Florio-Castelli, (Memorie intorno V. Amedeo re di Sicilia, 1862—Memorie storiche ecc. Cat. 1866) Pist. Lett. a Torrem. negli opusc. sic. t. 15 p. 15.

Gli stessi Sicani, aggiunge Eusebio citato dal Gaetani, Isag. c. 3, introdussero in Catania la religione dei numi Palici, che dicevano figli di Adrano, adoprandoli per conoscere la validità dei giuramenti, giusta le memorie lasciateci da Aristotile (De adm. aud.), Fazello (dec. 1ª, l. 3, c. 2), Gaetani (Isag. c. 6), Macrobio (l. 15 c. 19), ecc.

I Siculi scelsero Adrano a speciale titolare; ce ne rendono consapevoli Diodoro, Gaetani, Plutarco con molti altri.

Narrano A. Holm, Storia della Sicilia nell'antichità, Avercampio, Praefat. ad numismata catan., e Pausania in Corinthiacis, che, recatisi i Calcidesi con Teocle in Catania, quivi trasferirono il culto di Bacco o Dionisio, e tutti i riti sacri della loro patria. Diedero principio all' adorazione dei fiumi Aci, Simeto e Amenano; ciò può facilmente rilevarsi da molte antiche monete, e lo fanno constatare Amico, (l. 9 c. 1 t. 3, e l. 11 c. 4), Avercampio, Numism. cat., Gaetani, (op. cit. c. 3 n. 12), Paruta, (La Sicilia descritta con medaglie), e Arcangelo, Cathan. hist. l. 3 côn Carrera (mem. stor. in Burmem), ecc.

Quando Marcello mise a sacco e fuoco Siracusa, ed estese il suo dominio sopra tutta la Sicilia, da Roma vennero in questa i dei Penati, le deità delle Ombre, crebbero le Sibille e gli oracoli.

Apprendiamo intanto da Gaetani op. cit. c. 40, n. 1, che ciascun nume, come nell'Egitto, avea rendite proprie; Diana possedeva l'antica Ortigia, Minerva il castello e le campagne d'Imera, le Ninfe i monti Erei, i prati ennesi Proserpina, e questa con Cerere riscuoteva offerte, doni e decime da tutti, perchè amendue erano le più gradite divinità femminili dell' antica Catania, e ad entrambe era consacrata l' intiera Si-

cilia. Così Cicer. (in Verr. or. 6), Diodoro (l. V. c. 3), Gaetani, Plutarco nel Timoleonte, ecc.

§ 2.

Contrariamente a' Daci, a' Geti ed a' Galli, chè non usavano nè templi, nè simulacri, perchè giudicavano avvilire Dio, chiudendolo in opere fatte dall'uomo, i primitivi Catanesi fesero questo suolo vastissimo panteon.

Dovunque ergevano delubri e are, sacri ad una turba di bugiarde divinità, ne scolpivano le immagini sull'argento, sul bronzo ecc. (Banier, Orig. des fables — Cicerone, De Nat. Deor. — Nalale Comite, Myt. l. 5).

a) I monti, che con la loro grave mole s' innalzano di vette acuminate, sono bella figura della divina grandezza e della divina maestà. Perciò Iddio si compiacque talora rivelare la sua gloria da' monti, ne consacrò le sommità con la sua presenza. Dal roveto parlò Dio a Mosè sull'Oreb, che si commosse sotto i suoi passi; dal Sinai, fra il rumoreggiar de' tuoni ed il fulgoreggiar de' lampi, diè ad Israele la sua legge; sul Moria volle un tempio. Il Tabor vide la trasfigurazione di Cristo, l'Oliveto le sue agonie, il Calvario la morte e la gloriosa sua resurrezione.

Laonde i popoli più antichi dedicarono alla divinità le alte e maestose cime, erigendovi templi ed altari. Gli Eolici, (Caruso, Mem. stor. p. 1 c. 3, Cicerone, De nat. deor., Elian. De anim. l. XI c. 3, Gaetani, Isag. c. 4 n. 18, e Martin. t. 1) si piacquero fabbricare sul mongibello un tempio a Vulcano; e, certifica Pausania, che in onore di esso di quando in quando gettavano in uno dei crateri dell' Etna, certo

non nel principale, oggetti d'oro e d'argento, ed altre offerte; se venivano inghiottiti, credevanlo segno favorevole, infausto ove fossero rivomitati..

Il can. Recupero ([1]) e parecchi critici dietro severe e diligenti ricerche hanno rattrovato le vestigia di questo tempio nella falda orientale della collina detta s. Sofia, ed attestano che in esso si conservava un fuoco perpetuo e sempre vivo, custodito da certi molossi istruiti a mordere coloro che nulla recavano di donativi, ed osavano accorstarvisi con le mani insozzate di delitti (Amico, Bondice, Carrera, Grossi ecc. ecc.).

I Siculi altro ne innalzarono ad Adrano, difeso e guardato da mille mastini, avvezzi a rispettare chi offrisse doni, a sbranare chi venisse a mani vuote; ciò trasmisero Eliano, De anim. l. 3, Polieno, De strat. l. 5 ecc.

Apollo Arcageta, era il dio della poesia, della eloquenza, della medicina, delle arti ([2]), ed i pagani gli fondavano delubri su' monti; l'imperatore Augusto glielo edificò sopra il monte Paladino; nell'Attica sel'ebbe sul monte Cotilio; sul Figalèc Ittino inaugurò il celebre tempio di Apollo Adjutore. Ed i nostri Calcidesi, gliene costruirono uno nella parte più elevata della città, cioè in quel posto, ove in atto la chiesa di s. Marta.

Vicino alle terme Achillee uno quadrilatero al

([1]) Stor. nat. dell'Etna vol. 1 pag. 84 e seg.—tipogr. della r. Università di Catania 1815.

([2]) Apollo fu il primo ad essere adorato in tutte le nazioni. Gli Egizii lo chiamavano Osiride o Apis, gl' Indiani Fot, i Caldei Belo, i Fenici Adonide, i Chinesi Bedù, i Persiani Mitras, gli Ammoniti Moloch, i Moabiti Beelfegor, i Greci Apollo, Sole i Romani.

nume Bacco con 12 altari e tutto il sistema planetario. Simile a quello di Eliopoli, sotto il quale nome nell'Eubea adoravasi il Sole, a testimonianza del Gaetani, c. 31, e come quello di Siracusa, era uno dei più grandiosi di Catania. Sulle sue reliquie nel 1400 con i tesori di Ximene e Paola de Lerida, e i donativi della regina Bianca venne eretta la Chiesa di s. Placido.

Il tempio più maestoso però fu innalzato a Cerere da Gelone, dice Diodoro, l. XI, c. 7, o da Gerone I°, vogliono Fazello, dec. 1ª, l. 7, c. 4, Florio-Castelli, Memor. storiche, Gaetani, Isag. c. 31, Privitera ecc. Fuori l'abitato, giusta l'usanza per i delubri di Cerere, (Vitruvio Arch. e Fazello dec. 1ª, l. 7, c. 4); infatti quello di Siracusa era oltre le mura vicino alla palude Lisimelia. Nel capo VII seguente lo illustreremo.

Polifemo ne sacrò uno a Hecate nella contrada in origine detta Hecathea, poscia corrottamente Licatia; ce ne addottrinano Alcimo nel libro delle cose siciliane, l'ab. Amico, Cat. ill. l. 9, c. 1, t. 3., Natale Com. Myth. l. 9 c. 8, Scholiast. Teoc. Idyll. 6 e 7. Questa dea proteggeva la feracità de' pascoli e la abbondanza del latte.

Gran tempio ebbe Cibele ne' dintorni del monte s. Sofia, onde il nome di Cifali a quel sobborgo (Amico, Arcangelo, Carrera, Grossi).

Terribile tremuoto, ripiglia il Carrera, avvenuto al 1020 dell'era cristiana lo atterrò, e le sue pietre, ci tramanda la tradizione, servirono per alzare la chiesetta di S. Maria della Grazia nel piano ad occidente di quel borgo.

Catania pagana anche a Giano bifronte dedicò vasto tempio; distrutto il quale, s. Leone II. vescovo catanese, vi fondò la chiesa di s. Lucia; caduta que-

sta per tremuoto, nel 1075 la Chiesa di S. Maria Annunziata; poi la chiesa ed il convento di S. Maria del Carmine nel 1200. (Arcang. Avercamp. Carr., Paruta).

Nel 1295 elevossi la chiesa di s. Giuliano, ma sotto il suolo di essa esisteva il tempio di Castore e Polluce, costrutto di tavole di marmo, ed ornato di varie decorazioni in stucco e oro.

Elegante, magnifico a forma piramidale quello di Minerva, dea della Sapienza; sulle cui rovine nel 1329 la chiesa di Maria SS. Immacolata ed il convento di s. Francesco d'Assisi.

Nel 1355, facendosi le fondazioni della chiesa e del monastero delle moniali di s. Benedetto, apparvero i ruderi dell'antico splendido tempietto di Esculapio, e la statua di costui.

Grandioso, nobile, ricco di decorazioni e scultura con pavimento lastricato a mosaico era quello di Proserpina o Luna; sui rottami del quale nel 1382 rizzossi la stupenda Chiesa sotto il titolo di S. Maria della Elemosina, elevata a Collegiata da Papa Eugenio IV *motu proprio* con Bolla del 31 marzo 1446 (1).

Di classica architettura il tempio di Ercole, edificato, è tradizione, sopra i vetusti muri degli *Orti pensili*. Sulle macerie di esso nel 1396, per lo mezzo di Bartolomeo di Altavilla surse un ospedale, poscia la chiesa dell'Ascenzione, e nell'anno 1555 la chiesa ed il collegio dei Pp. Gesuiti.

Nel 1552 il vicerè di Sicilia Giovanni Vega fece abbattere il tempio di forma triangolare sacro a Fi-

---

(1) Alcuni ritengono che il tempio della dea Luna fosse stato ove presentemente il palazzo Municipale. Errano, giacchè consta da documenti che questo fu iniziato nel 1472 sopra Terme gentilizie, poi proseguito per decreto del Parlamento tenuto in Palermo il 22 ottobre 1493.

dio, dio della Fede, che imponente alzavasi quasi, ove al presente il palazzo arcivescovile.

Nell'anno 1558 s'iniziò il superbo monastero dei Pp. Cassinesi sugl'ingenti ruderi, sulle rotte colonne, sopra il pavimento a mosaico del tempio di Venere. A Giove ricco tempio presso il Foro, attiguo a quel luogo ove oggi la chiesa di s. Agostino.

Alla dea Ongia in quella regione, dal suo nome detta Ognina.

Con sacri edificii ed atti di religione furono onorati i fiumi Amenano e Simeto, Anapia ed Anfinomo, l'elemento dell'Aere, Ercole, Marte, i dei Palici, Plutone, la Voracità, ed altri moltissimi, riportati dagli scienziati Amico, Arcangelo, Bondice, Carrera, Diodoro Sic., Florio-Castelli, Hovel ecc. ecc.

b) Ad onta delle varie ostili scorrerie e del tempo, che tutto rode e consuma, nel Museo del principe Biscari si conserva sparuto avanzo delle bellissime ed artistiche statue delle pagane divinità, cioè:

I simulacri di Apolline citaredo con veste lunga all'uso egiziano; di Cerere coronata di spighe; di Vesta o Cibele, di Diana, di Ercole avente a' fianchi la clava coverta dalla pelle leonina; non che statuetta di Ercole bellissimo, testa di Giano bifronte, di Minerva o Pallade clipeata con vase di creta, ove è dipinta Pallade di rara bellezza, torso in marmo di Giove, busto di Venere, molti vasi di terra cotta, rappresentanti misteri di Bacco ecc. ecc.

c) Nella numismatica del principe di Torremuzza troviamo aver coniato gl'idolatri catanesi moltissime medaglie ai falsi numi, le quali portano la iscrizione **ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ**. Ne riferiamo qualcuna:

Medaglia di Apollo con testa coronata di alloro; nel rovescio donna in piedi, coperta

da lunga veste; tiene una colomba nell'atto di offrirla.

Medaglia di Bacco. Testa senile, barbata coronata di pampini; all' opposto grappolo di uva.

» » Castore e Polluce. Mostra uomo con barba, adagiato e coronato di fronde di canna e giunco, e nelle mani l'asta e il corno; nel lato opposto due stelle, due berrette sottostanti, nel mezzo la civetta.

» » Cerere. Da una parte la testa di Giove coronata di quercia o di ulivo; dall' altra Cerere vestita alla egiziana con fiore di loto sul capo, la sinistra stesa sul fianco, lunga asta perpendicolare nella destra.

» » Cibele. Porta l' immagine della dea.

» » Esculapio. Testa di vecchio con corona di alloro; nel rovescio il caduceo.

» » Giano bifronte, con moggio in mezzo alle due teste, sigla a sinistra e diversi segni; nell' opposto Cerere con fiaccola e spighe di frumento.

» » Pallade, o Minerva con testa di Giove e due foglie di alloro; nel rovescio Pallade con asta, scudo, elmo e corazza.

» » Proserpina o Luna. Due teste giovanili inghirlandate, soprapposte l'una all'altra; nel di dietro Diana con veste succinta, che tiene l'asta

e l'arco, presso le gambe cervo che corre.

Medaglia di Venere. Testa con capelli acconciati leggiadramente da questo lato; dall'altro bove cornipeta.

Queste ed altre sono pure illustrate da Amico, Carrera, Ferrara, Florio-Castelli, Paruta ecc.

Le medaglie catanesi, nella massima parte in argento e bronzo, offrono un fatto degno di seria considerazione. I due metalli che le formano, stabiliscono divisione ben caratterizzata relativamente al merito. Quelle in argento hanno tutta la greca perfezione, eleganza di tipi, gusto nel disegno, nettezza e precisione nell'esecuzione; le altre in bronzo accennano alla fatale decadenza che il dominio romano apportava alle arti del disegno: vi si scuoprono forme scorrette, contorni secchi e duri, espressioni meschine e fredde, caratteri che accompagnano il conio romano.

§ 3.

Presiedevano al culto i sacerdoti. Ogni divinità aveva i proprii ministri; i capi de' quali, insegna Cicerone in Verr, nominavansi *antistites* (prelati); quello di Cerere chiamavasi anche sommo sacerdote. A lui sottostavano diversi sacerdoti minori e varie sacerdotesse, delle quali la più degna era detta massima.

Per decreto del magistrato della città rigorosamente proibivasi a chicchesia entrare nel sacrario di Cerere, ne avevano solamente il permesso i sacerdoti e le sacerdotesse. (Cicerone contro Verr., l. 4, e Mario Arezio, Descr. Sic.).

Il sacerdozio allora tenevasi in tanto pregio, e in sì alta stima da non permettersi che re alcuno si cingesse la corona, se non fosse nel tempo istesso

sacerdote, come Platone attesta degli Egizii (Ambr. Serm. 18 in ps. CVIII), Senofonte de' Lacedemoni, sant' Isidoro de' Romani (l. 7 Etym. c. 12). Persino furono regni, dove il sacerdote rivestito di tanta autorità che poteva detronizzare a suo talento lo stesso sovrano, e porne un altro in sua vece; l' affermano i gravi storici Strabone, Eliano, Eusebio del regno di Etiopia, degli Egizii e dei Persiani.

Nell' esercizio del ministero tutti gli addetti al culto vestivano lunga tunica che raffigurava la terra: la tunica era di differente colore secondo che servisse per uno o per un altro nume; indossavano la stola che rappresentava la fascia dello zodiaco, il giacinto azzurro dinotante il cielo, l' oro simbolo della luce, i quattro colori per significare tutta la natura, ed una pietra con 12 prominenze, figura dei segni zodiacali. Per lo disco solare portavano la testa tosata a cerchio, la quale, come emblema della fiamma, coprivano con la mitra sormontata da mezza luna, affinchè esprimesse le fasi lunari. I prevosti, oltre a questi paramenti, usavano berretto *bianco* nelle feste di Cerere e di Proserpina, *rosso* in quelle del Sole (Cantellio, Servio in Virg. aeneid., Sesto Ruffo).

Raggirandosi, così Cicerone (De nat. Deor.), tutte le leggende sacre e i poemi ciclici sopra il corso del sole, furono detti autori sacri Apollonio di Rodi, Cesare, Diodoro, Erodoto, Igino, Omero, Valerio Flacco, ecc.

I ministri dei sacrificii, per illudere la plebe, spargevano assiduamente fole e inezie; presagivano il futuro, eseguivano de' talismani e degli amuleti, alla pari de' Chinesi con le pasticche del gran Lama, e degl'Indiani con gli escrementi della vacca. Conoscendo per esperienza che i riti, mentre parlano ai

sensi, infervorano la fantasia e suscitano lo entusiasmo, maliziosamente idearono feste, riti, cerimonie, misteri, a simiglianza di quelli d'Egitto. (Diodoro Sic., Erodoto, Luciano, Plutarco).

Decimo Giunio Giovenale scrisse che gli antichi romani contentavano il volgo con due gingilli potentissimi: « panem et circenses » pane e feste.

I ministri della pagana Catania conoscevano assai bene questo segreto. Riserbando ai funzionarii civili il non far mancare il pane, favorivano i festeggiamenti, il tripudio popolare.

§ 4.

Gli Eolici sull'esempio degli Egizii (Gaetani) nella primavera solennizzavano talune festività di carattere osceno, nominate itifalliche; fra suoni e canti giravano in trionfo per le vie primarie della città le immagini del Sole, della Luna e di Cerere, seguite e circondate da animali e vegetali con fronde, fiori, frutta. Erano poste sopra lunghe pertiche, e quella di Cerere incastrata in gran cartellone tempestato di stelle, e attorniato da sette pianeti.

Credo ne sia stato avanzo, per lo meno imitazione, la festa, che sino alla mettà del secolo XIX celebravasi il martedì dopo la Domenica di Pentecoste nella piccola chiesa presso l'antico tempio di Cerere, in onore di Maria SS. sotto titolo dell'Idria. Tutto un popolo al suono di varii strumenti e tamburi, chi a cavallo, chi a piedi, portavano festanti per le pubbliche vie molti rami di alberi, precedendo le immagini del sole, della luna e della S. Vergine madre di Dio, circondata da fulgide stelle. Queste tre figure situate sopra alti bastoni, ornati con larghe striscie di drappo di seta colorata, quelli

del sole in rosso, quelli della luna e di Maria Ss. in celeste e biancastro.

Inoltre nella primitiva Catania si eseguivano pure due feste principali, l'una nel periodo della seminagione, l'altra in quello della ricolta. La prima, detta *proerosia*, in onore di Cerere, creduta figlia di Saturno e della dea Opi, festeggiavasi in novembre; la seconda in giugno, chiamata *thesmophoria*, sacra a Proserpina, che dicevano nata dalla Terra e da Giove. Ognuna durava dieci giorni. Si offrivano in esse latte, fave, vino ed una porca; si accendevano innumerevoli fiaccole. Chi era impedito di pigliare parte a quelle pubbliche solennità, cantava e vegliava dinanzi a' simulacri delle ninfe nelle pareti domestiche.

Parlano in modo diffuso di questi festeggiamenti Diodoro l. V §§ 4 e 5 hist.; Dione § 71; Ovidio l. 10 Met. e l. 1 dei fasti; Plutarco ecc.

Nel tempo vernereccio le orgie di Bacco; nelle quali si permetteva l' uso delle carni porcine, e i baccanti suonavano e ballavano nelle piazze e lungo le strade, mentre il popolo gozzovigliava. Tali solennità segnano il principio del carnevale.

Nel solstizio vernale, volendo magnificare il cominciamento del nuovo anno, la festa detta *Natalis solis invicti.*

In quello di està festeggiavasi un' altra volta Bacco in molto lusso e splendore, con cerimonie, sacrifizii e giuochi.

Sacravasi il primo giorno di gennaro a Giano, il quale veniva rappresentato con le chiavi in mano a dinotare che aprisse l' anno novello; in onore di lui i cittadini si regalavano a vicenda. Da ciò nacquero le strenne.

Qualunque giorno era presieduto da un Genio.

In ogni quinquennio avvenivano i misteri per

cinque giorni continui, dal 16 al 20 di agosto; esso allora dicevasi *boedromion* (hist. univ. Angl.) (¹).

Al termine di ciascun secolo si ripetevano i giuochi secolari assai più solenni di tutti gli altri.

Leggiamo in s. Agostino, de civ. Dei l. 3, c. 17, in Arnobio l. 7, in Cocheo, comm. a s. Agostino, in Tito Livio l. 5, che sotto la dominazione romana furono introdotti in Sicilia i lettisternii come atti di religione agli dei Penati e alle deità delle Ombre o numi infernali.

§ 5.

La nazionalità, le memorie religiose, il sentimento del bello ispiravano o dirigevano tutte le istituzioni della Grecia; fra le quali importantissima quella de' giuochi, che motivati della religione, divennero nuovo legame d'unità fra i Greci.

I più famosi erano i Pitici, i Nemei, gl' Istmici, e maggiormente gli Olimpici, i quali sono ampiamente riferiti da Dissen, Krause, Manso, e da tutti i commentatori di Pindaro, particolarmente da Boeck.

Pare siano stati istituiti da Ercole Ideo; risaliscono perciò a' tempi favolosi, e sono forse derivati dall'Arcadia. Durante la vita di Omero vennero interrotti, poi ripristinati per ordine dell' oracolo da Ifito re dell'Elide nell'anno 884 av. C. Indi nuovamente negletti; in fine stabilmente restaurati nel 776 p. di C.

(¹) I mesi presso i greci erano composti di due metà dei nostri; sicchè il boedromion durava dal 15 agosto al 15 settembre. — Corsini, fasti attici — Diction. univ. t. 2 pag. 280—Hist. univ. cit. — Noel, Dizion. di favole pag. 311—Petavio, Doctr. temp.

Da ogni parte si accorreva in *Olimpia*, e per cinque giorni si celebravano il salto, la corsa, la lotta, il lanciare il disco e il dardo. Se la corsa a piedi percorreva 12 volte lo stadio dicevasi *diaulos*, *dolichos* se più di 12 volte e fin 25. Vi erano le corse de' cavalli, delle bighe, delle quadrighe, de' carri con muli, con cavalle, con due o quattro asini; quelle degli armati, la palestra, il pugilato, il pancrazio; la gara degli araldi o trombetti ecc.

Dieci giudici *(ellanodicae)*, scelti sempre dagli Elei, regolavano le feste, stabilivano i giorni e l'ordine degli spettacoli, intimavano la tregua per tutta la Grecia. Le loro decisioni potevano appellarsi al senato degli Elei.

In appresso si pensò rendere quel divertimento un'educazione intellettuale, unendo alla ginnastica la musica, la poesia, la lettura. Quindi gli artisti vi esponevano quadri e statue; Empedocle vi leggeva il poema delle Purificazioni, Erodoto le storie, Euripide, Eschilo, Sofocle vi rappresentavano le trilogie; recitavano orazioni i sofisti Anassimene, Dione Crisostomo, Ippia, Lisia, Prodico di Coo.

Sulle prime erano ammessi a' giuochi olimpici i soli Peloponnesi, poscia tutti i Greci, purchè di stirpe ellenica e non macchiati d' infamia. Le colonie vi aveano posto distinto; qualunque forestiere, eccetto gli schiavi, poteva assistervi.

Negli altri giuochi a' vincitori si regalavano corone d'oro, schiavi, cavalli, muli, vasi di rame e di oro, monete, armi ecc., negli olimpici una corona d' oleastro; la quale si dava al vincitore situato sur un tripode di bronzo, poi sopra una tavola d'oro o d' avorio, e nel frattempo un araldo proclamava il nome del vincitore, del padre e della patria. Gli ellanodici ne collocavano la statua nell'Alti. Sappia-

mo da Pausania, che i primi ad aversi statue furono Prassidama d' Egina in legno di cedro nella LVIII olimpiade, Ressibio d'Opo in legno di fico nella LXI.

Queste feste si ripetevano ogni quattro anni, cioè ogni 49 o 50 mesi, talchè avvenivano ora in luglio ed ora in agosto. Esse diedero origine alle Olimpiadi, le quali sono la prima epoca certa nella storia profana, e, giusta il Fanfani, segnano lo spazio di quattro anni che correva da una celebrazione dei giuochi olimpici all' altra. La prima olimpiade comincia col solstizio estivo del 776 av. C.

Continuarono anche dopo che la Grecia perdette la libertà; ma nel 394 dell'era cristiana, regnando Teodosio, furono aboliti; però la lista de' vincitori venne chiusa con la CCXLIX olimpiade.

Simili feste si celebravano anche altrove; p. e. a Egea, Dio e Tessalonica di Macedonia; ad Alessandria d' Egitto; ad Anazarbo e Tarso in Cilicia; ad Antiochia in Siria; a Atene; ad Attalia e a Side in Pamfilia; a Cizico, a Cirene, ad Efeso, a Magnesia e Tiadira e Tralle in Lidia; a Napoli, a Nicea in Bitinia; a Nicopoli in Epiro; a Olimpo in Tessaglia, a Pergamo in Misia, a Smirne, a Tegea di Arcadia, a Tiro.

E nell'antica Catania tutte le feste venivano accompagnate da diversi divertimenti, nella massima parte modellati sugli olimpici.

Alcuni detti ginnastici, altri iscenici. Questi svolgevansi in canti, melodie, tragedie e commedie, che si recitavano nel Teatro e nell' Odeo; quelli, secondo la loro diversità, nel Circo, nel Ginnasio, nella Naumachia; consistevano in corse di barche, in corse a piedi o a cavallo, o nelle bighe o nelle quadrighe. Eranvi il giuoco del disco, detto della palla, quello della lotta, cioè il pancrazio, ove gli atleti nudi e unti di olio si sforzavano atterrarsi reciprocamente; l'altro

del pugilato, che si combatteva con i pugni, armati di ferro o piombo. I vincitori venivano premiati con corone di alloro, di appio, di pino (Meursio, De leg. atticis).

In questa farragine di false, menzogniere divinità, di stupide e selvagge feste vissero ingolfati i nostri avi dalla fondazione di Catania sino all'anno 752 di Roma; nella quale epoca G. C., nascendo in Betlemme, morendo sul Calvario, redense l'umanità, e conquise l'idolatria, che, gigante dai piè di argilla, cadde tosto con tutti i suoi impuri misteri, pari al colosso di Rodi colpito dal fulmine.

Però in mezzo a tanta moltitudine di fallaci numi, sin dai tempi dei Greci Calcidesi, come nell'Egitto (Privitera), si venerava in Catania grandiosa statua di donna, che stringeva al petto grazioso bambino. Di anno in anno quel caro simulacro veniva trasportato trionfalmente per la città. Lo chiamavano la *Vergine Paritura*, credendo simboleggiasse una vergine, la quale, conservandosi tale, avrebbe dato alla luce un figlio. Dessa indubbiamente presagiva la Immacolata Maria, che nella pienezza dei tempi, senza detrimento della sua illibata verginità, avrebbe partorito al mondo lo Emmanuello.

Questo avvenimento è narrato da Esiodo, De orig. deorum; Giovanni Cartagena l. 6, hom. 17 de virgine; Grossi, Dec. c. 2 p. 11 e c. 6 p. 44; Privitera, Ann. cat. p. 96; Rocco Pirro nella notizia della chiesa catanese; da Selvaggio, e da Carrera, che nella *Grimpa* dice così:

« Mos erat antiquus Catanae, foecunda priusquam
« Conciperet Christum Virgo pudica Deum,
« Ut gens ignotae celebraret festa puellae
« Gestantis nati pignora chara sinu. »

CAPO VI.

Cultura dei catanesi ne' tempi antichi

Alcuni filosofi sostengono che la società, la letteratura, le lingue siano nate e perfezionate nelle isole; da queste passate nei continenti; avvegnacchè gli uomini in quelle sono costretti a starsene più uniti che nella terra ferma, quindi riesce agevole lo scambio delle idee, delle cognizioni, delle scoverte.

A me poco cale sia ciò vero o falso; è indubitato però che la Sicilia mai sempre si è rivelata madre feconda di genii peregrini e creatori. — Cicerone contro Verr. 6, ed altrove, Giul. Firmic. Astronom. l. 1, Silio l. 14, commendano l' ingegno dei Siciliani. « Oratori di natura », gli appella Apulejo. Petrarca nelle epistole: « inventori di numerose rime. » Solino senza esitazione alcuna assevera: « La Sicilia è stata sempre il suolo natio delle invenzioni, delle scienze, delle lettere, delle leggi, della civilizzazione. » Lo Scinà la designa: « Simile in ciò alla Grecia, anche tra i tumulti e le agitazioni progredì mirabilmente, condusse a perfezione le scienze, le arti, premiando ed onorando al pari della Grecia i più chiari e rinomati personaggi. »

Queste verità predicano, riflette Amico nel Dizionario topografico, il culto che la Sicilia anticamente prestava a Minerva, venerata quale dea della Sapienza, e gli ossequii de' Siculi ad Apollo e alle Muse. N' è ragione (Alberto Magno, Alessandr., Cicerone, Ippocrate) la vita siciliana, giacchè il vivere liberale e campestre, la pastorizia, la caccia, la pesca, rinvigoriscono il corpo, impennano il pensiero.

Lasciando a' più versati seguire i fasti letterarii della Sicilia durante il paganesimo, mi limito a met-

tere in luce i tesori della patria sapienza in quel periodo, personificata ne' sublimi ingegni.

§ 1.

Gli Elleni, abitatori della Grecia, di tutte le sue isole e delle sue numerose colonie, parlavano la lingua greca. La quale è affine alle lingue degl'Indiani, de' Persiani, Romani, Slavi, Lettoni, Germani e Celti; formando tutte insieme lo stipite delle lingue indoeuropee.

La popolazione greca separavasi in diverse schiatte, ciascuna delle quali aveva il proprio dialetto, che comprendeva il vernacolo per la poesia e per le opere prosastiche, e il dialetto per eccellenza per le discipline letterarie. I dialetti principali erano l'*eolico*, il *dorico*, il *ionico*.

a) Il dialetto *ionico* era parlato dalla stirpe ionica, specialmente nell'Asia minore, nell'Attica, in molte isole e nelle colonie ioniche. Esso prima degli altri ebbe svolgimento nella poesia; si suddivise in tre dialetti *ionico antico* (o *epico*), *ionico moderno*, *attico*, i quali scorgiamo ne' canti di Omero, di Esiodo, nelle storie di Erodoto, Tucidide, Senofonte, nel filosofo Platone, negli oratori Demostene, Eschine, Lisia.

b) L'*eolico* dagli Eolici, particolarmente nell'Asia minore, nella Beozia e nella Tessaglia. Alceo e Saffo nell'isola di Lesbo poetarono in questo dialetto.

c) Il *dorico* da' Dori, segnatamente nella Grecia settentrionale, nel Peloponneso, nell'isola di Creta e nelle molte colonie doriche. Nel suo complesso è *dorico* il dialetto delle poesie liriche di Pindaro e delle buccoliche di Teocrito.

Gli Eolici, venuti in mezzo a noi, parlarono il loro natio idioma, cioè il dialetto greco eolico (Gaet.

l. 1. c. 42), corrotto poi da'Sicani, e peggio da'Siculi, apportandovi i loro barbari gerghi (Gaet. loc. cit.).

I Greci Calcidesi introdussero in Catania le lettere dell'alfabeto inventate da' Fenici, e allora si conobbe la scrittura alfabetica come la geroglifica. E poichè lungo l'Amenano, come nell'Egitto, nasce spontaneo il papiro « *cyperus papyrus* », dalla guaina di esso con un glutine, all'uso egizio, formavano de' rotoli per iscrivere, i quali di seguito furono detti volumi da *involvere* (Caylus, Diss. sur le papire—Targioni, Ist. botaniche t. 2. n. 71).

Assicurano Gaetani (Isag. l. 42), e Strabone l. 8 che allora erano in Sicilia due dialetti greci, il ionico ed il dorico; questo si parlava in Siracusa ed in altre città doriche, quello in Catania e nelle città calcidesi; e ripigliano Invegio, Ann. pal. t. 4, Cicerone, De divin. l. 1, Middendorpio, Acad. l. 1, Valguarnera, ecc. che in Catania progredivano le scienze e le lettere, non meno che nelle altre città dell'isola.

Il dominio romano usò il linguaggio latino ne'giudizii, negli affari pubblici, nelle corrispondenze burocratiche; perciò venne positivamente alterato l'antico idioma siculo greco (Cicer. in Verr.; Diodoro; Gaetani, Sanct. sic. vitae t. 1); ed in Catania, come in tutta l'isola, le parole venivano composte in tre lingue, cioè nel barbaro, nel greco, nel latino; onde i Siciliani erano detti *trilingui* (Apuleio l. 2).

L'illustre prof. cav. Euplio Reina, onore e decoro del patrio Ateneo e della scienza, con i tipi di Galatola nel 1862 pubblicò elaborata Prolusione agli studj nella r. Università di Catania, dal titolo: « Novello onore a' dotti e agli artisti catanesi. »

In essa il chiarissimo Autore, caldo di patria carità e di cittadino affetto, passa a rassegna i nostri supremi intelletti in ogni ramo dello scibile, compi-

lando pel primo la storia letteraria e scientifica dell' Ateneo e della città di Catania.

Poi in una serie di dispense, disgraziatamente incompleta, con senno critico, filosofico acume, maschio sapere, e scelto corredo di storia, di estetica e di letteraria dottrina ne riporta le biografie, ne esamina e discute le dottrine professate, rivendica e difende la sapienza enciclopedica del celebre can. Recupero. Sicchè quel dotto lavoro fu definito repertorio generale delle glorie catanesi, monumento letterario per la nostra città *più perenne del bronzo;* e meritamente riscosse immensi, generali applausi [1].

Ecco intanto alquanti fra quei molti concittadini, che sin dal tardo corso degli anni col senno e con la mano recarono lustro e splendore alla patria, lasciandole largo retaggio di gloria imperitura. Son pochi, ma bastevoli a farci ravvisare questo suolo

---

[1] Euplio Reina nacque in Catania il dì 11 agosto 1806. Giovanissimo occupò nel nostro Ateneo la cattedra di Patologia speciale chirurgica ed Ostetrica (r. Decreto 9 luglio 1839); e al 1841 quella della clinica chirurgica (Decr. Minist. 24 maggio 1841), che inaugurò solennemente nello ospedale s. Marta, del quale oltre 8 lustri zelante chirurgo capo. —Tesoriere (1841), poi Segretario-Cancelliere (1858) della r. Università; Decano e Preside delle facoltà di medicina e chirurgia. Cultore esimio della storia, della pittura e dell' archeologia, formò nella sua casa ricca pinacoteca di eletti lavori d' arte. Diede alle stampe molte opere letterarie, scientifiche, storiche, ne lasciò parecchie inedite. Morì da crudele tifoidea sull' alba del 4 maggio 1877. Il paese, la Sicilia, la scienza appresero la scomparsa di questo fulgido astro quale grande sciagura.

Nel 1900 il corpo degli operai del predetto Nosocomio

sin dai suoi inizii sede di scienza e di civiltà, culla di sveltissimi ingegni; perciò culto, gentile, florido in quelle età di generale ignoranza, e abbrutimento; luminosamente addimostrando alle nazioni estere che quand'esse non erano, Catania risplendeva di sapere e di civiltà per opera de' proprii figli, e quando altrove la scienza vagiva bambina, erano stabilite tra noi le varie scuole di legislazione, di storia naturale, di medicina, di chirurgia e via dicendo.

§ 2.

a) Androne, espertissimo nella musica, ridusse a regole il ballo in cadenza col suono; ne fece un'arte, associando il flauto a' passi della danza. Egli venne in fama quale autore del ballo e della mimica. La

---

deliberò ed appose in una delle pareti una lapide con questa iscrizione:

IN QUESTO OSPEDALE
EUPLIO REINA
ESERCITAVA NEL 1825
LA GIOVENTÙ STUDIOSA
NELLE ANATOMICHE DISCIPLINE
FONDAVA
LA CLINICA CHIRURGICA NEL 1841
ASSIDUO DI VOLONTÀ D' INTELLETTO PRECURSORE
CON LE OPERE E CON L' ESEMPIO .
BENEMERITO
DELLA SCIENZA
E DELLA CARITÀ CRISTIANA

L' Università e la Patria che hanno onorato di busti e lapidi ingegni meno culti del Reina, hanno trascurato questi, perchè al molto sapere congiunse la più profonda umiltà, e la più sentita pietà religiosa.

sua invenzione fu molto apprezzata dalle fervide menti della Grecia, e rese sinonimo presso gli antichi *sicelizzare* a saltare. — Amico lo saluta musico peritissimo; Ateneo ne parla in questi termini: « Theophrastus inquit Andronem catanensem tubicen primum cum tibia luderet, corporis motus aptos, et concinnos addidisse, indeque veteres sicelizin saltare dixisse »; gli prodigano elogii Alessi, Auria, Carrera, Celio Rodigeno, Fazello, Ferrara, Golzio, Grossi, Malvica, Pirro, Ragusa, Reina, ecc.

b) Anfinomo ed Anapio [1]. Tutti concordano nel dirli catanesi: solamente Solino, c. V. crea la strana notizia che i Siracusani disputassero a Catania i natali di questi pii e generosi fratelli: I quali, (Carrera, Cluverio, Ferrara, Silio Italico, Solino) nella remotissima eruzione di Mongibello, da noi studiata nel capo II, mentre gli altri premuravansi campare le ricchezze, si addossarono i decrepiti genitori per salvarne la vita, cioè Anfinomo il padre, Anapio la madre. Non potendo camminare con celerità, perchè carichi gli omeri di quel dolce ma grave peso, furono raggiunti e circondati dalla lava, la quale, quasi rispettasse l'atto loro pietoso, lasciò spazio angusto, perchè potessero andare oltre.

A codesti eroi della pietà filiale vennero erette statue, ne furono impresse le figure sulle monete, e il luogo dei sepolcri chiamato *Campo pio*. Sul sito del quale dissentono gli autori. Cluverio lo pone nella parte della città che conduce a Leontini; Arcangelo, Carrera, Grossi sotto il colle di Cerere

---

[1] Anfinomo è composto di due vocaboli greci ἀμφί *d'intorno, d'ogni parte,* ὄνομα *nome, fama.* Anapio di altri due, ἀνά *a traverso,* e ποιέω *fo, opero.*

oggi s. Sofia, circa 1500 passi distante dalla città; Filoteo fuori la porta Stesicorea. In tanta discrepanza di opinioni convengo con A. Somma essere stato nel vicino contorno di Catania, come quelli di Caronda, Stesicoro ecc.; poichè era usanza generale presso l'antichità innalzare le tombe fuori le porte, ma non così lontano, cioè da 4 a 6 chilom., lungi dallo sguardo de' cittadini e dall'ammirazione degli stranieri.

Le monete poi coniate in onore dei fratelli Pii smentiscono recisamente la strana contesa inventata da Solino sulla patria di costoro; conciosiachè, ricorda Sigiberto Avercampio, illustrando la numismatica di Filippo Paruta, che esse portavano scolpita una spiga, la quale simboleggia la fertilità della terra catanese.

Nè solo in Catania, anche altrove ebbero monumenti e onorificenze. Sappiamo da Arcangelo che nella villa di un patrizio romano, posta lungo la via che da Viterbo conduce a Roma, erano due bellissime statue di marmo con la epigrafe: « Amphinomos et Anapias. »

Decantano in verso e in prosa questo tenero avvenimento, Aristotile, Claudiano, Lucilio Juniore, non che Amico, Apollonio, Auson., Cluverio, Cornelio Severo, Filostr., Gaetani, Hygin., Maffei, Massimo, Pausania, Plutarco, Severio, Silio Ital. Solino, Somma Antonino, Strab., Valerio Massimo ecc. Piacemi trascrivere il nobile epigramma di Claudiano:

« Aspice sudantes venerando pondere fratres,
« Divino meritos semper honore coli. »

Questo eroismo di amor filiale procurò alla eruzione il titolo « *dei fratelli Pii*; » a Catania di « *Piorum inclyta urbs* »: leggesi nell' antica iscrizione rinvenuta fra le macerie del teatro greco, la quale si conserva nel museo benedettino.

c) Bertamen, o, come altri lo chiama, Betarnem, medico di gran pregio; credesi sia vissuto circa la prima epoca delle colonie greche. Scrisse varii trattati intorno alla medicina; rese imperituro il suo nome. Ne encomiano il merito non comune Amico, Galeno, Grossi, Mongitore, Tiraquello ecc. ecc.

d) Caronda con l' energia della sua intelligenza, elevata, armonica, intuitiva, ricca di dottrina, levò alto grido di sè. Nacque in Catania l'anno 650 prima dell' era volgare; qualcuno lo pretende nato il 444 av. C., e discepolo di Pitagora ([1]). Oramai è fuori controversia che precesse di molto Pitagora; (Alessi, Compagnoni, Malvica, Narbone, Reina, Sanfilippo); ed è probabile, che questi avesse attinto parecchie dottrine nella filosofia di quegli.

Giannone, Paternò, Rittersusio erroneamente gli dànno Turio a patria, senza avvedersi che questa non esisteva quando egli era in vita, come provano Blancard, Cordaro, Diodoro, Plutarco, ed altri.

Democratico per sentimento, quasi per istinto, amò fortemente il popolo: di ferrea tempra resistè sempre a' potenti, si oppose efficacemente agli oppressori; onde gli toccò esulare, cė ne informano Aristotile ed Eliano.

Volle che la gioventù, cara speranza della patria, fosse ammaestrata al diritto parlare e al bello scrivere da uomini liberi che venissero pagati da pubblico stipendio: « *ut omnes civium filii in litteris instituerentur civitate magistris stipendia erogunto* », e fondò le scuole pubbliche. Il Tiraboschi riguarda

---

([1]) Pitagora visse circa l' anno 496 av. C. a' tempi di Gerone re di Siracusa, morì di oltre 80 anni (Jambl. vita Pyth. l. 9. Laerzio vit. Pyth. l. 9. Petavio Rat. temp.

questa istituzione come gloria italiana, ed esclama: Questo è il primo esempio di scuole a spese del pubblico aperte a comune vantaggio, e non è certamente picciola lode della nostra Italia, che in questo ancora ella sia stata alle altre nazioni norma ed esempio.

Studiò l' uomo e la società de' suoi giorni; dopo aver visitato lo Egitto, la Siria, la Grecia, convinto del bisogno di riformare i costumi, dettò savie leggi, le quali per la loro purezza e santità, dice Aristotile, furono accettate non solo in Catania, in Imera, in Girgenti, in Taormina, a dir breve, in quasi tutta la Sicilia, ben pure dai Turii, dai Regini, da' Crotoniati, dai Sibariti, dai Cauloniati ecc. Perchè legislatore viene raffigurato con la barba e le corna di ariete (Du Cange). Le corna, secondo Paruta, attaccate alla testa di Caronda, come si vedono in Giove Ammone, Alessandro Magno, Bacco, Lisimaco, Seleuco re ecc. « divinum aliquid denotant, quoniam cornu potentiae symbolum esse norunt; quid vero legibus potentius ? »

È verosimile che Solone avesse modellato le sue leggi sopra quelle del nostro grande concittadino.

Fra le leggi avea egli sancito: « nelle adunanze si deve intervenire inerme, pena la vita. » Or, cingendo la spada, venne chiamato a sedare il tumulto elevatosi di mezzo ad un crocchio di cittadini; per isbadataggine vi accorse come si trovava; avvedutosene poi si suicidò in quell' istesso posto (Diod. Biogr. univ.). Cesare Cantù nella storia degl' italiani ha frasi felici sulla fine di Caronda.

I Catanesi ne ammirarono e piansero l'eroica morte, indi gli resero solenni pompe funebri, anzi onori divini; aggiunge Iamblico; coniarono medaglie in argento e in bronzo con la immagine di lui, le quali sono anche riportate da Filippo Paruta; gli eressero nobile

e superba statua di marmo nel luogo ove adunavasi il senato; gl' innalzarono ricco, maestoso monumento, che al 1524, conteste oculare il Fazello, fu rinvenuto presso s. Agata la vetere, e conteneva una cassa di stagno con entro le ceneri del gran legislatore catanese.

Mongitore dice Caronda celeberrimo legislatore; Teodoro il migliore, il più antico legislatore della magna Grecia; Aristotile antepone le leggi di lui a quelle di tutti i legislatori suoi contemporanei, perciò pare l' intenda superiore a Platone; quale inclito ornamento della patria lo riguardano Alessandro, Amico, Bibliografia univ., Bizantino, Bucchero, Carrera, Cicerone, Diodoro, Eraclide di Ponto, Grossi, Iamblico, Melzi, Platone, Pontico, Porfirio, Reina, Seneca, Schoell, Stefano, Stobeo, Visconti, Vossio, ed altri molti ricordati dal can. Alessi nel discorso su Caronda e le leggi di lui.

e) Cromio figlio di Agesidamo, dall' animo schietto e generoso, dalla proverbiale modestia, probità e fortezza; con le sue virtù conquistò l' animo di tutti.

Novello Castore e Polluce ([1]), abilissimo nel diriggere il cocchio; ne' giuochi pitii, celebrati in onore di Delfo, coglieva sempre la palma (Pindaro). Nutrì affetto speciale per le scienze e per le arti, che estese ai cultori di queste e quelle; ospitava i sapienti (Amico, Candiotto, Carrera, Mongitore;) fra gli altri

---

([1]) *Mit.* Castore e Polluce fratelli d' Elena, figli di Leda. Il primo ebbe Tandaro a genitore, Giove il secondo. Amavansi di sviscerato affetto. Giove accordò a Polluce l' immortalità, questi con preghiere ottenne farne partecipe il fratello. Giove dispose che vivrebbero e morrebbero l' un dopo l' altro a vicenda. Poi, trasformati in due astri, furono collocati nello Zodiaco, sotto il nome di *Gemelli.*

anche il principe de' poeti lirici Pindaro: leggesi nelle odi prima e nona dello stesso.

Gerone I. tiranno di Siracusa, invaghito da' pregi non volgari, dei quali egli era adorno, gli volle sempre bene, e lo elesse capo di Catania (Amico, Grossi).

f) Filistione chiaro nella medicina e nella filosofia: maestro de' famosi Eudosso di Gnido e di Crisippo. Visse intorno la LXXXIV olimpiade; vergò il libro « *de victu salubri;* » l'altro « *de substitutis medicinis in principio,* » che qualcuno falsamente attribuisce ad Ippocrate.

Aureliano, Callimaco, Celio, Galeno e Ippocrate lo ravvisano il migliore de' medici empirici; assicurano che la medicina empirica ricevette il nome da lui. Ne magnificano il merito Alberto, Amico, Candiotto, Carrera, Grossi, Laerzio, Mongitore, Ragusa, Riccioli, Tiraquello, Volaterrano, ecc....

g) Filonide, medico insigne, maestro di Paccio antiocheno.

Portasi vivente nella prima epoca delle colonie greche. Scrisse dotto trattato intorno le febbri ed un libro intorno alle corone e agli unguenti.

Di lui lodano altamente l' ingegno ed il sapere Amico, Ateneo, Grossi, Haller, Largo, Marcello Burdegalense, Mongitore, Ragusa, Reina, Scribonio, Tornabene, Tiraquello ed altri.

h) Lucio Manlio Sosi, spirito colto e nobile, familiare di Cicerone, suo emulo nell' eloquenza. Onorò grandemente la patria sotto la dominazione romana.

Tullio Cicerone nell'epistola ad Acilio proconsole di Sicilia lo celebra, proclamandolo chiarissimo e ottimo nelle lettere, nella dottrina. Si uniformano all' oratore romano l' ab. Amico, il Grossi, il prof. Reina ecc. ecc.

i) Pitône poeta reputatissimo ed oratore di sin-

golar perizia. Questo eccelso vate, dice Malvica, rifulse nel secolo di Alessandro. Autore della favola satirica *Agena*, diretta a correggere i costumi degli uomini, e segretario di Filippo il macedone.

La sua eleganza e soavità nel dire strappò sincere ammirazioni e lodi ad Ateneo e a Demostene.

Di lui sono ammiratori Amico, Ateneo, Diodoro Siculo, Grossi, Filostrato, Fozio, Plutarco, Reina, Suida *(Lexicon)*, Tzetzete, ecc. ecc.

k) Nel 3º della XXXVII olimpiade nacque Stesicoro in Imera (Termini-Sicilia) da Esiodo, secondo altri da Euclide o Euforbo. (Elian. Eus. Marmi di Arundel, Merauville, Petavio, Suida, Var.)

Vagendo nella culla s. Pietro Nolasco, vi accorse uno sciame di api, e gli lavorò nella destra un favo di miele, quasi per preconizzarne la insigne carità verso il prossimo; e l'evento confermò quel prodigio. (Brev. rom. 31 genn.).

Similmente, essendo infante Stesicoro, propagavasi insistente la leggenda che canoro usignolo avesse cantato sulle sue labbra, come ne adombrasse la futura soavità ne' canti lirici.

Il suo primo nome fu Tisia, cambiato in quello di Stesicoro per avere egli apportato notabile novità al coro sulle scene. Ebbe due fratelli Elianatte legislatore e Mamertino geometra.

Fuggito dal suolo nativo per sommosse avvenute, si ritirò con la famiglia in Catania. Ove ricevuto da cittadino raggiò di fulgidi splendori per molti lustri.

Con passione coltivate le scienze e le lettere, (Beyerlinck, Mongitore) addivenne celebre nella lirica greca e degno competitore di Omero; scrisse molte opere, che formavano 26 grossi volumi (Suida, Giraldo, Patrizio in Poet. hist. l. 1.).

Perfezionò, quasi inventò la buccolica, (Eliano). Alessandro il Macedone aveva a sdegno le ciancie de' poeti, eppure pigliava diletto di Stesicoro, che, simile ad Omero, cantava con dignità la distruzione di Troja; Socrate, stando nella prigione vicino a morte, ebbe a conforto sentire modulare i carmi del nostro vate.

La poesia non poteva scompagnarsi dalla musica, e chiamavansi *melopei* i lirici che erano pure musici. Stesicoro attese con amore alla scienza della proporzione della voce e de' suoni, e si acquistò fama di eccellente musico. Il Suida dà per fermò che egli sia stato il primo ad unire il suono della cetera al canto nell'epodo.

Dopo 89 anni di vita, giusta Luciano in Macrobiis, o 76 come vogliono i più, tutti consumati nello studio, morì in Catania, lasciando orfane due figliuole.

Gl' Imeresi ne reclamarono la salma, i Catanesi si negarono, deponendola in artistico mausoleo, sostenuto da otto gradini, otto colonne ed altrettanti angoli (1); eretto dove la chiesa di s. Maria di Betlem, o s. Gaetano alla grotta; e vi scolpirono modesto epitaffio in lingua greca, che Giovanni Emilio Valstermar Germano volse in latino, riportato pure da Giorgio Gualterio nelle tavole della Sicilia:

« Ops ego Stesichori Aetneis hic ossibus ossa
« Clausa tego Vatis, caetera mundus habet. »

In omaggio a tanto uomo dal suo nome chiamarono la vicina piazza, ne dotarono (Falaride) le figlie maritandosi a Clorione e Tretarchio, nipoti di Stesicoro.

I posteri l'hanno sempre ammirato quale uno de'

(1) Lelio Gerardi, Storia degli antichi monumenti.

nove e principali lirici della Grecia, la cui poesia solleva il cuore da questo fango terreno, lo trasporta, come per incanto, in regioni più pure, più serene.

Decantano le segnalate virtù della sua mente Arezio, Carrera, Falari, Fazello, Gaetano, Giraldo, Giulio Polluce, Gualt. Luciano, Maurolico, Mongitore, Pausania, Reina, Suida ecc. ecc.

l) Anche Tirsi (o Dafni) pastore e poeta nacque in Catania, dimorò presso l'Etna, inventò il verso buccolico esametro, compose varie canzoni, le migliori delle quali sono quelle in onore della leggiadra ninfa Senea.

Hanno per lui espressioni di lode Amico, Antonio Mancinello, Carrera, Diodoro, Fozio, Mongitore, Partenio in Erotica, Tiraboschi, Ventimiglia, Virgilio, e molti altri riportati da Cordaro.

m) Fu invenzione di un preclaro compatriotta, il cui nome ignorasi tuttavia, il primo orologio solare detto *gnomone;* questo segna il fastigio della cultura de' nostri maggiori, e il loro apogeo di gloria.

Da Plinio riconosciuto unico in Sicilia, restò esposto nelle nostre pubbliche piazze per indicare le ore del giorno, sino a quando Marco Valerio Messala, barbaro conquistatore di Sicilia, lo trasportò a Roma, ove per 99 anni abbellì una delle tribune.

Parlano con espansivo entusiamo di questo orologio Andrea Palladio, Fazello, Francoeur, Grossi, Matteo Selvagio, Plinio, Polidoro, Reina, Straffarello, Tiraboschi, Virgilio, Volaterrano, ecc. ecc.

n) Non ultimi con le loro elucubrazioni e la potenza del loro ingegno procurarono gloria alla patria il filosofo Filone, che qualche critico vuole tindaritano, ma Paolo Minuzio ne' comm. a Cicerone, dimostra catanese; Lisiade filosofo della scuola di Pitagora; il letterato Senofane, che Carnevale prova

oriundo in Catania, contrariamente a Laerz. che lo asserisce nativo in Colofone, poi domiciliato a Catania.

o) Carrera, e Grossi noverano fra lo stuolo degli eroici catanesi, Simitrio, Filone e Fasanide, i quali, infatuati dalle massime di libertà predicate da Pitagora, passando per la Sicilia, e da' discepoli di lui, difesero coraggiosamente la libertà della terra natale, e questa redensero da' tiranni, che barbaramente spadroneggiavano in tutta l'isola.

In memoria di tanto valore furono onorati di piramide, eretta presso la chiesa di s. Barbara, già s. Marina (Amico, Carrera, Grossi ecc.).

p) L'ab. Amico e Giovambattista Grossi nel decacordo aggiungono alla schiera de' nostri luminari Anafarmaco, segnalatissimo astrologo, stimato da Alessandro Magno e commendato dal Carrera; Arrio Clorion oratore eloquente, espressivo; Eutimio Cinna chiaro per prudenza e virtù; Laerzio poeta grave ed ingegnoso; Filandro filosofo, astrologo, diligente storiografo, molto stimato da Agatocle re di Siracusa ed esaltato da Blaeu, (Theatr. civ. Sic. p. 6), da Carrera, da Pindaro in Nem. od. 9; e il generoso guerriero Ptphsamo.

q) Ai quali finalmente il Grossi nella stessa corda IX al mod. 13 unisce: Arcente elogiato da Virgilio, Artemio, Camestrio, Criseo, Crisostrato, Cocalo, Ginno, il quale per non violare la fede della patria si tagliò la lingua con i denti, Ginnofilo, Glico, Mamerco, Filandro, Meapsia, Filotasio, Polichio, Psilla, Scorpillo, Severo Argonoteta figlio di Zosimo, il re Simeto, Timbo figlio di Protagora e Tullio Flaminio.

§ 3.

Le città dell'antica Grecia riputavano proprie le vittorie de' loro figli, e Plinio nel l. XVI. c. 4 dice che Preco, imponendo la corona all'atleta trionfante, dichiarava nella persona del vincitore incoronarne la patria.

Similmente Catania inondarono di luce e splendore gl' illustri suoi figli, immortalando sè stessi. Sicchè parmi sentirla esclamare con Dante:

« Che di vederli in me stessa m' esalto. »

Laonde ne' tempi antichi essa godeva fama universale. L'ab. Amico la riconobbe madre feconda di eroi; il Grossi, nutrice delle arti liberali; Pindaro, nell'ode Nemea, famosissima; Cluverio, celeberrima; Cicerone ne magnificò la popolazione, la dottrina, la morale, le ricchezze, il valor militare, il disinteresse. Tutti l'hanno ravvisato l'Atene della Sicilia in ogni tempo, non ultima, e nella palestra delle dottrine e nell'affetto cittadino.

Alessi e Auria nelle pubbliche iscrizioni la scoprirono titolata, chiarissima, splendida, sapiente, classica. Valgano per tutte queste poche.

La prima ritrovata nel teatro greco, illustrata dal Biscari, si conserva nel museo omonomo; la seconda negli avanzi del Ninfeo, scritta in greco e tradotta dal rev.mo Mons. Giuseppe Coco Zanghì (1); la terza rapportata dal Ferrara nella storia di Catania; l'ul-

---

(1) Alla scuola di Mons. Coco appresi le lingue orientali, però, per manco di tipi, non ho potuto riferire nel loro idioma le diverse voci arabe, ebraiche, ecc. occorse in questo volume.

tima, rinvenuta in Roma nel palazzo di Costantino, così concepita:

« Catana praepotens civitas. Fama celebris. Opibus pollens.

« Nobilissimis superba civibus. Frugum faecundissima.

« Aedificiorum structura mirabilis.

« Semper armorum ac litterarum studio, virisque nobilium artium inventoribus longe praestantissima. »

E poichè la costumanza di esaltare la memoria de' commendevoli cittadini, secondo il concetto del Contrucci, è la più veneranda, la più caramente ritenuta da' popoli inciviliti, la meglio sentita perchè muove dalla natura, e dalla gratitudine, Catania sin da' suoi primi albori in contraccambio ha largheggiato sempre in plausi e onori verso i suoi prestanti figli, rendendo un dolce tributo alla memoria de' suoi grandi, e riguardandoli quali testatori della eredità del nostro sapere, e quale tesoro inesausto d'incivilimento per lo avvenire. Avvegnacchè, conchiude Emiliani—Giudici: « specchiandoci su i nobili esemplari si giunge certo alla meta »; e Zimmerman: nessuna nazione perviene mai con tanta ardenza all'amore delle lettere, se non quando considera con nobile orgoglio i grandi esempii di coloro, che nel suo seno sonosi distinti.

CAPO VII.

Monumenti vetusti in Catania

Il duca di Serradifalco constata la moderna Catania sorgere sopra il colmo degli antichi edificii (Le ant. di Sic. vol. V p. 2, Monum. di Cat.—Palermo 1842). Ed i sommi italiani nella classica opera « Usi e costumi di tutti i popoli dell' universo » annunziano che

l' attuale nostra città s' innalza su' ruderi degli antichi monumenti. Sicchè assennatamente Carrera, Ferrara, Sciuto-Patti nella carta geologica di Catania assicurano questa nell' antichità avere occupato quasi la stessa area, e avere avuto la medesima giacitura che al presente, offrendo oggi solamente maggiore estensione verso oriente e settentrione.

Perciò, posta come oggi, a 37° 28' 20" di lat. N. ed a 15° 5' 15" di long. E. Avea la speciosa figura di un' aquila, della quale l' ala destra era il fianco meridionale, l'occidentale e parte dell' aquilonare; la sinistra il porto con le sue tredici torri; il corpo tutto il fabbricato, che con la faccia rivolta al cielo si estendeva sino al mare Jonio; il monte s. Sofia il capo, coronato dall' Etna, come da ricco e superbo diadema.

I cultori delle nostre tradizioni la descrivono divisa in quattro grandi sezioni, ciascuna delle quali poteva benissimo formare una città; perciò veniva soprannominata tetrapoli, ugualmente che Babilonia, Ninive, Arbea, Fenicia, Samotracia, Gerosolima, Siracusa, Roma, Etruria adesso Toscana, ecc. Da ciò la stranezza dell'opinione di Samuele Boccardo, che ritiene Catania allora essere stata piccolo castello « oppidulum » ([1]); non che di quella di Callippo, che leggiamo in Plutarco, cioè essere stata *tyrocnestin*, cittadina ([2]); quantunque taluni, facendo una epicheja, dicono Plutarco intenda parlare della forma bislunga dell' antica Catania, non già della sua estensione, molto meno della sua importanza.

Guarneri sull' autorità di Senofonte, addotto da Annio nel comm. sopra il libro degli equivoci, fa ri-

---

([1]) Geogr. sacra l. 1. c. 28.
([2]) Vita Dionis. t. 2.

marcare città tetrapoli esprimere la capitale: « urbs tetrapolis erat urbs regia, quam toti regno prisci praefectam instituebant. » Però ad onore del vero manifesto in compagnia del p. Massa che non ho rinvenuto veruno storico, nè monumento alcuno che ricordasse Catania vecchia essere stata tale, quantunque nessuno le neghi il vanto di città famosissima.

Il 1° rione, comprendeva l' attuale quartiere de' pp. benedettini, e appellavasi *dimeterea*, perchè in esso il tempio di Cerere, da' Greci chiamata con quel nome; il 2° allungavasi sul lido del mare, detto perciò *littorale* o *civita*, quivi abitavano le famiglie cospicue; il 3° *etnapoli*, o città dell'Etna, forse per dinotare l' ampliamento di Catania eseguito da Gerone, almeno son di questo avviso Amico, Carrera, Grossi, Massa ecc.; l' ultimo *luna* dal foro lunare, ove si eseguivano i pubblici mercati.

Sul riguardo è a sapersi che qualcuno crede la dizione *foro lunare* corrotta da *foro venale*, perchè in Roma queste piazze erano chiamate *fora venalia*. Amico, Arcangelo, Bolano, Carrera, Cordaro, ecc. invece dicono il nostro foro appellarsi lunare, perchè vicino al tempio della Luna, come costumavano gli Ebrei, e praticavasi in Inghilterra. Certa cosa si è che quella nostra piazza sino alla prima metà del secolo XIX era nominata *la fera dei lunedì* (Privitera p. 68), e che ne' tempi andati non solo destinata all' uso del mercato, ma ben anco a' torneamenti, alle gualdane, ai varii giuochi soliti a farsi nella Naumachia, nel Circo, nel Ginnasio. Nel 1425 infatti vi si celebrarono rinomati spettacoli e splendide feste per le nozze del conte de Quarto, governatore del Castello Ursino, con la figlia di Giovanni Raimondo o Ramundetta. Vi si eseguirono molti giuochi equestri, a' quali, fra gli altri commende-

voli personaggi, furono presenti l'infante Pietro duca di Noto, fratello di Alfonso re, Federico di Aragona conte de Luna, figlio naturale di Martino il giovine, e Tarsia nobile matrona. In quelle giostre giuocarono molti cavalieri aragonesi, catalani, siciliani; si distinsero e riscossero applausi i patrizii catanesi Antonio Asmari, Corrado Castello, Giovanni Munzoni e Navarro. (Carrera, Cordaro, Ferrara, e V. Percolla, Articolo sulla piazza lunare, inserito nel *Caronda*—Anno 2° n. 1.)

Ad ogni piè sospinto in tutti e quattro i predetti rioni pregiati monumenti, robusti edificii; i ruderi de' quali nel lor muto linguaggio sciolgono un inno di gloria a Catania antica, e dimostrano a tutti i secoli il grado eccelso di sviluppo, a cui si elevò il pensiero catanese in quelle remote età.

Avvegnacchè i monumenti conservano lo stampo della vita di un popolo, trasmettono a' posteri la cultura, lo splendore avito, bene spesso colmano le lacune della storia, ricordando, se questa tace, la grandezza di una nazione, le sue gesta gloriose.

I Catanesi, alla pari di tutti i popoli civili, sono stati sempre gelosi nel preservare e custodire le reliquie de' loro maggiori; sino al 1693 le sale del senato erano dovizioso museo di monumenti, affine di ispirare a' nepoti il bello e il grandioso degli antenati.

Il principe di Biscari nel viaggio per le antichità di Sicilia (c. 5), meglio ancora il duca di Serra di Falco ed il prof. Musumeci Mario da esperti archeologi, studiano con filosofica perspicacia le antiche maraviglie di Catania; se ne occupano più o meno tecnicamente Bondice, Bolano, Carrera, Clarenza, Ferrara, Florio-Castelli ecc. ecc.

Ittar incise sul rame l'icnografia delle principali.

Alcune di queste risaliscono a' primitivi abitatori, altre a' Calcidesi ed a' Romani. A maggiore chiarezza bipartiremo quest'ultime secondo la loro importanza.

§ 1.

a) Petit-Radel (Sur les monumentes cyclopiens en Grece et en Italie) e Servio nel libro IV dell' Eneidi, definiscono ciclopea qualunque fabbrica vasta, grandiosa; Aristotile vuole i Ciclopi inventori delle torri (Plin. hist. nat. l. VII c. 56); Pausania dice nei libri II e VII i Ciclopi edificatori delle mura di Micene e di Tirinto, anche di quelle di Nauptia, i cui avanzi dopo tre mila e più anni mostrano la vecchia immagine e i primi passi dell'architettura.

Ed i Ciclopi costrussero, quasi baluardo, le mura che da per ogni dove circondavano Catania, aggiungendole magnificenza e fortificazione. L' assicura Claudiano, il quale dice costargli, lo confermano Carrera, Plinio nel l. 7, e, per quanto vale, Diodoro nelle epistole 53ª, 70ª, 95ª, non che in quella de' Catanesi a Dedalo, in quella di Ermilia a Falari, in quell'altra di Lelio Metello ai consoli L. Cecilio Metello e Q. Flaminio, ove, accennandosi a' molti danni prodotti a Catania da' tremuoti dell'Etna, si legge: « Caddero le muraglie boreali con le torri prima opera de' Ciclopi. »

De Sayve ed Alessi rinvennero avanzo di muro ciclopico vicino al bastione degl'Infetti. È formato di blocchi vulcanici che hanno 5 oppure 6 facce.

Le muraglie erano composte con triplicati muri di robusta fabbrica, posti gli uni sopra le rovine degli altri; i primi vecchissimi di pietra nera riquadrata al di dentro e al di fuori, con lo spessore di metri

5. 162 spianati vicino a terra; nella parte interna contenevano tronchi di colonne, frammenti di base, capitelli, lavori di marmo, sassi di varie forme e dimensioni, che facevano le veci di pietre.

Queste muraglie, nota il p. Bondice, incominciate da Cerere, per opera di Dedalo, architetto ateniese, furono perfezionate con l'aggiunta delle piramidi e torrioni.

Le torri, altri quadrangolari, altre rotonde, distavano, al dire del Guarneri, mezzo stadio (N); cioè 62 passi e $^1/_2$; i muri invece tanto intervallo quanto ne abbisognava pel passaggio di sei guerrieri a cavallo.

b) Fu lavoro dei Ciclopi, la reggia di Cerere dalle maestose arcate. Così, fra gli altri, Carrera e Claudiano, il quale nel l. 1, 2, 3 rat. Pros. ne dà minuziosa relazione, già fatta prima di lui da Aristotile nel l. *de admirandis audit.*

Levavasi splendida, sorprendènte a chil. 2. 973 dalla città sul colle di Cerere, assai ragguardevole con ricercata, classica architettura, circondata da giardini di olezzanti fiori e di frutta saporite. Tuttavia qua e là se ne scoprono vetustissime macerie.

Ricaviamo dal Brev. rom. (12 marzo) che s. Gregorio Magno costruì in Roma il monastero di s. Andrea, però dopo averne precedentemente fondati altri sei in Sicilia, il primo de' quali, credesi, sia stato quello di s. Sofia sui frantumi della predetta reggia di Cerere, d'onde il secondo nome a quel monte di s. Sofia.

§ 2.

a) Si deve ai Greci Calcidesi il sontuoso tempio di Cerere, forse unico nella nostra isola, dal quale Verre, che fu pretore per 3 anni in Sicilia (68 anni

av. C.) con l'insolenza propria del delitto impunito, spoliando i siciliani delubri, rapì il bellissimo simulacro di Cerere, attirandosi da Giovenale l'aggiunto di sacrilego (sat. VIII in *Nobili* v. 106 e 110), e i più amari rimproveri da Cicerone.

Le vestigia di questo gran santuario furono scoperte dal preclaro principe Ignazio Biscari l'anno 1772, nella sezione della città nominata Dimeterea. (Blaeu, Theatr. civ. Sic.—Fazello, dec. 1. l. 3. c. 1. —Gaetani, Isag. c. 31).

Simile a quello del sole in Tiro, si stendeva, dice Carrera, in due cerchi ottangolari, ciascuno de' quali lungo 150 cubiti (N). Nel centro del sacrario grandiosa macchina retta da dodici colossali figure (Arcangelo, Biondo, Carrera, Grossi).—Avea sei facce uguali con pari intervallo, terminava con superba sovracupola, sostenuta da 20 atlanti in marmo di statura gigantesca. Sopra l'uscio principale incastrata grande lapide di lavoro dorico, che conservasi nel museo Biscari, e riporta Gualterio, Sic. tabul. Dice:

K.

ΔΗΜΗΤΗΡΗ ΙΕΡ

ΙΕΡ abbrev. di ἱερόν tempio, santuario. Quindi significa:

« Catania a Cerere questo Santuario. »

Oppure abbrev. di ἱερά sacra, divota; in questo caso l'iscrizione va tradotta:

« Catania divota a Cerere. »

Questo tempio, da Cicerone detto antichissimo e religiosissimo, venne demolito per ordine del vescovo catanese s. Leone da Ravenna l'anno 778 di Cristo, e sulle sue rovine eretta la chiesa de' 40 martiri. Leggesi nel Breviario gallicano, nel Bolano, nel Florio-Castelli ecc.

Commendano il tempio di Cerere Arcangelo, Bleau, (Theatr. civit. Sic. pag. 4) Blundo, Bondice, Carrera, Fazello, Ferrara, Gualtiero, Ingarsia, Ovidio, Privitera, Vitruvio, Arch. Il Grossi ne fece abozzare ed incidere sopra rame l'icnografia, e la riporta nel Decacordo.

b) Seguiva nel pregio, benchè il precedesse nella cronologia, il Circo massimo o Ippodromo (L). Era una palestra, ove con cavalli e bighe e quadrighe si addestrava la gioventù alle battaglie terrestri, si eseguivano le feste e i giuochi per le divinità Bacco e Cerere.

Di forma ellittica, cioè di figura lunga ottangolare; comprendeva due obelischi, che segnavano la meta delle corse, de' quali uno sul dorso dell'elefante in piazza Duomo (1), l'altro in molti pezzi nel museo Biscari. — Sugli edifizii superiori disposte in ordine diverse statue di eroi, di cavalli, di altri animali; nei due fianchi stanze in quantità, destinate a botteghe, officine e simili, nelle quali si faceva il mercato; nello interno lungo, continuato ordine di sedili, incrostato di marmi, di terse e variate pietre, a' cui piedi per differenti canali scorrevano acque dolcissime: i canali maggiori avevano nome Nili, i minori Euripi.

---

(1) Pindaro narra che una volta i Fenici assaltarono Catania, e gli Etnei valorosamente li respinsero. Quindi per lui altri sono i Fenici, altri gli Etnei. E poichè Benedetto nelle note a Pindaro (od. 9 pag. 613) sostiene i Fenici essere gli stessi che i Cartaginesi, è venuta la credenza i nostri primevi, a perenne ricordanza di tale vittoria, scelsero l'elefante per loro blasone, avendo sconfitta l' oste nemica in questi animali, e lo posero nella piazza del Duomo (Cordaro).

Il Gaetani (animadv. ad vit. s. Leon.) lo misura lungo 1872 piedi, largo 184 (N).

c) In continuazione dell'Ippodromo la Naumachia. Serviva per istruire la gioventù nelle battaglie navali; vi si facevano le corse delle barche.

Non fu autore siciliano che non ne avesse parlato con meraviglia. Il duca Carcaci la crede di figura ellittica ed incavata nella pura argilla.

Il Gaetani nel tomo secondo dei santi siciliani la dice larga 488 piedi, lunga 696, e con un circuito esterno di 4000 piedi (N). Attorniata, in testimonianza di Cesare Pesce, da ginepri, mirti, allori, olmi, pioppi e da diversi alberi verdeggianti, conteneva elegante peschiera con oche, cigni, e altri volatili (M).

L'uno e l'altra presso la porta della Decima vicino la chiesa oggi di s. Giuseppe al transito, di pari antichità, poichè esistevano molti secoli prima della guerra libica. (Gaetani op. cit., Maurolico Hist. l. 2).

Amendue, forniti di molti, pregevoli ornamenti, così solidi da resistere e lottare per migliaia di anni alla forza distruttrice de' tremuoti, alle intemperie delle stagioni, alle vicende de' secoli, sarebbero pervenuti sino a noi, come ai tempi di Bolano, Carrera, Fazello, Grossi, se la fatale eruzione del 1669 non l'avesse coperto con un mare di fuoco, cancellandone ogni traccia.

d) La stessa infausta fine ebbe il Ginnasio, collocato a fianco del castello Ursino, presso l'ex-convento dell'indirizzo.

Risultava di varie stanze con diversi portici, adorni di sedili di marmo e colonne. Giusto il Grossi, fondato l'anno 680 innanzi Cristo, distrutto da Federico secondo imperatore, venne ristorato da Marcello (Amico, Cat. ill. l. 9 c. 2 t. 3; Plutarco in vita

Marcelli); poi nobilitato *ad instar studii Bononiae* da Papa Eugenio IV con bolla 14 maggio 1444, e dal re Alfonso con real privilegio, dato dal Castello Nuovo di Napoli 1 giugno 1445.

Plutarco ne dice autore Marcello, altrettanto Mario Arezio nella descrizione della Sicilia, con Bondice, Fazello, Ferrara ecc.

Pietro Carrera s'ingegna provare che quell'ampia mole in origine sia stata destinata ad esercitare la gioventù nelle armi; Fazello invece con parecchi altri ritiene, ed oramai è accertato, che avesse avuto scopo letterario e scientifico.

Caronda v' istituì l' Accademia degli Omosipî (o Omosipueni) (1), somigliante a quella degli Omocapni in Creta, e all' altra, detta di Fidittia, in Sparta (Arist. De rep. l. 1 e 2, c. 2 e 9—Sainte Croix)—La patria Accademia a' tempi d' Ippocrate salì a tanta celebrità da rivaleggiare con quella di Rodi e di Gnido; lo confessa Mercuriale ne' commenti ad Ippocrate; perciò visitata da Bacchilide, Epicarmo, Eschilo, Pindaro, Platone, Simonide, e da altri distinti genii dell'antichità (O).

L'Ippodromo, la Naumachia, il Ginnasio facevano parte delle mura della città. (Carrera, Bolano, Grossi).

Encomiano questi tre cimelii Arcangelo, Arezio, Aristotile, Bolano, Bondice, Burigny, Carrera, Croix, Diodoro, Ferrara, Gaetani, Grossi, Laerez, Lione, Lipsio, Maurolico, Osorio, Pirro, Sainte, Tiraboschi ecc. ecc. ecc.

---

(1) Cange dice Omosipii: « qui communia habent praedia » (Gloss. t. 1.) — Wallis, gente che vive in comune (Interpr. Arist. t. 2)—Millon, gente che mangia.

e) Nel cuore di Catania a sud due grandi monumenti, il teatro greco e l' Odeo.

Il teatro greco, giudicato meraviglioso, sorprendente, straordinario, sia per la eleganza e grandezza dell'opera, sia per la decorazione e opulenza degli stucchi. Loggia colonnata, ricco portico, bellissimi corridoi a tre ordini, eletta orchestra pavimentata di marmo bianco framezzato di rosso antico; fregi, architravi, bassi rilievi marmorei in gran copia.

Sebastiano Ittar nella prima tavola ne determina la periferia esterna m. 102, 98; quindi più vasto di quelli di Siracusa, Taormina, Segesta, Agirio, di tutte le città greche. L' arena, ripiglia Hovel, larga m. 30, 97, il logion ossia pulpito m. 92, 91. Capiva 7120 spettatori, godeva rinomanza principalmente per gli sfarzosi ornati, per le scene, per gli spettacoli. — Vuolsi da Frontino che in esso avesse perorato Alcibiade al popolo catanese. Competenti scrittori lo credono fabbricato da' Calcidesi 700 anni prima di quello di Roma (P).

f) I teatri di Siracusa, Taormina, Tindari, Segesta mancavano di Odeo, non così il nostro.

Biscari osserva che da questo, per magnifica scala, alla breve distanza di m. 4, 130 aggiunge Arcangelo, si passava, come in quelli di Grecia, Roma, Efeso, Smirne, Cartagine, al vicino Odeo, il quale, a guisa del teatro, di forma circolare, riceveva sino a 1312 persone; perciò anche più vasto di quello di Atene.

Hovel ne misurò il diametro della periferia esterna m. 43, 10, l'arena m. 15, 59, il pulpito m. 44, 83.

Vi si provavano i concerti musicali, che dovevano eseguirsi nel teatro; era teatrino melodrammatico (Q). Arcangelo, Carrera, Diodoro, Maurolico ecc. lo dicono fondato l'anno 3599 del mondo, 400 anni av. Cristo; Musumeci poco dopo la 92ª olimpiade;

tutti lo stimano opera greca, ed affermano che l'uno e l' altro teatro esistevano 400 e più anni prima della venuta di G. C., e si conservarono quasi integri sino al secolo XI, in cui il normanno Ruggiero li fece in gran parte atterrare per servirsi de' rottami nella costruzione del duomo. Il terribile tremuoto del 1693 finì di rovinarli; però le reliquie dell' Odeo, che a riprese ho studiato, sebbene ingombre di fabbricati moderni, si vedono abbastanza conservate, e lo rendono quasi l' unico in istato di dare un' idea di siffatti edifizii.

Di tutti e due parlano ampiamente Amico, Arcangelo, Biscari, Bolano, Bonajuto, Bondice, Carrera, Cordaro, Ferrara, Grossi, Musumeci, e la erudita lettera anonima sul *Genio di Catania* evulgata pe' tipi dei fratelli Sciuto 1841. Anzi Andrea Massa (La Sic. in prosp. parte 1ª c. XVIII, p. 81), Francesco Privitera (Ann. cat. p. 56), Pietro Carrera (Mem. stor. vol. 1 c. XXXIX, pag. 81), Tommaso Tedeschi (Breve ragguaglio degl' incendii di Mongibello nel 1669, pag. 41) ecc. garentiscono che per antonomasia venivano detti Colosseo.

Hovel pensa che i teatri in quelle prime età servivano ancora per eseguirvi i divertimenti nelle feste e per giustiziarvi i delinquenti (Voyage pittoresque t. 2 c. 23). Isidoro che erano pure albergo di meretrici; ciò, aggiunge Carrera, potette avvenire nei governi de' cattivi imperatori [1].

g) Anche le Terme catanesi erano rinomatissime. Baccio, Gaetani, Strabone opinano che l'uso de' bagni originato in Sicilia, da questa passò in Grecia.

Checchè ne sia, sotto la piazza del Duomo si scor-

---

[1] Isidoro l. 18 c. 42—Carrera, Mem. stor. t. 1 p. 85.

gono ruderi delle terme Achillee, che, il Carrera dice preesistere circa 150 anni alle diocleziane di Roma, e queste essere riproduzione di quelle; le quali alla loro volta rimontano all'epoca greca.

Dividevansi in sette parti: 1° l'*apoditerio*, spogliatoio; 2° l'*efebeo*, palestra della ginnastica; 3° il *coriceo*, ove si giocava alla palla; 4° il *conisterio*, o deposito della polvere per asciugarsi il sudore, e per gettarlo all'avversario; 5° il *frigidario* o *tepidario*, luogo di riposo e raffreddamento prima che si prendesse il bagno; 6° l'*eleuterio*, nel quale si conservano gli unguenti e l'olio; 7° il *laconico* coperto da volta, in cui si entrava per sudare.

Ornate di bello stucco dorato a fregi, a figure, e ricche in capitelli e colonne di marmo; distrutte dal tempo e dall'Etna, furono poi ristaurate da' Romani sotto l' imperatore Antonino Pio ed il proconsole Lucio Leberio; si trovò in esse antica iscrizione, la quale dice: « Q. Lusius Laeberius proconsul thermas ». (Amico, Carrera, Gaetani, Isag. c. 29).

Altre secondarie, ben provviste di statue di marmo, di figurine di bronzo, di sculture, presso l' ippodromo, il bastione degli infetti, la via s. Domenico, la chiesa di s. Maria della Rotonda, la quale anzichè l' antico panteon di Catania, come vuole Amico e una credenza popolare, era atrio di bagni, e forse il laconico. (Biscari, Cordaro, Carcaci, Ferrara, Florio-Castelli).

Le principali di queste terme erano quelle costituite da' Romani presso il monastero dei pp. Benedettini, chiamate ninfee, perchè consacrate alle ninfe (R).

h) Non bastando le acque del fiume Amenano, le Terme, la Naumachia, il Ninfeo, l' Anfiteatro, il Foro ecc. erano avvivate da 46 zappe di acqua, cioè

mc. 28689, 832, le quali, partivano da Licodia, passando per Valcorrenti, dopo 27 chilom. di cammino si scaricavano in Catania.

I grandi conduttori di queste acque devono riportarsi all'età greca fra la XI olimpiade e la LXXVII, riformati da M. Marcello nell' epoca romana, addivennero una delle meraviglie siciliane.

La crassa ignavia degli uomini negli anni 1551 e 1552 abbattè 33 dei 65 archi rimasti, perchè con le pietre quadrate di esse si costruissero mura di difesa, allorchè il famoso Drant generale dell' armata turchesca minacciava Catania.

Bolano parla delle rovine di una vasta piscina, esistenti al suo tempo nella *contrada del Corso*, poco sotto a man sinistra delle mura del grande acquidotto. Le rimaste volte australi mostravano la nobiltà di pubblico edifizio. Nel maggio del 1771 il principe di Biscari vi rinvenne sepolto un marmo, dal quale si è rilevato che era *Ninfeo*, con parecchie fontane di limpide acque.

Fazello vide nelle vicinanze di Licodia vecchia fabbrica, chiamata *Botte dell'acqua*, la quale era castello idraulico, che introduceva l'acqua ne' predetti acquedotti, e Hovel reputa il più grande emissario della Sicilia.

L' eruzione etnea del 1669 distrusse quasi tutto, rimanendo pochi e lontani resti.

i) Nel sottosuolo della piazza Stesicorea l'Anfiteatro, destinato alle pugne de' gladiatori, alle zuffe delle fiere.—Avea la forma ellittica e 60 porte.

La cennata lettera anonima sul *Genio di Catania* a pag. 28 e seg. ne fa accurata descrizione. Senza forse, qualunque ne sia il divisamento di Arcangelo, Bolano, Carrera, Fazello, Grossi, si deve a' Romani; filosoficamente lo provano Lipsio e Maffei,

anche perchè i Greci disconoscevano siffatte gigantesche moli; e il medesimo Maffei ne dice autore Augusto.

E dello stesso avviso il prof. di architettura Giovanni Garruccio. Egli dopo averne studiato palmo a palmo la struttura, lo stile ecc. nel 1854 con i tipi di G. Cataneo pubblicò in Napoli dotto opuscolo sull'origine e costruzione dell'anfiteatro di Catania; nel quale prova in maniera soddisfacente contro il prof. Mario Musumeci ([1]) che si deve ai Romani; precisamente alle colonie spedite dall' imperatore Augusto nell' anno 746 di Roma, cioè 7 anni avanti l' era volgare.

Il diametro esterno 130 m., il piccolo m. 58 $^2/_3$; il perimetro interno 192 m. con l'asse maggiore di m. 51. Avea la capacità di 15591 spettatori, se pure non vogliamo credere al Cordaro, che dice poterne contenere più di 30,000.

Ad imitazione di quello di Roma, sfarzosamente ornato di marmi rarissimi, di assai pregevoli colonne, di superbe statue.

Vi si sono scoperti grandi avanzi di acquidotti, che si diriggono verso l'arena; indicano, che, come praticavasi a Roma, s'introduceva l'acqua nell'arena, cambiandosi di quando in quando l'anfiteatro in naumachia, per farvi i combattimenti marini.

I primi suoi danni, secondo il Bondice, furono cagionati dall'eruzione etnea nell' anno 3877 del mondo, cioè dopo 500 anni dalla sua fondazione!

Cassiod. *Varr.* 111, 49 data la rovina di questo monumento dall'età dell'ostrogoto Teodorico, il quale nel 498 dell'era nostra permise ai Catanesi servirsi

---

([1]) **Catania Tip. del r. Ospizio di Beneficenza 1845.**

di quei ruderi massicci per riparare le loro mura e i pubblici fabbricati. Il tremuoto del 1693 lo annientò da non lasciarne traccia veruna, a segno che il dotto Orville (Sic. part. 1 c. 13) ardì negarne l'esistenza. Furono i molti studii de' nostri archeologi, segnatamente l'impegno e la munificenza del principe di Biscari, che ridiedero alla patria questo inestimabile cimelio.

Lo celebrano pressochè tutti i cronografi delle memorie sicule, Arezio, Arcangelo, Bolano, Bondice, Carrera, Fazello, Giacinto M. Paternò Bonajuto, Ferrara, Grossi, Mario Musumeci, Maurolico, Pirro ecc. non che Scipione Maffei, che nel pregevole libro intorno agli anfiteatri lo crede: « unico fra tutti gli anfiteatri della Sicilia; » ed un poeta che il cantò:

« Anfiteatro onor di anfiteatri » (S).

Contiguo a questo, il Pretorio, fabbricato o rifatto, secondo alcuni, dallo stesso Augusto. Da esso si partivano certi viali sotterranei, che avevano comunicazione col teatro greco; notossi anni sono scavando quei luoghi. Nel secolo XVIII, incavandosi le fondazioni della casa del principe Cerami, furono scoperti moltissimi gradini di marmo della scala del palagio proconsolare.

Il Brev. romano (5 febbraro) ed il prof. Gemmellaro nella storia fisica di Catania, p. 50, registrano che la casa del pretore, l' anfiteatro e tutta Catania crollarono dalle fondamenta per violente scossa di terremoto, avvenuta nel dì della morte di s. Agata (5 febbr. 250) [1].

---

[1] Nella chiesa del santo Carcere, ammirasi un quadro di s. Agata, che si avanza imperterrita tra' carnefici; è dipinto da Bernardino Niger (1388); vi si vede un

Il prof. A. Salinas negli annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica vol. XXXVIII descrive 28 piombi antichi siciliani, rinvenuti in varî punti della nostra isola, i quali, avverte, furono tessere teatrali, balneari, e forse anche monete. Di essi 5 vengono da Centuripe, 9 da Solunto, il resto per manco d'indizii ignora da quale città provengano. Non è difficile che qualcuno di questi ultimi appartenga a Catania, la quale vanta l' antichità di Centuripe, ed aveva come questa teatri e terme con le relative tessere.

§ 3.

a) I nostri primevi, oltre agli enumerati, altri fabbricati eressero, meno importanti se si vuole, ma ugualmente utili, che arricchirono di atrii e colonnati: il Foro, la Curia, la Basilica.

Ferrara osservò tra il teatro ed il Foro robusti edifizii, colonne infrante, portici e pavimenti di rotti marmi; onde porta ferma credenza che la Curia, la Basilica e gli altri pubblici edificii ivi esistessero, secondo gli studii di Vitruvio (Stor. di Cat. p. 3 Mon. ant. art. Foro, Catania 1829).

Il Foro o piazza giace sotto le oggi grotte s. Pantaleone. Circondato di logge e colonne; il Vitruvio lo dice a guisa di parallelogrammo, che lascia nel mezzo ampia piazza con portico sostenuto da numerose colonne; Bolano di forma quadrata bislunga.

---

lato dell' anfiteatro in atto di crollare. La pittura è sopra tavola, ed è preziosa, dice il prof. Carmelo Sciuto Patti. L' espressione, la forza del colorito, l' anima la rendono sublime agli occhi dell'osservatore.

A nord di esso il principe di Biscari sotto la strada del Corso rinviene la Curia, la quale risultava di diverse sale con un bel portico, sorretto da colonne; quivi si riuniva il senato per trattare gli affari di interesse pubblico.

In continuazione la Basilica, adornata di statue ed altro, ove si discutevano le cause, e si praticavano i negozii. Ne rimasero le 32 colonne di marmo, che sostengono il peristilio della piazza Mazzini; sebbene Cordaro erroneamente le vuole avanzi del carcere.

b) Taccio, e ne rimando il lettore ad A. Narbone, ai prof. Mario Musumeci, Carmelo Sciuto Patti, a Torremuzza, Diss. in opusc. sicil. ecc. i granai pubblici, le armerie, le carceri, la zecca, l' erario, in cui si conservava l' archivio e il tesoro comunali.

c) Non parlo degli archi trionfali innalzati a' benemeriti cittadini; p. e. quello di Simmitrio, Ftifonte e Fasanide, che liberarono la patria dalla tirannide; quell' altro del console Marco Claudio Marcello, illustrato non è molto dal chiar. prof. Nicolosi Luciano; non degli obelischi meravigliosi, delle eccelse piramidi, che diciamo guglie; nè de' pozzi artesiani, degli orti pensili; nè tampoco de' necroteri, che dal quartiere del Carmine, attraversando la piazza Stesicorea, salivano per la via s. Maria di Gesù, sino alla pianura omonoma; relativamente a' quali il Ferrara scrisse: i vecchi catanesi seppellivano i loro morti nello spazio, che circonda la città da settentrione ad oriente, sino al mare, luogo aperto, esposto a' venti e coverto di alberi e di campagne; onoravano i morti senza molestare i vivi (stor. di Cat. p. 331).

Solo accenno non senza orgoglio, che, quantunque l' eruzione dell' Etna del 1669 e il tremuoto del 1693 seppellirono tutte queste secolari fabbriche e nobili glorie, non potettero cancellare che Catania ne'secoli

vetusti per tanti titoli fece brillante comparsa, e fu tra le più splendide popolate città siciliane. Pertanto la elogiano Ausonio, Carlo di Santopaolo, Cicerone (in Verr.), Cluverio, la Storia univ. anglic., Pindaro e cento altri storici, oratori e poeti. Senza ricordare l' erudito Pietro Carrera, che esordisce le Memorie storiche, dicendo: « Fra le città di Sicilia, che negli « antichi secoli per grandezza e potenza fiorirono, « segnalata e famosa viene annoverata Catania »; il venerando archeologo M. Musumeci, che a pag. 3 del 1 vol. delle opere archeologiche ed artistiche esclama con enfasi: « Le multiplici, maestose ed estese rovine che ci circondano, ispirano profonda ammirazione sopra l' antica nostra prosperità, a niuna seconda ne' fasti del mondo »; il francese Pierre Larousse; che nel Gran Dictionaire Universel du XIX siécle ci fa leggere: « Dès le V^{e} siécle av. I. C., elle était « une des plus florissantes cités de l' île » [1]; e A. Narbone (Storia della lett. sic.), che scrisse: « Catania « con la moltiplicità dei suoi pubblici monumenti « per poco si rimase indietro a Siracusa. Ivi nau- « machie artefatte pel giro di ben sei stadii (N), « cinte all' intorno di mille alberi verdeggianti. Ivi « l'ippodromo o circo massimo, ove cavalli e bighe « e quadrighe davano di sè spettacolo a migliaia di « accorrenti. Ivi accanto l' efebeo, ove si apriva « scuola a' fanciulli, che istruivansi nelle arti insie- « me e nelle lettere. Ivi l' esedre spaziose, ove i « filosofi, i retori ed altri studiosi radunavansi a « disputare. Ivi finalmente teatro, anfiteatro, odeo « fin dalla più remota antichità, di che sopravvivono « ancora non pochi avanzi, che ne contestano la « magnificenza ».

---

[1] Paris, tome troisieme pag. 556.

§ 4.

Insieme con la intelligente mano dell' uomo la provvida natura concorse largamente a decorare questa terra d' incantevoli vaghezze, profondendole tanta sua ricchezza e tanta sua attrazione.

Fra le molte amenità graziosamente prodigatele piacemi solo far menzione del lago di Nicito.

Carrera è di parere che in antico si dessero a questo lago differenti nomi. Claudiano, egli dice, lo chiama Pereso (l. 2), Ovidio (l. 5) Pergusa, Giulio Firmico Materno il vecchio e antico Siciliano nell' opera dell' errore delle profane religioni lo nomina Perco.

Perchè dedicato a Proserpina, i Catanesi l'avevano in alta riverenza, e ne impressero medaglie.

Nel Paruta n' abbiamo una di argento, la quale nella faccia anteriore dimostra un capo con due spighe ne' crini, e ramo di olivo; nel rovescio vittoria alata, che, seduta sur un' anfora, porge una corona; attorno tre lettere greche πεϱ *Per*, cioè Pergo o Pergusa. Il capo rappresenta Cerere, il ramo d' ulivo la fertilità e l' abbondanza degli ulivi, che verdeggiano nel territorio di Catania, la vittoria, creduta dea da' pagani, la conquista fatta da Plutone nel ratto di Proserpina, verificatosi presso quel lago: questo viene espresso dal vaso, sotto al quale si vedono scorrere delle onde.

Sin qui il Carrera. Più severi studii hanno verificato altro essere il Nicito, altro il Pergusa; questo rattrovarsi ne' dintorni di Enna (Castrogiovanni) (¹), e non Etna, come legge taluno; quello presso il tempio di Cerere in Catania, vicino cioè alle mura della città per maestro.

(¹) Ab. Amico, Vocabolario top. voce Pergusa.

Sciuto Patti di quest' ultimo porta la topografia nella carta geologica di Catania. Tiene convinzione sia stato originato, od almeno ingrandito, dallo straripamento dell' Amenano, avveratosi nell' eruzione della lava, detta de' *fratelli Pii*, la quale, scendendo ad occidente dalla collina s. Sofia, corse per la valle dell' Amenano, che sbarrò nelle vicinanze di Catania, e fece traboccare sopra la riva. Era esteso bacino, largo poco meno di un chilometro, con chilom. 8. 920 di circonferenza, [1] degente a nord-ovest fra il sobborgo di Cifali e la collina Curia, nelle contrade Susanna e Botte dell'acqua; raccoglieva le acque arginate dalle colline circostanti, che nel decimosesto secolo denominavansi Curia, Benedettini, s. Marta per mezzogiorno, Cappuccini e s. Salvatore per levante.

La limpidezza delle acque, le ridenti colline, gli alberi e le verdure che l'accerchiavano, la non breve estensione, successivamente ricoperta da varie correnti di lava che vennero ad investirlo, lo rendevano sino al secolo XVI luogo di singolare delizia, una delle più aggradevoli leggiadrie e piacevolezze, delle quali abbondavano questi siti, da attirare i popoli dell' antichità a fermarvi stabile domicilio, non ostante i pericoli del vicino formidabile Vulcano.

Il Nicito venne colmato da tre eruzioni, fra di loro ben distinte per la età e pel corso.

La lava di Cifali nel 253 dell'era volgare in gran parte lo riempì, lasciandone allo scoperto limitata estensione a nord-ovest della *Botte dell' acqua*, che dopo 14 secoli in sei ore totalmente ricolmò quella del 1669, facendolo affatto scomparire.

---

[1] Ab. Amico, op. cit.

Tommaso Tedeschi Paternò ne parla in questi sensi: « . . . . . la gurna di Nicito, che così si chiama, è un lago, dove per il più stagna l'acqua che sbocca dai vicini torrenti, egl'è grande in tutto quattro salmate di terra; per il che si stimava, che non meno tempo dovesse logorare il fuoco (dell'Etna) per empirlo tutto, che di quindici o venti giorni, eppure in sei hore l'ingombrò, l'arse e il distrusse » ([1]).

La nostra civica rappresentanza l'anno scorso appose nell' antico letto del fiume lastra di legno con la leggenda: « Lago di Nicito ».

CAPO VIII.

Conclusione — Catania odierna

Come ad epilogo di quest' umile lavoro son tentato esclamare col Petrarca, Son. 1°:

« Di me medesmo meco mi vergogno. »

§ 1.

a) Parmi fossimo davvero degenerati dai bisavi, i quali come nel corpo, furono giganti nel pensiero e nelle robuste opere. I loro discendenti, nostri avi, illuminati dalla fede per mezzo di s. Berillo primo vescovo, consacrato e spedito dall'apostolo s. Pietro l'anno 44 dell'era cristiana, ne imitarono i maschi esempii, e raggiunsero l'eroismo.

La vergine s. Agata aprì la nobile e gloriosa epopea de' nostri eroi; in tenera età con petto vi-

---

([1]) Breve ragguaglio degl'incendii di Mongibello avvenuti nell'anno 1669—Napoli per Egidio Longo 1669, p. 33.

rile disprezzò le moine e le minacce dell' empio Quinziano; stirata fra i cavalletti dell' eculeo, dilaniata dalle ruote dentate, investita e scottata dal fuoco, straziata nel petto dal crudele taglio delle verginee poppe, non tradì sè stessa; cadendo poscia da invitta amazzone, imporporò del suo sangue questa terra avventurata!

Dietro di lei innumerevole turba di baldi: Attalo, Cornelio, Fabiano, Fiore, Minervino, Ponziano, Quinziano, Sesto, Simpliciano, e Stefano; li abbiamo nel Martirologio rom. (31 dic.). Ai quali quello di s. Ambrogio fa seguire (31 dic.): Agnete, Ammonio, Amone, Caledonio, Cocta, Donata, Esuperanzio, Evelpisto, Fortunato, Nominanda, Paolina, Rogata, Saturnino, Secundo, Sennione e Sequente.

Sotto l' imperatore Decio subirono il martirio per la croce Felice, Gelasio, Revocato, Saturnino, Saturo; così nel Martirologio pubblicato col nome di s. Girolamo (l. 3. c. 2. n. 2).

Sotto Diocleziano e Massimiano, essendo Calvisiano proconsole della Sicilia, l' impavido s. Euplio, già assunto all' ordine del diaconato dal santo vescovo Serapione; poi Nericia o Veneria; più tardi l'orrenda carnificina ordinata da Tertullo console nella Sicilia, descritta da Ottavio Gaetano.

Rifulsero in Catania cristiana due pontefici massimi: s. Agatone, s. Leone II; otto santi prelati: Atanasio, Everio, Giacomo, Giovanni vescovo di Siracusa, Serapione, Serapione martire, Severino, Severo. (Martirologio rom., Amico, Baronio, Gaetani).

Non ismentirono l' avita grandezza con la loro virtù e santità i beati Angelo Senesio, Guglielmo de Paolo, o Scammacca, il monaco Pagano, Alessandro martire mercedario, i domenicani Bernardo Scammacca, Giovanni De Falco, la vergine Romana,

Tommaso Clemente con molti altri, tutti commemorati da' predetti Amico, Baronio, Gaetani, e dal Perimezio.

A testimonianza dell'ab. Amico, con vita esemplare ed angelica, trascorsa fra cilizii e penitenze, dalle loro spelonche e da' loro chiostri mandarono sopra la patria splendori di cielo il can. collegiale Giuseppe De Raimundo; il cassinese Ludovico Battiato; i gesuiti Alfonso Marchesana, Bernardo Colnago, Blasco Statella, Carlo Romano, Didaco Paternò, Erasmo Marchesana, Ferdinando Paternò confessore di s. Luigi Gonzaga, Giacomo e Giovambattista Amato, Ignazio Paternò, Mario Bonaccorsi, Michele Florio, Vincenzo Marotta; i carmelitani Desiderio La Placa, Francesco Cantarella; i minimi di s. Francesco di Paola Aloisia e Benedetta Ventimiglia, Francesco Pappalardo; i cappuccini Alessandro, Andrea, Bonaventura Paternò, Giovambattista, Leone, Paolo, e la terziaria Chiara Gaetana; gli eremiti Federico e Paolo Sigona, Girolamo Inguante, Girolamo Scarfillito, Paolo Camuglia, Paolo Sigona, Pietro Montana, Serafino Colombo, Sigismondo a Valle, Vincenzo Morsello, le terziarie domenicane Digna Rizzari, Remigia Scammacca, le vergini Agata Platamone, Apollonia Zuccarello, Serafina Porzio, e cento altri ancora.

Frattanto, essendomi ben noti i decreti della suprema Inquisizione, confermati dalla s. m. di Urbano VIII, mi protesto che non intendo dare a quanto ho riferito, o rapporterò, se non quell'autorità che può meritare la fede umana, tutto assoggettando al giudizio infallibile della santa Sede Apostolica, della quale mi professo figlio obbedientissimo.

b) L'imperatore Costantino, volendo diffondere il Cristianesimo, prescrisse fossero rovesciati i simulacri

de' pagani numi, e mutati i tempii delle cadenti divinità in onore del vero Dio, e de' suoi santi. (Muller, ist. univ. l. 8. c. 10).

I nostri progenitori, reggendo la chiesa catanese i prelati Elpidio, Giuliano, Giacomo, Sabino, Leone II, atterrarono non solo i tempii de' gentili, e sulle loro rovine edificarono chiese cristiane (cen' occupammo nel cap. V prec.); ben pure diroccarono le terme, perchè adorne di figure oscene, di idoli e ninfe del paganesimo; e sulle terme Achillee, per opera del conte Ruggero, nel 1091 eressero il duomo; nel 1281 sopra i ruderi di alcune terme la chiesa filiale di s. Maria dell' Idria; nel 1593 la chiesa con l'annesso reclusorio di s. Agata delle verginelle sopra demolite camere di terme; nel 1616 sulle reliquie di stanze di terme la chiesa ed il convento di s. Maria dell' Indirizzo; nel 1700 sopra appartamenti di cadute terme la seconda casa dei Chierici regolari minori con la chiesa contigua dedicata all' Immacolata Concezione.

Perfino sulle più ragguardevoli tombe fabbricarono sacri edifizii. Nel 260 eressero la chiesa di s. Maria di Bettelem sul sepolcro del chiaro poeta Stesicoro; nel 1126 quella di s. Caterina v. e m. poi s. Martino vescovo, vicino alla base di pregiata architettura, la quale sosteneva il mausoleo del pretore Cajo Marcello; nel 1548 sur un avello gentilizio la chiesa del concittadino s. Euplio; quella di s. Maria di Gesù nel 1626 sui resti del magnifico sarcofago di Quinto Attilio.

c) La fede operativa in quei tempi felici non era esclusivo patrimonio di pochi privilegiati o de' soli abbienti, bensì indistintamente di quasi tutti i Catanesi. Bastino in conferma i due seguenti avvenimenti, svoltisi il primo nel secolo XVI, il secondo nel XVIII.

1. Era il giorno di Pasqua (27 marzo) del 1513, trovandosi la diocesi di Catania in sede vacante, il priore Benedetto di Asmari celebrava nella cattedrale la Messa solenne, alla presenza del Senato e d'immenso popolo. Alla elevazione un sartore, a nome G. Battista Rizzo, corse all'altare, strappò con violenza la sacra Ostia dalle mani del celebrante, e, stringendola fortemente in pugno, tentava fuggire. Tutta la gente sbalordita, come un sol uomo accorse, e prodigiosamente rinvenne il Corpo SS. di G. C. integro ed intatto sulla mensa dell'altare; indi, tratto fuori il mal capitato Rizzo, il bruciò vivo. La cronaca di Antonio Merlino, che trovasi ms. nel t. III Miscellanea nella biblioteca dei pp. benedettini, narra l'accaduto: « Mastru Battista Rizzu era foddi ed impazzitu, il populu lu assassinau a colpi, e dopu jeru versu lu Campanaru unni truvaru una vutti, e ci lu misuru dintra mezzu vivu. Incuntinenti vinniru ligna fraschi e fochu, e fu arsu. Multi si condulianu ca lu dittu mastru Battista cum sia chi pri lu tempu passatu era cussì discretu e sajo, et aviri fatto tali casu. »

Alcuni cronisti dicono Rizzo alienato di mente, altri ebreo convertito non per convizione, ma per materiali interessi, quindi celato giudeo. Noi e il Biscari siamo per questi ultimi, perchè se il Rizzo fosse stato pazzo, avrebbe mosso il popolo a compassione, non già a sì furiosa risoluzione.

Da quel tempo nelle grandi Messe al *praefatio* cominciarono a sonarsi le campane, onde la popolazione vegliasse ad impedire simili sacrileghi attentati. (Basile, Repert. M. S. Tab. Senat.) Si ha memoria che sino al 1693 in Catania a quel suono gli operai serravano le botteghe, e armati cor-

revano alla chiesa (Ferr. part. 2 p. 128) ([1]).

Questo evento confermano l' ab. Amico (Cat. ill. t. II l. VII c. IV § XIV p. 361), il principe di Biscari nella lettera al chiariss. p. Salvatore di Blasi, V. Percolla p. 32, 54, 55 e nota 30, Sciuto Patti, ecc. e i documenti sincroni ufficiali, che sono i più autorevoli ed incontrastabili, i quali si conservano nell'archivio municipale al volume degli atti 1512-13, I Indiz. fog. 63.

2. Siamo al 28 maggio 1796, e sacrilego misfatto funesta Catania. Nella solenne festività del SS. Corpo del Signore, uomini rotti al mal fare perpetrano al duomo lo audace furto del sacro Ostensorio d' oro, in cui chiudevasi l'Ostia santissima. La triste nuova in un baleno immerge tuttaquanta la cittadinanza nella più profonda mestizia.

I ladri, volendo fare scomparire le traccie dello empio furto, avvolgono in uno straccio lurido di camicia il sacro Ostensorio, e lo nascondono sotto dense macchie di opunzie, spine e cespugli nelle inaccessibili lave della contrada *Armisi*. In quel luogo orroroso da quel momento si fermò un cane, nè si discostò punto.

Per sì doloroso avvenimento da tutti i Catanesi praticaronsi pubbliche processioni, digiuni, penitenze a titolo di ammenda ed in segno di lutto.

Nelle prime ore della notte del 31 fu scoperto il rubato Tesoro. Il suono a festa delle campane dà il lieto annunzio; e tutti, mezzo vestiti, a torme, a

---

([1]) Nel sinodo diocesano di Girolamo di Bologna vescovo di Siracusa, celebrato 40 anni dopo il predetto caso lagrimevole, venne prescritto il suono delle campane nell'elevazione della sacra Ostia.

gruppi, a brigate accorrono da ogni parte per adorarvi l'augusto Sacramento.

La dimane processionalmente tra due ale fitte di popolo, che piangente fa ressa e si accalca, il sacro Ostensorio viene portato alla vicina chiesa curata di s. Gaetano, ove si dà principio a devoto e solenne triduo di riparazione. Sin d'allora il luogo, nel quale fu deposta la sacra Ostia, divenne meta di pietosi e continui pellegrinaggi. Di seguito, per eternarne la memoria, vi si eresse elegante Santuario; abbattuto il quale nel 1890 venne riedificata la chiesa lungo la via Messina, presso la stazione ferroviaria.

Provano l'autenticità dell'accaduto l'editto pubblicato il 31 maggio XIV^{a} Ind. 1796 dal vescovo del tempo mons. Corrado M. Deodato, il quale editto si conserva nella Cancelleria Arcivescovile; la relazione tramandataci da Camillo Reina, scritta in terza rima siciliana, edita in Catania nel 1796, l' altra del prof. Sciuto-Patti, Tip. C. Galàtola 1885, ecc.

d) Non solo nel campo religioso, benanche nello artistico, nello scientifico, nel filantropico si appalesarono eminenti i nostri autori rigenerati dal Cristianesimo. Parlano in tuono assai eloquente ed efficace i superbi edifizii innalzati, i monumenti pregevoli, i venerandi chiostri e i monti di pietà, gli ospedali, gli alberghi, gli orfanotrofii, i conservatorii, gli ospizii di beneficenza (1); e i gabinetti, i musei,

---

(1) Il can. Pasquale Castorina, diligente cultore delle patrie memorie, sin dal 1864 avea cominciato a pubblicare con i tipi di Antonino Pastore un cenno storico su' monasteri di Catania, con lo elenco di tutte le chiese, conventi, case religiose e stabilimenti di pubblica beneficenza...... Però diverse ragioni lo distolsero dal continuare questo suo lavoro.

le biblioteche, le accademie dei Gioviali per la letteratura, degli Etnei per le scienze e l' archeologia sicula, ecc. ecc.

§ 2.

Non può mica mettersi in forse che la moderna Catania nulla lasci a desiderare in riguardo alla popolazione, all' estetica, alla edilizia, alla cultura; ondechè senza tema di smentita, può gloriarsi, novella fenice, essersi sollevata dalle sue ceneri più bella, più vigorosa, con un circuito di oltre otto miglia, o chilom. 11. 893.

a) Apprendiamo da Tucidide (l. VI) e da Fazello (dec. I l. 1 c. 6) che alla venuta dei Greci Calcidesi i Catanesi elessero a loro capo Evarco; ciò ci fa credere essere in Catania prima delle colonie greche sufficiente popolazione. La quale, accresciuta dai Nassii, di tempo in tempo venne aumentandosi. All' arrivo poi della colonia romana si accrebbe a tal segno che Ausonio (De claris urb.), Cicerone (in Verr. l. 3 n. 105 e l. 4 n. 50), Cluverio (Sic. ant. l. 1 c. 8); Santopaolo Carlo, (Geogr. sacra), Strabone l. 6 ecc. non dubitano dire Catania la seconda città della Sicilia, essendone Siracusa la prima. Però nel 1693 rimase 10000; nel 1770 si elevò a 25715; nel 1831 a 52433; nel 1839 venne ridotta 36000; al 1861 era 68810; al 1871 invece 84397; nel censimento del 1881 arrivò a 100415, e in questo del 1901 a 151180. Non a torto il Cordaro ebbe a dire: « Gl' inglesi la piccola Londra la vengon vociferando ».

b) Nell' estetica non la cede a nessun' altra città italiana. Non parlo delle sue vie lunghe, diritte e

larghe, lastricate con lava vulcanica [1]; non degli eleganti viali, regina Margherita e Umberto I; nè tampoco delle molte ed ampie piazze; ma non posso non ricordare il gajo giardino Bellini, che per la diversità dei panorami, e delle colline, per i larghi ed ombreggiati viali, per gli artistici tunnels, per le grate e fiorite ajuole, per la varietà de' fiori, per l'abbondanza e gli scherzi delle acque, per la moltiplicità degli animali feroci, e degli uccelli, de' daini, dei cervi ecc. ecc. non che per la suntuosità dei busti degl'illustri concittadini, viene riguardato quale uno dei migliori d'Europa, e de' primi d'Italia.

c) Non difetta di edilizia. Mi astengo dallo accennare il monumentale cenobio dei pp. Benedettini, che occupa la superficie di 5814 mq., e dopo quello di Mafra nell'Estremadura, provincia del Portogallo, può quasi dirsi il più bello degli edificii monastici dell'Europa [2].

Non discorro della chiesa annessa, ch'è a croce latina, col tronco maggiore lungo 105 m. largo 39 m., e col maggiore de' tronchi minori, che intersicano il maggiore, lungo m. 48, largo 13 m.; nella quale tutto è grande, ricco, splendido. L'organo, lavoro del sac. Donato del Piano [3] gareggia con quello di

---

[1] Le principali sono: Stesicoro-Etnea che misura metri 2800 di lunghezza per 16, 50 di larghezza; Vittorio Emmanuele, già Corso, m. 2149 di lunghezza per 13 di larghezza; Garibaldi già Ferdinanda, m. 1232, per m. 12; Lincoln lunga 1460 m., larga da 11 a 16 m.

[2] Il disegno fu redatto dall'ing. Romano Comitini.

[3] Questo prete calabrese d'indole innocente, soave, amabile, richiese essere sepolto al piede della sua opera, come se la sua ombra, raggirandosi intorno al sepolcro, udir potesse anche nel regno della morte la dolce e patetica armonia del grande strumento.

Trento, secondo scrivono stranieri autori; è inferiore soltanto al rinomato d'Anversa.

Mi passo dal far menzione del quadrilatero palazzo civico (1741), di architettura semplice ma corretta; di quello della r. università rimodernato nel 1818, che occupa un quadrato di m. 52. 3 per ogni lato, ed ha la prospettiva di stile classico a 3 ordini-dorico, jonico ed attico; di quell'altro rettangolare e signorile del collegio Cutelli, oggi Nazionale, fondato nel 1654 dal benemerito cittadino Mario Cutelli, e dallo stesso dotato della rendita annua di L. 20,000.

Nè anco tocco di volo i teatri di 2° ordine, il Comunale o Coppola, il Castagnola, il Nazionale, il Sangiorgi, il Politeama Pacini, il principe di Napoli, la principessa Elena, il Macchiavelli, il Sicilia ecc.

Non posso però non celebrare le migliori e le più importanti opere contemporanee:

1) Il macello risponde appieno a tutte le moderne esigenze igieniche, è perciò uno de' migliori d'Italia.

Di forma rettangolare; il lato maggiore è m. 123, il minore m. 82; vi si possono macellare commodamente 48 bovini, 26 ovini e 60 suini; nel sottosuolo ha tre ghiacciaje per la conservazione delle carni nell'està.

2) Il cimitero, delizioso giardino in una collina di 22 ettari. Risulta di due grandi spianate, circuite da viali variati e ben disposti, di una immensità di grandiosi avelli in marmo, di cappelle, di tombe; lo stile e il gusto sono diversi, però in tutti c'è eleganza, ricchezza, arte. Vi manca la chiesa principale.

3) Il teatro massimo Bellini. Diretto dall'ing. Sada, costò un milione, ed è di effetto meraviglioso e magico. Ha 21 porte di uscita, pronao magnifico, sopra il quale i busti de' principali musici italiani, leggiadra balaustrata con sculture decorative, raffi-

guranti la commedia e la tragedia, framezzate dalla gloria, che incorona la musica e la poesia: lavoro riuscitissimo del Maccagnani e del Moschetti.

Nell'interno spazioso atrio ovale, decorato con bassorilievi, 4 file di 29 palchi, ed una 5ª con sedici palchetti a box, al centro grandissima galleria, che può contenere oltre 1000 spettatori.—La bocca d'opera larga 13 m., alta 13, 50; la sala teatrale nel centro è alta 22 m.; la gran volta larga m. 24, lunga m. 25; quindi superiore al s. Carlo di Napoli. La decorazione della sala vaghissima, sublime.

In alto pitture di finito pennello, che rappresentano le produzioni di Bellini: « Norma, Puritani, Sonnambula, Capuletti »; nel mezzo l'apoteosi del mellifluo cigno catanese. Completa la nobiltà di questa gran sala il telone dipinto dal celebre Sciuti, che riproduce la vittoria di Pirro sopra i Cartaginesi.

Vi ha elegante ridotto decorato a stucchi in rilievo ed oro, sfarzoso sistema d'illuminazione a gas, provvido impianto idraulico capace di cento bocche di incendio, sussidiate da due grandi serbatoi del volume di 60 metri cubi.

4) Annientato dal tempo e dagl' infortunii il porto Saracinico, i Catanesi nel 1438 implorarono dal re Alfonso di Aragona la costruzione di un molo degno di Catania; il quale incominciarono nel 1440 sotto la direzione di Buonfiglio Anzalone da Messina, e i suoi resti duravano sino al 1580 [1].

Ripeterono gli sforzi nel 1601, nel 1636, nel 1639, nel 1782, nondimeno sempre le impetuose mareg-

---

[1] Amico, Cat. ill. t. 2 p. 300— Sciuto Patti Carmelo, Memoria 1ª. Sull' ingrandimento del porto di Catania, Cat. tip. Galatola 1862.

giate e le furiose tempeste fecero riuscire vani quegli esperimenti.

Nel 1792 il molo vecchio, ch'è lungo 258 m.; ove nel 1841 entrarono 1,228 navi di piccola portata, aventi nello insieme 38,068 tonnellate, cioè 25 inglesi con 1,200 tonnellate, e 1,203 siciliane con tonnellate 36,868; il valore delle importazioni fu L. 536,250, quello delle esportazioni L. 1,417,950.

Non bastando a' bisogni crescenti del nostro commercio, si propose più vasto porto con la spesa di circa 19 milioni di lire. Sen'è di già attuata la edificazione del molo di difesa e il bacino commerciale.

In condizioni idrografiche e nautiche in verità vantaggiose, risulta del molo foraneo, lungo circa 1,400 m., che parte dalla costa del Salvatore, si svolge a scirocco, ripiega a mezzodì. Composto da immensa massa di pietre naturali, ricoperta esternamente di massi artificiali di calcestruzzo ; il volume degli scogli naturali è di mc. 620,000, quello degli artificiali di mc. 130,000.

Nella parte interna dello specchio di acqua riparato, che è di circa 50 ettari, trovasi il bacino commerciale, circondato, con m. 1100 di calate approdabili da' più grossi piroscafi, difeso da muraglione che si eleva 9 metri dal livello del mare. Alle calate, munite di piccole scale, di colonne, di ormeggio, di anelloni per lo servizio portuale sono annessi piazzali per deposito di merci della superficie di mq. 40500.

Questo molo di difesa è esposto alle traversie di scirocco e levante.

Presso questa imponentissima opera la dogana; vasto e semplice fabbricato con banchina larga 10 m., la quale serve di sbarcatojo.

5) Senza dire degli stupendi edifizii riedificati sotto gli occhi nostri, v. g. il monte di pietà e il conservatorio di s. Vincenzo, l'uno e l'altro dovuto al vescovo Deodati, l'asilo s. Agata, l'ospizio municipale di mendicità, l' ospedale Vittorio Emanuele, la caserma dei rr. Carabinieri ecc. ecc. ecc.

d) Infine la nuova Catania nella cultura si tiene al livello delle sue nobili tradizioni. In conferma lungi di far nomi, preferisco enumerare gl' istituti scientifici, i gabinetti, le biblioteche, i musei, le accademie, che sono il termometro della istruzione di un popolo.

1) Primeggia nella sua veneranda antichità l'Ateneo. N' è Rettore l'illustre prof. Pietro cav. De-Logu. Pari a' migliori d' Italia per valore e per fama di insegnanti, per numero di studenti, è di prima classe ed abbraccia quattro facoltà: giurisprudenza, medicina e chirurgia, scienze fisiche, matematiche e naturali, lettere e filosofia; oltre le scuole di farmacia e di ostetrica. Ben provvisti i gabinetti di mineralogia, di geologia, di fisica, di istologia, di zoologia, e il gabinetto dell' accademia Gioenia di scienze naturali con la sua biblioteca. Fanno parte dell'Università, le scuole di astrofisica, di anatomia, di igiene, e le cliniche medica generale, propedeutica, chirurgica, oculistica, ostetrica, demorsifilotapica, psichiatrica, non che:

I° L' osservatorio astrofisico con padiglione fotografico, e la sezione geodinamica, fornito a dovizia di strumenti per le osservazioni meteorologiche e per le geodinamiche; del quale sin dal 1890 è stato direttore l'insigne prof. cav. A. Riccò.

II° L'orto botanico, inaugurato dal cassinese prof. Francesco Tornabene. Straricco di piante esotiche, con grande e bella serra a tutta luce, che costò

L. 60,000, tre erbarii, il Tornabeniano, il Mediterraneo e il Siculo, instituito quest' ultimo dal rev. can. collegiale Mario Coltraro, e mantenuto dalla eredità di lui. Ne ha la direzione il prof. Giuseppe Lopriore. Ecco il prospetto numerico degli studenti iscritti nell'Ateneo di Catania nell'ultimo decennio, dal quale risulta il loro progressivo aumento.

1890-91	N.	584
1891-92	»	662
1892-93	»	739
1893-94	»	793
1894-95	»	876
1895-96	»	912
1896-97	»	919
1897-98	»	951
1898-99	»	1022
1899-900	»	1002

Non ardisco dir parola intorno al Seminario arcivescovile, ai rr. licei-ginnasii « Spedalieri e Cutelli », al collegio Gioeni, che si onora delle cure paterne dell'esimio prof. p. Raffaele Pappalardo; intorno al r. istituto tecnico « Carlo Gemmellaro », alle rr. scuole tecniche « Sammartino e Recupero », alla r. scuola di viticoltura ed enologia, al r. istituto nautico; come pure intorno all'istituto agrario siciliano « Valdisavoja », alle scuole normali, alla società stenografica catanese, alle 227 classi elementari, mantenute dalla rappresentanza civica, a' diversi collegi e case di istruzione pubblica e privata maschili e femmenili.

Rispondono similmente all'altezza della scienza e de' tempi le biblioteche, i musei, le accademie catanesi.

2) La biblioteca universitaria riconosce a suoi principali autori l'ab. Vito Amico e il can. France-

sco Testa regio Visitatore, i quali la inaugurarono nella seconda mettà del secolo XVIII. I primi libri furono quelli di Giamb. Caruso, che l' Università comprò dal fratello di lui.

Accresciuta di anno in anno al presente rivaleggia con le primarie. — Possiede le migliori edizioni de' classici greci e latini, le più pregevoli edizioni del secolo XV, le bibbie poliglotte, il pamphyton siculum e l'orto secco del Cupani, varii codici manoscritti in caratteri semigotici; quotidianamente viene aumentata con le nuove produzioni in tutti i rami dello scibile e in tutte le lingue di Europa.

Aggregata, come appendice a questa, la ventimiliana, la quale donata nel 1783 dal munificente prelato mons. Salvatore Ventimiglia, poi ingrandita dalle oblazioni del prof. Agatino Sammartino e de' canonici della Collegiata Francesco Strano e Giuseppe Alessi.

Nel 1872 la universitaria comprendeva 33050 volumi, la ventimiliana 11826, in tutto 44876; presentemente tutte e due circa 75000 volumi. Il ch. prof. Giulio Puliti è bibliotecario dell'una e dell'altra.

Una terza biblioteca detta comunale; si compone dalla biblioteca dei pp. Benedettini e da quelle di tutte le soppresse comunità religiose; ha circa 50 mila volumi, e 2000 pergamene.

3) Fra i patrii musei sono onorandi:

Il comunale già benedettino, diviso in 5 vaste sale, formanti grandiosa corsia, ripiena de' migliori pezzi di archeologia, storia naturale, armeria, scultura, pittura ecc.—Si deve all'ab. Amico; n'è direttore l'egregio prof. comm. Francesco Di Bartolo.

Il museo Biscari, ordinato nel 1758 in dieci stanze e tre gallerie; vi si osservano oggetti di Cania, della Sicilia, di Napoli e del resto d' Italia;

bronzi antichi, idoli, suggelli, stili, bipenni, fibie, armille, aghi ed altri utensili domestici; anche statue, busti, bassorilievi, vasi antichi di terra cotta, le manifatture del secolo XV e XVI dell' antico e nuovo mondo, urne, lucerne, vasi lacrimarii, oltre 300 iscrizioni lapidarie greche e latine di vario argomento, incastrate con bell'ordine nelle mura, ecc. ecc.; non mancano le armature bianche de' tempi medii e le armi a fuoco di prima invenzione (1).

4) Nobilita e incorona lo sviluppo scientifico catanese l'accademia Gioenia, fondata nel 1824 a cura di alcuni veterani patriotti, fra i quali Alessi, Gemmellaro, Maravigna, Recupero. Il primo presidente fu fra Cesare Borgia, l' attuale il cav. prof. Annibale Riccò. Ha per obbiettivo lo studio delle scienze fisiche, matematiche e naturali; tiene viva corrispondenza con le più dotte accademie scientifiche del mondo; e tutti gli anni pubblica un volume dal titolo « Atti dell' Accademia Gioenia. »

Per lo che ponderatamente un'assemblea di dotti non è guari scrisse: « Catania animata e brillante, culta, ricca, industriosa, progredisce ogni dì più, avvicinandosi sempre meglio al rango delle primarie città del regno » (2).

§ 3.

Però, quale sepolcro imbiancato, ha imbellettato il viso, direi con l'on. Tajani, e insozzata l'anima; (3)

---

(1) Il chiar. can. Pasquale Castorina nel 1873 pubblicò cenno storico intorno a questo Museo.

(2) Enciclopedia pop. italiana, voce Catania.

(3) La Sicilia Cattolica di Palermo—marzo 1901.

da parecchio sventuratamente cammina a ritroso nella fede e nella onestà. — Quivi come altrove la massoneria a visiera alzata ha issato la sua ferale bandiera, e prese proporzioni allarmanti; *laicizzando* tutto e tutti, ha tentato bandire Dio dalla scuola, dall' officina, dalla famiglia, dalla società; sfrontatamente ha bruciato incensi al vizio e all'errore.

Quindi corrotta la gioventù, sfibrata la virilità, anticipata la canizie, tarpato il genio, tradita la fede coniugale, sfruttato il commercio; spesse le bancarotte, aumentati gli scioperi e i tumulti, l' odio di classe accentuato, depauperata la popolazione, a riprese combattuta la dinastia.

Perciò un tempo a piena sicurezza della nostra città era sufficiente piccolo manipolo d' invalidi, adesso quasi non bastano gli eserciti numerosi visibili de' soldati e quelli invisibili delle spie e de' poliziotti; pochi gendarmi, qualche squadrone di dragoni sedavano ogni disordine: problema oggi molto difficile per i numerosi commissarii di polizia e per gli eserciti di guardie di questura e di pizzardoni. Allora amministravano la giustizia mezza dozzina di ufficiali pubblici, alquanti giudici pedanei, il magistrato degli otto e de' dieci; ai giòrni nostri non vi riescono le falangi della magistratura. Di conseguenza in quei tempi pagavasi un poco di testatico e qualche tenue prediale per la proprietà, oggidì le possessioni non sono più bastevoli a pagare gli enormi balzelli, che, come sui poteri, pesano sul cavallo, sull' industria, sull' eredità, sull' aria financo che respiriamo.

Tutto ciò, che potrà essere prodromo di assai più burrascoso avvenire, prova la religione essere più

possente della tirannide [1]; appunto perchè il mondo dei popoli, troviamo scritto da Giov. Battista Vico, ovunque cominciò dalla religione [2].

Per questo il filosofo Diderot, contemporaneo di Voltaire ed uno degli Enciclopedisti francesi, affermava: « La prima cognizione essenziale alla gioventù dev' essere la religione, base unica della morale. La religione dev'essere la prima lezione e la lezione di tutti i giorni; io molto mi adoperai per istruire il figlio mio diletto, e non trovai cosa migliore del catechismo. » Lo stesso Mazzini nel *libro dei doveri degli uomini* si lasciò sfuggire questa verità: « L'origine dei nostri doveri sta in Dio. »

Tant' è non a caso credevo fossimo tralignati, da meritarci ahi troppo! gli amari rimproveri di Ugone Falcando nella prefazione alla storia di Sicilia [3].

Affinchè potessimo rinsavire, od almeno quinc'innanzi non scendere ancora giù, vorrei scolpire a cifre d'oro nella mente e nel cuore dei Catanesi quella sentenza, che dettò s. Ambrogio nell' aureo libro (de sac. c. 3): « levius est de plano corruere, gravius est de sublimi cadere; quia de ruina quae de alto est, graviori casu colliditur. » E quell'altra ch'è un grande aforismo, e che il santo prelato portava incisa nel pastorale: « Non est tanti gaudii excelsa tenere, quanti moeroris est de excelsis corruere. »

---

[1] Cicer. de nat. deorum 111 § 34; Elian. I c. 20; Pastoret, Storia della legislaz. dei siciliani c. XII.

[2] Scienza Nuova l. 1 c. degli Elementi N. XXX, e la conclus. dell' opera da pag. 435 a pag. 455.

[3] Pag. 6 ad Petrum Panormit. Eccl. thesaur.

NOTE ILLUSTRATIVE

A) Divulgata appena, la predetta Monografia, mi pervennero da ogni parte lettere e recensioni lusinghiere, consolanti; quindi intesi il dovere inserire nel N. 23 — 1 dicembre 1898—del giornale « *Il Tindari* » questa lettera:

Catania, 26 novembre 1898

Egregio Sig. Direttore del giornale « *Il Tindari* »
Patti

« La ringrazio distintamente, sebbene con molto ritardo, della benevola rivista bibliografica, pubblicata nel N. 15 del suo simpatico periodico sulla « *Monografia della Chiesa Collegiata di Catania* », che non è molto diedi alla luce con i tipi di Giacomo Pastore. E in lei e per lei, che fu il primo, porgo pure i miei sinceri ringraziamenti alle benemerite direzioni e redazioni dei giornali: *Il Corriere* (N. 210), *La Gazzetta* (N. 126), *La Sentinella* (N. 34) di Catania, *La Sicilia Cattolica* (N. 211) di Palermo, *La Voce del Cuore* (N. 15) di Reggio Emilia, *La Vita Nova* (fasc. 18) e *La Croce* (N. 46) di Napoli ecc. ecc., le quali tutte, assieme ad altre ancora, seguendo il suo amichevole esempio, ne' numeri surriferiti si sono occupate benignamente della mia umile produzione, prodigandole elogii non meritati affatto, e unisoni in modo da formare, a così dire, una specie di plebiscito giornalistico.

« Colgo questa felice occasione per umiliare i miei devoti omaggi al Supremo Gerarca, fulgida stella del morente secolo XIX, perchè ebbe la degnazione di encomiare e

benedire il mio modesto lavoro e la mia povera persona, e in contraccambio faccio voti caldissimi per lo glorioso esaltamento di Lui.

« Mi è caro altresì render grazie vivissime al mio lontano e venerato Pastore, unico efficace conforto alla desolata Spagna in quest' ora di prova, dolce e cara speranza della chiesa catanese; come pure a quella perla di Prelato, che con alto consiglio e con intelligente carità da due lustri regge paternamente i destini di cotesta rinomata e celebre Diocesi pattese; non che allo spettabile e Rev. clero di Patti, di Naso, di S. Fratello, di S. Agata di Militello, di S. Piero Patti, di S. Salvatore di Fitalia, di Militello Rosmarino, di Reitano, ecc. per aver largamente diffusa la prelodata « *Monografia* », e aver concesso alla medesima lusinghieri apprezzamenti, che debbo solo ascrivere alla loro squisita bontà, non avendo alcun titolo a a meritarli. Ciò però m' impone il dovere di dichiarare che in siffatto modo si sono vieppiù rafforzati i vincoli di simpatia, di riconoscenza e di devozione, che da parecchio mi legano ai predetti chiarissimi personaggi e a coteste amene e ridenti contrade.

« In ultimo invio con tutta l'effusione del cuore caldo saluto allo illustre e dotto bibliotecario della Biblioteca Apostolica Vaticana, ed altro ancor più caldo allo impavido e generoso barone Luigi De-Matteis, incarnazione dell' odierno movimento cattolico italiano, e il mio doppio riverente saluto è insieme ossequio, ammirazione, gratitudine, azione di grazie, perchè anch'eglino, a tacere di tutt' altri, mi furono assai larghi di immeritati encomii e di nobili incoraggiamenti.

« Ed ora degnisi, Signor Direttore, pubblicare la presente nel suo diffuso « *Tindari* », gradire i sensi della mia osservanza, e onorarmi sempre della sua cara amicizia.

Affez.mo in G. C.
Can. Vito Messina

Dopo questa data mi arrivarono altri non meno autorevoli incoraggiamenti; anche sen'occupò il Nestore di tutti i giornalisti cattolici antichi e moderni, il più strenuo e facondo apologista de' diritti di Dio e della società « **La Civiltà Cattolica** ». Alla quale con animo riconoscente esterno i sentimenti della mia gratitudine, perchè, per quanto severa e castigata, per altrettanto competente, nel quaderno 1169—4 marzo 1889— Serie XVII, vol. V, pag. 603, scrisse queste brevi, ma scultorie parole:

« Con accuratezza di storico, con larghezza di erudito e con affetto di cittadino il ch. can. Messina Vito ci presenta in questo volume la descrizione, la storia, le relazioni con principi e pontefici dell' insigne chiesa Collegiata, detta di S. Maria dell' Elemosina in Catania. La parte però veramente cospicua di questa monografia, e che ha dovuto costare all' Autore molta fatica, si è la serie di quei pastori, i quali come canonici Capitolari governarono quella chiesa, l'ornarono e l' arricchirono. Le notizie storiche di molti fra loro sono veramente degne che se ne conservi, e se ne rinnovi la memoria. Quindi siamo sicuri che l' opera del dotto canonico incontrerà il favore specialmente dei cittadini della gloriosa Catania. »

B) Giov. Battista Grossi nel Decacordo catanese parla del ms. di Orofone: « Non ardisco condannarlo apocrifo, nè anco posso provarlo autentico. » Sebastiano Vasta Cirelli nel suo Aci antico: « da alcuni è stimato apocrifo, da altri è creduto autorevole. » Il p. Gio: Andrea Massa nel Mongibello in prospettiva: « Orofone è autore greco, il quale, se non è finto, scrisse la sua storia 500 e più anni addietro; » e nella Sicilia in prospettiva: « l'autorità di Orofone non è molto stabile, perchè si ritiene da molti eruditi che sia autore dubbio. » Anche Giovanni Fiore nella Calabria illustrata, ragionando contro il p. Anselmo Grassi, battezzò Orofone chimerico. I moderni d' accordo lo riguardano

apocrifo. Fr. Ferrara anzi afferma: « i detti di Orofone, che Guarneri trascrisse nelle *zolle Catanee,* fanno vera vergogna. » (Stor. di Cat. pag. VII).

Il prof. M. Musumeci nelle Opere archeologiche ed artistiche (Catania, 1845 vol. 1 pag. 15) per lo storico Arcangelo: « Poco giovamento trar possiamo dal ms. di Arcangelo, che, imbevuto di grandi idee, acquistate ne' viaggi d'Italia e nella dimora in Roma, formò i disegni a penna delle patrie antichità non quali erano, ma quali volle che fossero.» Onde Mommsen lo dichiarò immeritevole di alcuna attenzione (v. C. I Lat. 1, p. 721).

Franc. Ferrara nella prefazione della storia di Catania condanna gli altri. Il secolo di Arcangelo (XV), egli dice, fu poeta, credulo, impostore nella letteratura. Comparve una storia di Pietro Biondo, finto, messinese, tradotta dal greco per altri da Lascari, per altri dal suo amico Bessarione, greci allora venuti in Italia. Nel 1460 corse voce che Bessarione trasportato avea dal greco in latino 65 epistole di Diodoro, volgarizzate poi da Ottavio d'Arcangelo, e riportate da Pietro Carrera. I testi greci di esse e della storia di Biondo furono invisibili e irreperibili.

Golzio inventò medaglie, ed ebbe imitatori.

C) Nasso città fondata dai Calcidesi, venuti in Sicilia con Teocle nell'anno 2°, o 3°, della XI olimpiade; (Tucidide l. 6). Il p. Massa, chiosando Tucidide, congettura che i Calcidesi ingrandirono Nasso, venendo ad abitarla, non già l'edificarono.

Da' *Marmi di Paros* rilevasi che le colonie greche arrivarono in Sicilia l'anno 759 prima dell' era volgare. Eusebio sostiene Nasso fondata l'anno 736, e Siracusa l'anno 733 av. C.—Però, essendo accertato questa essere stata eretta appena un anno dopo di quella, i cronologi, riconoscendo la fondazione di Nasso nel 736, stabilirono quella di Siracusa l'anno 735. Brunet de Presle

sostiene doversi correggere la prima data di Eusebio, collocando la fondazione di Nasso al 734, quella di Siracusa al 733 *(Recherches sur les Établissements des Grecs en Sicile)*, Sec. part. § V e VI, Paris 1845.

Situata tra Messina e Catania, presso le rive di Fiumefreddo, distava circa chilom. 7. 430 dal monte di Taormina.—I fondatori di Nasso costruirono lungo la spiaggia un altare, sul quale posero il simulacro di Apolline Arcageta, (condottiere) (Tucid. l. 6). Quivi offrivano sacrificii coloro che partivano dalla Sicilia in cerca di oracoli; anche (Appiano) vi fece ricorso Cesare Augusto prima di impegnarsi nell' assedio di Taormina. Antichissima leggenda conferma, (Cluverio) esservi stato presso la riva altro tempio dedicato a Venere.

Nella CXIV olimpiade il re Dionigi, consumato il tradimento di Proculo rettore, distrusse totalmente la città, rispettò l' ara e la statua di Apolline Arcageta, che (Appiano) furono conservati sino all' età di Antonino Pio, quando Pausania scrisse la sua storia, e sino al tempo di Cesare Augusto. Abbattuta Nasso, gli abitanti si portarono sul monte vicino, ove fabbricarono Taormina.

Nel Paruta è una medaglia di Nasso, la quale nel dritto ha il capo di Bacco, cioè vecchio barbato con corona di edera, e due lettere N. A. iniziali di ΝΑΧΟΣ, nel rovescio grappolo di uva con frondi.

Parlano di Nasso Amico, Antonino, Baudr. Diod. Erodoto, Massa, Pausania, Plinio, Strab., Tucidide ecc. ecc.

D) I giganti nella lingua ebraica sono detti *nephilim*, *cadentes* (dalla radicale *naphal*, *cecidit*), e in senso attivo opprimenti e abbattenti ogni cosa, alla pari delle procelle; nella greca γίγαντες, quasi γηγενής (da γῆ terra e γεν, generare) generati dalla terra, o figli della terra. (s. Ambrogio e Filo). Cornelio A Lapide ha opinione che i giganti nella massima parte discendano dai figliuoli di Seth, e

siano stati la principalissima causa del diluvio; ne adduce il Genesi c. VI, v. 4, la Sapienza XIV, 6, Giob. XXVI, 5.

Il Saliano della Compagnia di Gesù, famoso annalista del vecchio testamento, prova con l' autorità delle sante Scritture e dei Padri, che Adamo, Set, Enos e gli altri sino a' figli di Noè furono di corporatura assai eccedente la comune di oggidì, non però di quella sì mostruosa che ha dato luogo ai portenti de' favolosi giganti Anteo, Erice, Orione, Pallante, Polifemo, e molto più Encelado. — Presso i rabini si conserva la vecchia tradizione, che Adamo sia stato il più alto fra tutti i giganti, e di altezza e figura veramente smisurata (Bartoloc. Biblioth. Rabbin t. 1). Genebrardo, Inveges, Menochio, Valguarnera ed altri credono che pochi giganti arrivassero ai 24 palmi, cioè a m. 6, 195, perchè un palmo è uguale a m. 0, 258098. Dopo il diluvio, essendo mancato il vigore, poco per volta andò scemando quella robustezza e mole di corpi. Golia era di palmi 13, Oreste, (Erodoto, Filostrato, Plinio) di 14, Gabara nei tempi dell'imperatore Claudio di circa 13. Il corpo di Esterio fu di palmi 20, quello di Oronte (Pausania) di 21, e di oltre 10 piedi (N) quelli di Pufio e Secondilla, che vissero in Roma sotto Augusto.

Filostrato (De reb. heroicis) e Pausania (Attic.) recano molti esempi di giganti di diversa altezza nella Grecia e altrove; nel secolo XVIII si rinvennero nelle indie orientali giganti di 15 palmi.

E) La più alta montagna della Sicilia, ed il più formidabile vulcano d'Europa; dapprima venne chiamata Etna, poscia Gibel, finalmente Mongibello; Carrera ne formò questo distico:

« Etna il primier mio nome, indi Gibello
« Dai saraceni fui detto; hor Mongibello ».

Il primo nome le venne da Etna figliuola di Briarco Ciclope, (Bono Mauro, Cesare Cesarano, Demetrio Calat-

tiano e Parrasio); o figlia del cielo e della terra, favoleggia Alcimo; o dell'oceano, e madre della ninfa Talia, al dire di Sileno Calattiano. — Carrera crede sia stata detta così dalle due ninfe Etna e Talia. Isidoro, passando sopra a tutte queste favole, giudica Etna voce ebraica, originata dal fuoco e dallo zolfo: « mons ex igne et sulphure dictus » (l. 14 c. 18). Bocarto, Briezio, Cluverio, Giov. Blaèu, Natale Conti, Valguarnera, Zaccaria Cretese con tutti i moderni scrittori, sennatamente la reputano parola greca, la quale significhi ardere, avvampare.

Gibel le fu imposto da' saraceni, e nella lingua araba significa monte, quasi fosse il monte per antonomasia.

Mongibello, (Guarneri) è composto da Mon Cy Belum, che, secondo Annio, esprimerebbero colonia della madre degli dei. Simone da Lentini l'interpetra monte di fuoco. Comunemente si ritiene che questa dizione venga dalla voce arabica *gibel*, monte, alla quale in progresso di tempo si unì il monosillabo *mon*, quasi dinotasse il monte de' monti.

Sorge maestoso all' oriente della nostra isola ; a settentrione ed a ponente s'innalzano a lui di rincontro le diverse diramazioni della giogaja principale dei monti della Sicilia, dalla quale è soltanto separato per le vallate di due fiumi, che nascono poco distante l' uno dall' altro a maestro del gran gigante, e si gittano nel mare siculo a settentrione e a mezzodì dell'Etna.

Ha un circuito di circa 150 km., il cui maggiore diametro è da nord a sud; il declivio meridionale ha doppia estensione del settentrionale. È posto, dice Borelli, a 38 gradi e 21 m. di longitudine, e a 37 con 40 di latitudine. La cima, che s'innalza sublime nelle regioni delle nuvole, è 3313, 31 metri sopra la superficie del mare.

Dividesi in tre grandi regioni, descritte anche dal p. Kircherio. La prima *piemontana*, che Cicerone e Plinio

riconoscono ubertosa di omnigena vegetazione; abbraccia tutte le falde che si allungano sino alla spiaggia di Catania, Aci, Mascali, Schisò e Taormina, gira per le campagne di Francavilla, Randazzo e Adernò. La seconda *selvosa*, rivestita di folte selve e di boscaglie antiche, quà e là intersecata di balze e rupi. L' ultima *netta*, ovvero *scoperta*, porta al vertice del monte, ed è nuda di vegetali, perchè dominata perpetuamente da rigido inverno.

Sulla vetta larga pianura, piena di buchi o fori, detta perciò metaforicamente da Filoteo *grattugia*, dai quali manda continuamente fumo e fuoco; nel centro immensa voragine del circuito di oltre 24 stadii (N), e avvampa e fiammeggia, e innalza fino alle nuvole denso fumo, e vomita fuoco, ceneri, sassi. Su quel vertice vivono familiari le nevi (Dionigi Africano, Claudiano, Seneca, Solino, e i poeti italiani Niccolò Biffio, Paolo Brimicio ecc.).

Bembo, Bottone, Cluverio, Fazello e Filoteo, da testimoni oculari, omettendo Apulejo, Boccone, Borelli, Carrera, Celio Rodigino, Eliano, Pindaro, Strabone ecc. descrivono la prodigiosa fecondità di questo monte in vegetali, minerali ed animali. Tutti gli antichi scrittori ne celebrano la straordinaria fertilità, aggiungono che questa smisurata montagna sia stata la dimora de' primi abitatori della Sicilia, appellati poeticamente ciclopi (p. Bisciola t. 1 hor. subcis. l. 7 c. 11).

A riprese quest'ignivomo monte ha devastato le circostanti contrade con spaventevoli eruzioni, le quali si sono successe di tempo in tempo sino alla nostra età. Il p. Massa nella Sicilia in prospettiva porta lo elenco cronologico delle eruzioni, cominciando dalla prima avvenuta poco dopo il diluvio sino a quella degli 8 marzo 1702; il can. Recupero ed il prof. Gemmellaro segnano le eruzioni successe sino a' rispettivi loro tempi ; l' ultima ebbe luogo al 1892.

È errore il sostenere, come poco tempo addietro si volle asserire, l'Etna sia vulcano vecchio, stanco, prossimo ad estinguersi; gli ultimi studii hanno provato al contrario ch'è ancor giovane; e la fitta colonna di fumo, la quale continuamente ondeggia sovr'essa, mostra che il fuoco dell'interno forse non si spegnerà mai.

Queste meraviglie, sparse per tutto il mondo, hanno attirato sull' Etna sin dai tempi più remoti gli oltramontani distinti per dottrina e per scienza, l' imperatore Adriano, Empedocle, Ercole l' Egizio, Platone, il filosofo Porfirio, Virgilio, come pure, aggiunge Gaetano, Cornelio Severo, Omero, Pindaro, e molti e molti altri.

F) In nessuna quistione c'è tanta discrepanza e varietà di pareri come nello stabilire gli anni decorsi dalla creazione alla nascita del Messia. Il sig. di Vallemont novera 66 opinioni, Ricciolio 70; Pietro de Alua assicura che sino alla sua età erano arrivate a 197.

Rabbi Nassone riduce questo calcolo al minore numero, cioè ad anni 3707; Alfonso X re di Spagna lo eleva al massimo, a 6984.

Cornelio A Lapide porta questi 3950; Petavio e il card. Bellarmino 3984; Rainaudo 3993; Calmet e Suarez 4000; Gordano e Tirino 4001; Pererio 4022; 4052 Saliano, Bussieres, Briezio, Torniello barnabita e il vescovo Spondano.

Gli antichi comunemente ritenevano questi anni dover essere al di là dei 5000; il Martirologio rom. fa nascere Cristo Signor nostro negli anni del mondo 5199 e del diluvio 2957: e segna questo negli anni dalla creazione 2242.

Il card. Baronio ci premunisce che il Martirologio romano seguì la cronologia di Eusebio Panfilo di Cesarea, tradotta in latino ed accresciuta da s. Girolamo. Il quale Eusebio la pigliò di peso dalla versione della santa Scrittura, fatta in greco dai 72 interpetri ebrei per ordine di

Tolomeo Filadelfo sovrano di Egitto, due secoli e mezzo prima la venuta del Redentore. Questa traduzione per molto tempo fu venerabile, se ne servirono G. C, e gli apostoli, la chiesa latina e la greca l'adottarono; però nel quarto secolo di Cristo vi si scorsero delle inesattezze, principalmente nelle date, come apparisce riscontrandola con la Volgata, dal Tridentino riconosciuta autentica e regola della fede; discorda infatti nel numero degli anni, vuoi dalla creazione al diluvio, vuoi in quelli dal diluvio alla nascita di Abramo.

Non credendo perciò giovarci dalla versione dei 72, detta generalmente la versione dei 70, quindi dal Martirologio romano, molto meno dall' autorità degli storici gentili, nè volendoci allontanare dalla Volgata, giudichiamo attendibile il seguente computo, cioè:

a) Dalla creazione del mondo sino al diluvio 1656 anni; emerge dal conto dei capi V e VII del Genesi, e da tutti i diligentissimi scrittori citati da Gio-Lucido nel libro dei tempi (cap. 7):		1656
b) Dal principio del diluvio ad Abramo; risulta dal capo XI del Genesi e dal Cornelio A Lapide nel c. 3 di s. Luca: . .	323 [1]	
c) Da Abramo al pronipote Giuseppe, secondo il calcolo che Giacomo Gordano gesuita cava dalla santa Scrittura: . . .	360	
d) Dalla morte del patriarca Giuseppe e fine del Genesi sino al regno di Dario sesto		
Da rip.	683	1656

(1) Queste 323 anni risultano 292 dal capo XI del Genesi — 30 assegnati al secondo Cainan dall'evangelista s. Luca nella genealogia del Salvatore — anno uno aggiunto dagli esegeti, che rappresenta il tempo corso dal principio del diluvio alla nuova abitazione del mondo.

Rip.	683	1656
monarca persiano, giusta gli studii del Vallemont	1288	
e) Conforme il medesimo Vallemont dal termine del libro 2 di Esdra a tutto il Vecchio Testamento	290	
f) Dai due libri dei Macabei alla nascita del Redentore, al dire di Petavio . .	135	
Sono	2396	2396
Insieme anni		4052

G) L'etnografia (ἔθνος nazione, γράφω descrivo) abbraccia tutte le cognizioni relative all'origine, all'intelligenza, allė forme fisiche, all'etologia, alla religione, agli amalgama dei popoli. È scienza nuova, considerata da prima come ramo della geografia, indi come sezione dell'antropologia nella storia naturale dei mammoli, oggi ha posto fra le scienze politico sociali, chè tratta di aggregazioni di uomini secondo la loro origine, indole e lingua.

Per le dimostrazioni ricorre all'antropologia, alla fisiologia, alla linguistica, all'archeologia, alla storia etnografica.

Può dirsene autore il dotto inglese Prichard, e in breve tempo aver preso grandissimo sviluppo, mercè gli studii degli scienziati Anglo-sassoni dell'America; oramai si è separata in etnografia, che si limita alla semplice descrizione delle varie nazioni, classificandole in famiglie e gruppi, e in etnogenia, la quale ne investiga le lontane, confuse e contrastate origini; quella potrebbe chiamarsi etnologia geografica, questa etnografia geologica, ovvero etnologia descrittiva, etnologia archeologica.

L'etnologia va divisa in due scuole; la prima ha per base la classificazione delle nazioni conforme i caratteri anatomici, la seconda giusta gl'idiomi. Per gli uni v. g.

i Finni ed i Magiari sono popoli spettanti alle famiglie bianche europee, per gli altri a' popoli uralici.

Accenniamo alcuni dei migliori etnologi: Bory St-Vincent, Essai zoologique sur le genre humain—Desmoulins, Historie des races humaines — Earl, The native races of the Papouans — Gerard, Historie das races humaines en Europe — Gobineau (de), Essai sur l' inegalité des races humaines—Hollard, De l'homme et des races humaines—Kruse, Urgeschichte des ethnischen Volksstammes—Lacèpède, Historie naturelle de l'homme—Latham, Descriptive ethnology ecc. ecc. Latham, Natural history of the varietes of man — Lawrence, Lectures on comparative anatomy ecc.—Nicolucci, Delle razze umane—Nott e Gliddon, Types of Mankind; idem, Indigenous races of e arth—Prichard, the natural history of man—Prichard, Researches into physical history of mankind — Retzius, De la forme du cran dans les races humaines *(Annales des sciences naturelles)*—Smith, The natural hystory of human species—Van-Amringe, An investigation....... of the natural history of man—Virey, Historie naturelle du genre humaines — Vrolick, Diversité du bassin des différentes races humaines; ecc. ecc. ecc.

Oltre i giornali delle società etnologiche di Parigi, Londra, Nuova York, quello dell' Arcipelago indiano di Logan ecc.; e le viventi illustrazioni Beloch prof. nell'Università di Roma, Bertolini in quella di Bologna, Ettore Pais in quella di Napoli, V. Casagrandi-Orsino e Tropea, l'uno nel nostro Ateneo, l'altro in quello di Messina.

H) Il Mediterraneo è grande e rilevante mare interno, compreso tra il 34° e 46° di lat. N., tra il 7° 40'' di long. O. e 34° di long. E. —Al N. è limitato dall' Europa, all'E. dall' Asia, al S. dall' Africa, all' O. dal Marocco, dallo stretto di Gibilterra e dalla Spagna. — La sua profondità è da 1,300 a 4,000 m. La massima lunghezza, da Gibil-

terra alla costa della Siria, è di 3,900 chilom., la larghezza massima, da Venezia al fondo della baja della Gran Sirte, di chilom. 1,150; l' intiera superficie si calcola 1,110,000 chilom. quadr. Comunica con l'Atlantico per mezzo dello stretto di Gibilterra; col mar nero per lo stretto dei Dardanelli e del canale di Costantinopoli; col mar Rosso per lo canale di Suez.

Anticamente dividevasi in tre sezioni, fra loro diverse nella forma e nella grandezza, cioè l'occidentale, la centrale, l' orientale. In questi tre bacini sono molte isole; nel 1° le Baleari, la Corsica, la Sardegna, le Lipari e la Sicilia, ch' è la più grande delle isole del Mediterraneo; nel 2° Malta e le Jonie, dalle quali prese il nome il mare circumfluente; nel 3° Creta o Candia, Cipro, Negroponte, Metellino, Tasso, Chio o Scio, Nasso o Nassia. Al presente si separa in due, orientale e occidentale.

Ha diversi nomi; Tirreno, tra l' Italia, la Francia e la Spagna; mare d' Africa lungo le coste della Barberia; mare di Sicilia tra la Sicilia e la Grecia; Adriatico tra l'Italia e l'Illirio; Egeo all'E. della Grecia; mare di Siria e di Egitto sulle coste di quei due paesi.

Parecchi fiumi vi hanno la loro foce, principali ne sono l' Ebro, il Rodano, l'Arno, il Tevere, il Po, l'Adige e la Matizza in Europa, il Nilo nell' Africa.

Sono notevoli le coste, vuoi per la diversità della loro elevazione, vuoi per la loro irregolarità.

L' intiero movimento del Mediterraneo è questo: l'onda atlantica, passato lo stretto di Gibilterra, corre alla volta di grecale lungo la costa di Spagna, di Francia e d'Italia fino a Genova; si piega fra l' Italia, la Corsica e la Sardegna verso la Sicilia, e passa a scirocco fra l'Italia e la Sicilia sulle coste della Grecia, delle quali siegue i contorni sino alla Macedonia, alla Tracia e all' Elesponto. In questo gran mare sono frequenti i fenomeni vulcanici,

ed uno dei più rimarchevoli fu la scomparsa nel 1831 di un' isola nelle vicinanze della Sicilia, e qualche tempo prima la repentina apparizione di un'altra; effetti istantanei delle azioni delle regioni ignivome italiane e siciliane.

Gli antichi conoscevano assai bene il Mediterraneo, perciò lo dicevano mare nostro. I popoli del littorale orientale, marinari per natura e per bisogno, lo avevano corso per lungo e per largo, collegando in rapporti diretti di civiltà e di commercio l' Asia, l' Europa, l' Africa. A quei primissimi navigatori dell' Asia seguirono i Greci, indi i Romani, i quali a poco a poco estesero la loro possanza sopra tutto il Mediterraneo.

Con la scoperta delle Americhe e del capo di Buona Speranza scemò la potenza di questo mare, giacchè le attività commerciali rinvennero in quei nuovi lidi altre fonti di ricchezze. Apertosi l'istimo di Suez, riacquistò l'importanza e la influenza mercantile e strategica.

Parlano della ittiologia di questo mare interno, e lo illustrano più o meno esattamente Agatodemone alessandrino, Appiano, Archestrato, Aristotile, Ateneo, Ausonio, Claudio Tolomeo, Eliano, Forbiger, Gosselin, Heeren, Ovidio, Plinio. Reidel, Smyth, e una rivista inglese « *Frazer's Magazine* » (anni 1852 e 1853).

I) Trae origine dalle radici settentrionali del monte Etna, quantunque non se ne sia potuto determinare con precisione la fonte. Arcangelo, Maurolico, Serpetro, sono di avviso che dipenda dal lago *Gurrida* presso Randazzo, e per meati sotterranei ed occulti intersechi la città di Catania, scaricandosi nel mare Jonio. — Varî storici antichi e moderni congetturano la primiera sua foce sia stata presso la chiesa di santa Marina, al presente santa Barbara, infatti in quelle vicinanze scorrono acque cristalline e fresche. Altri la riconoscono nel poggio, o colle di s. Sofia, sotto il quale comincia a comparire, detto anche perciò dagli

antichi *Kephale* (κεφαλή) capo, testa dell' acqua, oggi Cifali. Così Cordaro, Fernandez Eroidi, eleg. 7, t. 5, p. 23.

Talune fiate secca, per più anni non si vede, come avvenne a' tempi di Carrera, poscia riappare, ripigliando il suo letto. Questa intermittenza fu conosciuta sin dalla più remota antichità. La denominazione data da' Greci a questo fiume ἀμενεινός *quia cito deficit*, indica questo suo carattere; ne parlano Orsino, Ovidio, secondo le lezioni corrette da Heinsio, Met. l. XV, e Strabone geog. l. V p. 140.

Antica corrente di lava, sbarrandone la foce, costringe le acque, nell' attraversarla, a depositarvi tutto quanto trascinano; ciò dà alle stesse la limpidezza che presentano.

I patrii scrittori contrassegnano in varie epoche inondazioni apportate dalle acque dell' Amenano, le quali, avverandosi spesso in primavera, erano causa di epidemie e di altri malanni.

Celebrasi da Amico, Carrera, Claudiano, Fazello, Maurolico, Ovidio, Pindaro, e dagli storici e geografi Stefano, Strabone, Tolomeo, ed altri.

I primi catanesi veneravano il genio di questo fiume, ne coniavano medaglie con la dicitura: ΑΜΕΝΑΝΟΣ ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ. Pancrazio attesta averne veduto in Palermo col motto AMENANOC. (Amico)

Le acque dell'Amenano ne' tempi antichi erano destinate a tutti usi domestici.

È credenza che, interrotte nel loro cammino dalla lava del 1669, si siano divise in alquanti bracci, prendendo differenti direzioni, le quali anche studiò l' ing. Eligio Sciuto. N'è un braccio il volume considerevole di acque, dette *Almazita*, che scorrono a sud ovest lungo il collegio regina Margherita, il Pozzo Molino, il Castello Ursi-

no, l'Indirizzo, ed escono fuori nel recinto della Pescheria. L' *Almazita* anima pure il lavatoio pubblico. Altro ramo in senso quasi rettilineo passa pel collegio Vega, s. Chiara, piazza Mazzini, ove si riunisce con le acque che vengono dall' orfanotrofio Verginelle, teatro greco, piazza Cavallotti, e scendendo insieme formano la cascatella dell'acqua nella piazza duomo. Terza diramazione, che si muove dalla chiesa di s. Maria dell'Idria, passando per l'ospedale s. Marta per la via Gesuiti, arriva al Seminario arcivescovile, ove si biforca, porzione viene fuori per i sette canali, il resto si dirige verso ponente, mescolandosi con altre acque scorrenti potabili.

Quantunque le acque, che apparendo presso i Pp. Cappuccini, (Piazza Stesicoro), e attraversando la via Manzoni scorrono sotto i piedi dell' elefante al duomo, giusta l' analisi fisico-chimica eseguitane, consigli diversamente, pure i nostri maggiori le ritenevano provenienti dallo Amenano. Infatti nella base marmorea del detto elefante, si leggono questi due versi di Ovidio, metam. l. XV:

« Nunc fluit, interdum suppressis fontibus aret,
Ast huc perpetuas fert Amenanus aquas ».

Intanto dall' analisi fisico-chimica di tutte le predette acque, fattane da' prof. Matteo Borrello e Gaetano de Gaetani [1] risulta che esse contengono i prodotti gassosi ossigeno, azoto e acido carbonico; il carbonato di calce, di magnesia, di ferro, di soda; il cloruro di sodio, di calcio, di magnesio; nonchè le tracce del solfato di calce, della silice, di materie organiche, e di altre sostanze. Inoltre si mostrano dotate delle proprietà terapeutiche di accrescere le orine, riattivare le forze digestive del ventricolo, e agire come sostanza temperante.

---

[1] Rapporto al Sindaco di Catania sulle acque potabili della città e de' suoi dintorni--Catania, Stab. tipogr. Caronda 1865.

Sono perciò leggiere, fresche, limpide, aereate, inodore, salubri e con sapore piacevole; appartengono quindi alla categoria delle acque eminentemente potabili e buone.

Finalmente come le acque del Rhone (Francia) e talune di quelle nell'Hounan, provincia chinese, queste dell'Amenano dànno pregevole lustro alle seterie; e, contenendo acido carbonico libero e bicarbonati, sono assai utili per alimentare le piante.

Queste eccellenti qualità con delle poche differenze si rinvengono non solo in tutte le acque che presentemente bagnano l'interno di Catania, cioè Carcaci, Casalotto, Manganelli, ecc. benanco in quelle altre che le circondano, ossia le acque della Zialisa, del Pantano, della Licatia, della Barriera, del Fasano, di Cifali ecc.

Or poichè il celebre Lancisi, fondandosi sopra i principii d' Ippocrate, raccomanda vivamente le acque salubri: « Non est dubium, quin vitae atque incolumitatis civium et advenarum maxime intersit novisse, quaenam in potum adhibitae, salubres, quaenam vero insalubres in unaquaque urbe sint aquae »; parmi non sia andato molto lungi dal vero, argomentando nel capo III che le nostre acque dolci, potabili, salubri, vegetative avrebbero potuto influire ad invogliare gli Eolici a stabilirsi tra noi prima che in tutt' altri siti della Sicilia.

K) Chi desidera più larga conoscenza della Sicilia può fra gli altri consultare: Adolfo Holm, Storia della Sicilia nell'antichità; Alessi, Storia critica di Sicilia dai tempi favolosi sino alla caduta dell' impero romano; Bazancourt, Historie de Sicile sous la domination des Normanoos; Bianchini, Storia economica civile di Sicilia; Blasi, Storia civile del regno di Sicilia; Burigny, Histoire générale de Sicile; Camera, Annali delle due Sicilie; Caruso, Biblioteca historica regni Siciliae; Castelli di Torremuzza, Fasti della Sicilia; Fazello, De rebus siculis; Graevius, Thesaurus

antiquitatum etc.; Lanza principe di Scordia, Considerazioni sulla storia di Sicilia; Martorana, Notizie storiche dei saraceni siciliani; Mongitore, Bibliotheca sicula; Palmeri, Somma della storia di Sicilia; Pirri, Sicilia sacra; Rosario di Gregorio, Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere; Rerum arabicarum quae ad hystoriam siculam spectant ampla collectio, Considerazioni sopra la storia di Sicilia; Recupero, Scinà, Storia letteraria di Sicilia nei tempi greci ecc.

L) Ippodromo da ἵππος, cavallo, e δρόμος, corso. I Greci ed i Romani chiamavano con questo nome quel luogo pubblico, ove davasi la corsa de' cavalli e dei cocchi. Nella Grecia il più notevole era quello d' Olimpia descritto da Pausania. Venia dopo l'altro di Costantinopoli, che anche a' giorni nostri riempie di meraviglia i visitatori. Questo, cominciato dall'imperatore Severo, fu portato a compimento da Costantino, a somiglianza del gran circo di Roma. Tranne poche irregolarità, pare fosse quadrangolare. Lo circonda lungo e doppio ordine di colonne; lo adornano molte statue di marmo, di porfido, e di bronzo, che rappresentano uomini, bestie, imperatori, atleti. Fra i monumenti considerevoli si notavano i quattro cavalli di bronzo di Lisippo, i quali dalla Grecia passarono a Roma, a Costantinopoli, a Venezia ed a Parigi, donde tornarono a Venezia. Non ostante l'ala invida del tempo, conserva ancora importanti avanzi di antichità.

M) Naumachia da ναῦς, nave, μάχη, pugna. I Romani dicevano Naumachie le battaglie navali, che talvolta si praticavano nel circo massimo o anfiteatro, ma più spesso in luoghi appositamente preparati, ai quali davano pure il nome di Naumachie. Giulio Cesare diede la prima rappresentazione di battaglia navale sul vero nel lago fatto scavare apposta nel campo Marzio. Augusto allo stesso scopo ne incavò uno presso il Tevere, poi convertito in

parco o piantagione. Altro Calicola nel campo Marzio, Claudio sul lago Fucino. — Domiziano innalzò edifizii di pietra intorno a siffatti laghi artificiali.

Le navi combattenti erano divise in due squadre, nominate da qualche nazione marittima, p. e.: la flotta tiria e l'egiziana, la siciliana e la rodiniana; i soldati erano appellati naumacarii. Queste battaglie si rappresentavano con tanta magnificenza da superare la nostra immaginazione. Nella naumachia di Nerone si vedevano nuotare pel lago artificiale mostri marini; in quella di Domiziano le navi erano quasi uguali a due vere flotte; nella battaglia data sul Ticino i combattenti, a testimonianza di Tacito, arrivarono a 19,000 (Ann. XII, 36).

N) Ignorando di quali *cubiti,* di quali *piedi* e di quali *stadii* s'intenda parlare, nè volendo avanzare delle ipotesi, trascrivo le diverse misure lineari o itinerarie del mondo antico, pigliandole di peso dal Memoriale tecnico, compilato dall'ing. Luigi Mazzocchi, Milano — Editore F. Manini 1880.

MISURE DEL MONDO ANTICO

Misure lineari

Grecia sistema olimpico.	piede greco . . .	Metri	0. 309
	cubito	»	0. 463
Città greche d'Italia sistema Pitico.	piede pitico. . .	»	0. 248
	cubito	»	0. 371
Macedonia e Sicilia	piede fileteriano .	»	0. 350
	» macedonese.	»	0. 353
	» d'Archimede	»	0. 222
Roma sistema olimpico	piede del Campid.	»	0. 296
	cubito	»	0. 444
Asia	cubito comune . .	»	0. 347
	» litico e pers.	»	0. 417
	» sacro. . .	»	0. 556

Misure itinerarie

Stadio d' Aristotile.	. . . .	Kilom.	0. 100
» d'Archimede	. . . .	»	0. 133
» greco olimpico.	. . . .	»	0. 185
» egiziano (grande)	. . . .	»	0. 222

O) Ginnasio voce greca γυμνός, nudo. Era uno spazio, ove la gioventù greca ignuda si ammaestrava ad ogni sorta di esercizii corporali; in seguito addivenne scuola, la quale insegnava tutte le arti della pace e della guerra.

I primi ginnasi furono edificati dagli Spartani (Platone, Leggi, l. 6); indi dagli Ateniesi, poi dai Romani ecc. I più antichi erano campo piano diviso in varii compartimenti, ciascuno dei quali destinato a qualche speciale esercizio, tale fu, a detta di Pausania, il ginnasio di Elide. Quindi vi si piantarono allo intorno platani, e simili frondose piante; poscia si aggiunsero giardini *all' inglese*, si ornarono di magnifici e maestosi portici, e si divisero le varie giostre con fabbriche architettoniche, aventi forme corrispondenti a ciò che ivi praticavasi. Ricchi a dovizia di colonnati, statue ed altari di numi, simulacri di eroi e di personaggi, bassorilievi, pitture ecc. Quelli di Mantinea e di Atene decorati di pitture allusive a' fatti più gloriosi della Grecia.

La divisione generale dei ginnasii greci era la seguente: La prima parte lo *stadio*, vi si eseguivano le corse, sia a piede che a cavallo; 2ª l' *efebeo*, in cui la gioventù si addestrava ai diversi giuochi di agilità e forza; 3ª lo *sferisterio*, cioè il giuoco della palla; 4ª l'*apoditerio*, ch'era una sala destinata a svestirsi; 5ª il *deoterio* e l'*alipterio*, nel quale si ungevano di olio prima di venire alle giostre; 6ª il *conisterio*, gabinetto ripieno di polvere, della quale si spargevano tutta la persona; 7ª il *bacino* da nuotare, e alcune stanze per i bagni; 8ª gli *stadii co-*

perti, ovvero portici pel passeggio; 9ª i *sisti*, specie di corti, ornate di ajuole, pianticelle, fiori.

Laonde le terme romaue furono imitazione de' ginnasii.

Oggidì la parola ginnasio dinota la scuola, che accoglie gli allievi già istruiti negli elementi delle scienze, e loro impartisce istruzione superiore.

P) Le feste di Bacco e di Cerere furono la prima occasione di riunioni; nelle quali i canti e le danze si frammischiavano alle cerimonie religiose. La profondità di una valle, la parte circolare di qualche montagna, siti adatti al bisogno di vedere e di udire, apprestarono a quei primitivi spettacoli locale campestre e senza arte. A poco a poco si ridusse il terreno a modo di salita, sul quale stavano gli spettatori. Divisa la popolazione nei borghi, si intese il bisogno d' innalzare alcuni palchi temporanei. Il più vetusto teatro in legno, che ci ricorda la storia, si vide in Atene nella LXX olimpiade, cioè quando era in vita il poeta drammatico Pratina. Crollato questo al tempo di Temistocle fu costruito in pietra quello nominato Bacco; contemporaneamente parecchi ne sursero nell'Asia Minore e nelle altre parti della Grecia.

Il teatro antico consisteva in una pianta semicircolare da un lato, rettangolare dall'altro, formante ferro di cavallo. Il moderno invece ha tre forme: la quadrata, la ovale, la semicircolare.

La mostra teatrale non fu il trovato di qualche genio, o il trastullo di qualche nazione isolata, bensì la spontanea manifestazione dello spirito umano per esternare omaggio a Dio; pertanto nei tempi più remoti della Grecia alle cerimonie sacre troviamo associate rappresentazioni teatrali : a Delfo un giovane con gli attributi di Apollo combatteva il serpente ; a Samo si figurava l' unione di Hera con Zeo, cioè Giunone con Giove; i misteri di Eleusi erano drammi mistici delle avventure di Demeter e Cora.

Nè la sola Grecia, sibbene tutte le nazioni intesero questo bisogno, ed ebbero teatri, eccettuati i soli Ebrei perchè riducevano il loro culto alla venerazione di un Dio solo, senza simboli, miti e apparenze. I Cinesi da tempo antichissimo coltivarono gli spettacoli. Fra gli orientali gl'Indiani vantavano un teatro allora il più perfetto. In qualche vetusta popolazione dell' America si trovano avanzi di teatri. La Grecia, che fu la culla delle arti belle e della nostra civiltà, lo fu eziandio del nostro teatro. Mommsen Teodoro nella stor. rom. vol. 1. parte 2. pag. 383 dice: « In Grecia non era alcun divertimento popolare più grato e più variato, quanto il teatro. »

Tutte le città, Argo, Corinto, Tebe, Delo, Megalopoli ecc. vantavano teatri; il migliore quello di Atene, fattura di Agatarco, del quale favella Vitruvio; e poi quel famoso, detto Bacco, tutto di marmo, lavoro dell' architetto Filone. Anche l' austera Sparta ebbe teatri (Pausania e Plutarco). Roma accolse il teatro dalla Grecia, il disegno dagli Etruschi. Il primo stabile fu edificato da Gneo Pompeo. Scauro ne fece costruire altro straricco di architettura, di scenario e di vestimenta. Indi si edificarono teatri in tutte le città dell'impero.

Venuto nel mondo il cristianesimo, poco per volta venne purificato il teatro da tutte le pagane sozzure. Il primo tentativo drammatico cristiano si deve a san Gregorio Nazianzeno, che scrisse il Cristo sofferente (Χριστώς πάσχὸν); quindi si diedero sulle scene i Misteri: la fuga in Egitto; la strage degl' innocenti, l' adorazione de' Magi ecc. ecc. Frattanto il dramma dal clero passava nelle mani dei laici; i preti dirigevano, o al più rappresentavano qualche alto personaggio, parendo profanità abbondonarlo a' secolari.

Un passo ancora, e siamo al teatro moderno, che dapprima si ebbe fare più libero e spregiudicato, misto di

buffo e di comico, in cui era soggetto l'irriverenza, l'immodestia, spesso anche il diavolo. Onde Innocenzc III nel 1210 escludeva dalla chiesa i *ludi teatrali*, che sin d' allora cominciarono a darsi sul sacrato; ma nel 1293 decisione sinodale di Utrecht li allontanava anche di là. Nel secolo XV si formarono confraternite apposta per recitare sul teatro v. g. quella del *Gonfalone* a Roma, di *San Luca* ad Anversa, della *Passione* a Parigi e simili. D'allora gradatamente cambiò ogni cosa, e il teatro addivenne strumento di educazione. Ai giorni nostri si vuole ritornare alla corruttela con tanto discapito della pubblica moralità.

Luigi Riccoboni, uno degli autori del teatro italiano, dice: « Da principio il teatro era il trionfo dell' empietà e del libertinaggio; dopo la sua rigenerazione è la scuola del vizio e della corruzione. » Il drammatico Francesco di Pompignant, scrivendo a Racine della nostra commedia: » Assisti alla commedia, ed al ritorno mi rimetterò alla testimonianza della tua coscienza ». Lo stesso Rousseau ironicamente esclama: « Le theatre purge les passions qu' on n'a pas, et fomente celles qu' on a »

Q) Odeo voce greca da ᾠδή, canto. D'ordinario di forma circolare e adorno di colonne. Vuolsi il più antico sia stato costruito da Pericle in Atene, il quale servì di modello a tutti gli altri della Grecia e dell'Asia Minore, e il più splendido quello di Smirne abbellito dal pennello di Apelle. Venivano poi gli odei di Patrasso, di Corinto, di Efeso, di Laodicea ecc. Roma imitò la Grecia, e n'ebbe due: l' uno sotto Domiziano, l' altro durante il regno di Traiano.

R) Terme voce greca θερμὸς caldo. Le migliori vennero edificate da Agrippa, Nerone, Tito, Traiano, Adriano, Caracalla, Diocleziano, e da altri fino a Costantino; a' giorni nostri nella massima parte distrutte o scomposte. Gli studii

archeologici ci rendono consapevoli, che dovunque si estese la dominazione romana furono elevati siffatti monumenti, i quali per grandezza e lusso crebbero ad estraordinario splendore.

S) Anfiteatro, (ἀμφί, da ogni parte, e εάομαι, guardare). Di forma elittica o circolare, a due o più ordini di arcate aperte con parecchie gallerie interne e passaggi a volta. Deve la originê alla barbarie degli antichi, la rovina alla civiltà dei moderni. Guazzesi, Muller, Quatremère, ed altri, sull'autorità di lontani scrittori (Athenaeus, l. IV, c. 17) asseriscono che l' invenzione degli anfiteatri e il principio de' giuochi dei gladiatori debbansi agli Etruschi. Comunemente si ritengono inventati da' Romani negli ultimi tempi della Repubblica, allorchè erano divenuti smoderatamente appassionati d' ogni divertimento di natura sanguinaria ed orribile. Le prime lotte de' gladiatori si diedero in Roma nell'anno della sua fondazione 490. Lucio Metello menò nel circo gli elefanti, che furono parte del bottino fatto sui Cartaginesi nell'anno 502, fu la prima volta che le fiere vennero introdotte negli spettacoli di Roma. Ciò diede cominciamento ai gladiatori, i quali, addestrati a combattere per qualche ricompensa, si uccidevano l'un l' altro nel foro, presente immenso popolo, che assisteva con cinica indifferenza, anzi con gusto matto. Il primo anfiteatro, credesi, fosse stato composto di quelle macchine formate da Cajo Curione per i giuochi, che Cesare fece celebrare negli onori funebri di suo padre.—Generalmente erano edifizii di legno. Augusto n'eresse parecchi; Caligola ne iniziò uno, lasciandolo incompleto; Nerone altro grande e spazioso; Erode della Giudea ne costruì a Gerusalemme e a Cesarea. Nel regno di Tiberio se ne innalzò uno a Fidene, che, Tacito dice, rovinato durante lo spettacolo, uccidendo o ferendo circa 51,000 persone. Altro a Piacenza,

forse il più spazioso dell' Italia, distrutto dal fuoco nella guerra tra Vitellio ed Ottone.

I disastri avvenuti per questi edifizii di legno fecero sì che sen' innalzarono altri di natura più durevole e più forte, e con minore pericolo. Vespasiano nel suo ottavo consolato cominciò il primo anfiteatro in muratùra, terminato da Tito; fu appellato *Coliseum*, presentemente Colosseo (Tav. 1. Architettura civ. fig. 1), il quale conteneva circa 80,000 spettatori, anzi Giusto Lipsio e Fontana asseverano poterne comprendere molto di più.

Il cristianesimo indusse gli uomini a rinunziare a questo barbaro costume. Costantino il grande abolì i combattimenti de' gladiatori nell' oriente; in Roma cessarono nell' esordire del secolo V, regnando Onorio. Quelli delle fiere continuarono per qualche tempo; nel corso del secolo V andarono per gradi diminuendo, fino a tanto che vennero aboliti.

Gli anfiteatri nel medio evo furono spesso adoperati per i combattimenti giudiziarii, per le giostre, per i torneamenti; cessati questi, abbandonati quelli ai guasti del tempo, andarono soggetti a rovina universale.

Con approvazione dell' Eminentissimo Cardinale GIUSEPPE NAVA *Arcivescovo di Catania.*

INDICE

Di prossima pubblicazione:

CATANIA NUOVA

PARTE 1.ª – Catania sacra, ossia biografie di tutti i vescovi catanesi da s. Berillo al regnante card. Francica Nava.

PARTE 2.ª – Catania civile ne' XX secoli del cristianesimo.

7 53 3A 0007